

Lunedì 27 ottobre 1997

12 l'Unità

LE LETTERE

UN'IMMAGINE DA...



Sergio Perez/Reuters

Invece del consueto rumore dei clacson, i materani si sono svegliati ieri fra belati e tintinnii di campanacci: circa 2.000 pecore merinos avevano pacificamente invaso le strade della città. L'insolita manifestazione serviva a ricordare la necessità che siano conservate le antiche vie della transumanza.

INIZIATIVA VERDE

Una moratoria per gli ipermercati

Non pochi commercianti della zona sud di Firenze si sono mobilitati, di recente, contro il progetto di un ipermercato nell'area «ex Longinotti». Da anni, infatti, proprio in quell'area, in viale Giannotti, il Cpa «Firenze sud» rappresenta un punto di riferimento per molti cittadini; la sua intensa attività culturale non conosce soste: incontri, concerti, spettacoli, mostre, corsi di vario genere... Almeno fin ad ora. Ora, infatti, questo stesso spazio rischia di essere destinato ad altro scopo. Le trattative fra comune, Unicoop, esponenti del «centro sociale» si intensificano, da qui le proteste degli esercenti della zona. Perché? Molto semplicemente perché, a quanto pare, in quella stessa area sorggerà un nuovo, ennesimo ipermercato. Un ulteriore tassello, dunque, si unisce ai molti già disposti: una quota rilevante del commercio si sposta verso le megastrutture e, conseguentemente, le luci di tanti negozi si spengono. La grande distribuzione, erodendo la rete del piccolo commercio, dei mercati e delle fiere, prosciuga alle radici il sistema locale di produzione e distrugge la piccola imprenditoria. Non solo; il «modello-ipermercato» non contribuisce all'alcun modo a migliorare la qualità delle nostre città e favorisce, piuttosto, l'abbandono dei piccoli centri, incrementa il traffico e la cementificazione di grandi aree, moltiplica i rifiuti da imballaggio e provoca una riduzione della qualità dei prodotti. Inoltre, molti cittadini, anziani, disabili e tutti coloro che non possono utilizzare l'automobile rischiano di non trovare più negozi al dettaglio la risposta alle loro esigenze. Per questo la Federazione dei Verdi ha lanciato una campagna per la moratoria di tre anni nel rilascio di nuove licenze alla grande distribuzione, in attesa di una modifica della normativa di settore. Per questo chiediamo l'aiuto di tutti i cittadini e dei piccoli commercianti, interessati a questa campagna (contattateci al fax n° 06/6876174). Non siamo, evidentemente, per la chiusura della grande distribuzione: ci opponiamo al tentativo di ridurre drasticamente la presenza del piccolo commercio e, con esso, la vita sociale nella città e nei paesi.

Sen. Luigi Manconi
portavoce
nazionale dei Verdi

CASO DI MAGGIO

Riparte l'attacco ai giudici

Mentre la Procura di Palermo era avviata a svelare l'intreccio tra mafia, imprenditoria e politica, fornendo un contributo decisivo alle indagini sulle commissioni tra criminalità organizzata e tangentopoli, l'arresto di importanti pentiti colpevoli di nuovi reati, arresto avvenuto a seguito di indagini svolte dalla stessa Procura, piuttosto che confermare il grandissimo livello

di professionalità di questo ufficio, sta consentendo ad un fronte sempre più ampio di politici di riprendere gli attacchi contro una magistratura colpevole soltanto di indagare senza fare sconti a nessuno. Una nuova normativa sui pentiti è certamente necessaria, ed i primi ad ammetterlo sono proprio i giudici delle procure, ma dai recenti fatti di cronaca che hanno avuto come protagonisti alcuni cosiddetti pentiti, non si può ricavare l'azzerramento del contributo fondamentale offerto da molti collaboratori di giustizia, oltre che nello smantellamento del braccio armato di Cosa Nostra, nella ricostruzione, ancora tutta da verificare in sede processuale, dei legami tra pezzi delle istituzioni, grandi potentati economici, vecchi e nuovi padrini. Innescando un'altra stagione di veleni, deformando la realtà dei fatti, ma anche rilasciando dichiarazioni che tendano a delegittimare il lavoro sin qui svolto dai magistrati delle procure italiane, e di quella di Palermo in particolare, si rischia di orientare il Parlamento verso scelte che potrebbero fare arretrare la lotta dello Stato contro la criminalità organizzata e si trasmette un devastante effetto messaggio nella direzione di tutte le aree di illegalità ancora ben radicate nel nostro paese. Questa Sicilia e nelle altre regioni dove il territorio è ancora saldamente controllato dalla criminalità organizzata mette a repentaglio non solo le indagini in corso ma la stessa incolumità personale dei magistrati inquirenti e di quella parte della società civile che si batte ancora sul territorio contro il dilagare delle più diverse forme di illegalità. Speriamo che domani nessuno si trovi a piangere lacrime di cocodrillo.

Fulvio Vassallo Paleologo

PENSIONI

Non mi sento un «pigliatutto»

Mi riferisco all'intervista a Maurizio Ferrara apparsa sul Suo giornale il 14 ottobre. Il quarantaduenne professore, rispondendo alla domanda sulle iniquità e ingiustizie dello stato sociale, si lascia andare a definizioni quali «pigliante» e «pigliatutto», quest'ultima affibbiata ai pensionati. Che i giovani, cioè i «piglianti», siano nei guai non v'è dubbio. Ne deriva che per loro non sia giusto differire provvedimenti di favore. Quel che non condivido è prendersela coi pensionati. Probabilmente il giovane professore ha riguardo alla «solidarietà tra generazioni» (rubo l'espressione al troppo trascurato Delors) di oggi e di domani ma non a quella di ieri. Provi a fare un passo indietro nella storia di questo nostro Paese, magari al 1955 (che, se non ho sbagliato il calcolo, dovrebbe essere l'anno della sua nascita) e consideri quell'anno e una quindicina dei precedenti. Avrà contezza che i giovani di allora, i pensionati di oggi, avevano problemi non meno gravi di quelli che affliggono l'attuale gioventù: disoccupazione, nessuna rete di protezione, un mix di presente e passato in termini

Siamo un gruppo di famiglie mantovane che si interessano ai bambini in stato di disagio e, quando necessario, praticano l'accoglienza con i criteri dell'affido familiare. Seguiamo le vicende di pedofilia emersa nel modenese poiché alcuni tra noi hanno avuto modo di avvicinare storie analoghe. Siamo stati profondamente colpiti dalla notizia del suicidio della madre sospettata di aver fatto prostituire la figlia di otto anni. È drammatico constatare come questa donna si sia sentita addosso il macigno di un'accusa

AI GIORNALI

Aiutateci a combattere la pedofilia

M.R. BRUN L. PASOTTI

capaci di valutare la reale portata del male che fanno; influenzabili e strumentalizzabili a fini ignobili. Gente debole, a volte psichicamente malata, che va fermata per quello che fa, ma aiutata per la sofferenza che porta dentro.

Infine per smascherare quanti sfruttano, a fini di lucro, la debolezza di adulti e bambini, commercializzando video e fotografie pornografiche, organizzando «festini» e altre bassezze per dare emozioni «forti» e soddisfare perversioni di vario genere. Vorremmo segnalare che è questo il dato nuovo ed inquietante: sui drammi antichi di violenze e abusi consumati tra le mura domestiche, si inserisce questo nuovo filone di sfruttamento. Non si deve lasciare spazio a costoro. Ma, soprattutto, è necessario partire dall'ascolto dei bambini.

Fino ad ora, ci sembra che questo sia avvenuto solo da parte della Procura della Repubblica e dei Servizi Sociali che hanno mostrato la disponibilità ad ascoltarli e a sostenerli ottenendo, con questo atto di coraggio, risultati impopolari e ricevendo critiche ed attacchi anche da chi finora è stato latitante sulle ripetute richieste di aiuto che provenivano in vario modo dai bambini.

Siamo convinti poi, che la stampa possa assumere un ruolo fondamentale sia per essere effettivamente la cassa di risonanza che impedisce quel silenzio che diviene complicità, sia per svolgere un compito formativo. È bene che i giornali diano spazio a questi avvenimenti, ma per aiutare a riflettere e capire quanto accade. Non serve dare unicamente notizie di cronaca con il rischio di sciogliere su dettagli che banalizzano le situazioni o su particolari che toccano l'emozione e poco e nulla la razionalità.

La stampa può assumere un ruolo formativo importante se saprà trattare queste vicende con un'attenzione particolare: la Carta di Treviso, con le indicazioni che dà quando si deve raccontare di situazione in cui sono coinvolti minori, è solo il punto di partenza di un cammino che deve procedere ben oltre. E soprattutto, puntare i riflettori unicamente sui poveri diavoli, distoglie l'attenzione da chi li manovra.

SEGUONO ALTRE 20 FIRME

di guerra, fame e sofferenze, di privazioni di libertà positive e negative. Al di là dunque delle situazioni pensionistiche «patologiche» non mi sembra il caso di infierire sui pensionati: generalizzare vuol dire fare in modo che i «piglianti» di ieri divengano oggi «piglianti» al quadrato». S'accorderà che disettare sullo stato sociale è cosa molto diversa che partire da pur nobili enunciazioni teoriche, peraltro assecondando un vezzo molto comune a certa destra politica nell'epoca della «parlata» e dell'effimero televisivo. Si imbatte in questioni concrete, in uomini in carne ed ossa ognuno dei quali ha avuto una piccola, piccolissima storia, che però ha fatto grande questo Paese. Compreso chi Le scrive, che alle difficoltà dell'epoca aggiunge quella incommensurabile d'essere figlio di un perseguitato dal fascismo. Le particolarità di questo «status» Le può immaginare.

Ciro Angelozzi

IRPEF

Uno scandalo le nuove aliquote

Eh no, caro ministro Visco, così non va! Ci dica perché con la ridisegnazione delle aliquote Irpef si è sentito in dovere di ingrassarsi i super manager ed i mega pubblici della Fs, Telecom, Iri, Enel, nonché direttori generali di banca e del parastato, giocatori e presentatori, e altri plutocrati. Tutti questi signori di proprio non hanno già abbastanza. Non è proprio il caso quindi che con la riduzione della massima aliquota - quinta fascia - dal 51 al 45% si debba far pagare in meno L. 6.254.000 a chi percepisce 400 milioni e la bellezza di 12.524.000 in meno chi si becca 500 milioni. Gran bella politica di sinistra, attenta al sociale ed alle sperequazioni, col beneplacito di Bertinotti (che qui si dovrebbe impuntare!), dei sindacati (ex potent) e dei Polli, bresciano di turno della Bicocca, alla fascia dei più deboli, delle pensioni minime e della tutela delle famiglie meno abbienti. L'avesse fatto Berlusconi lo capirei, ma da un ministro del Pds stento a crederci e resto incredulo e stupefatto, anche perché in Germania sui redditi elevati l'aliquota è del 53%. Comunque, egregio Ministro, un sentito grazie in tanto dai suoi colleghi Flick e Fantozzi, la cui nuova tassazione sui redditi, rispettivamente, di 2 e 4 miliardi, fa loro risparmiare 62 e 125 milioni all'anno. Anche Ronaldo si unisce: - 400/500 milioni. Tutti comunque faranno beneficenza. Il mio prossimo voto: lo vedrete signori politici il pollicione sulla punta del naso e la mano aperta a sventolata?, sì?, allora: Maramè!

Giovanni Rosso

AMBIENTE

Allarme per l'Isola Bella

Caro ministro Ronchi, è con molto piacere che scrivo a Lei che da sempre si distingue per il suo interesse al mondo dell'ambiente che, purtroppo,

in Italia viene molto spesso trascurato. Le scrivo questa mia lettera nella speranza che questa possa servirLe per attuare rimedi per una località che si sta letteralmente sfaldando. Nella provincia di Messina vi è la famosa località di Taormina la quale è, per l'appunto, caratterizzata dalla presenza di una spettacolare isoletta incastonata in un golfo che regala un paesaggio che, come già diceva Guy de Maupassant nel 1889, «Seduce gli occhi, la mente e la fantasia». Questa isoletta è la cosiddetta «Isola Bella» che attualmente appartiene alla Regione Sicilia la quale, per inerzia o imperizia, trascura questo piccolo paradiso terrestre. Per quale motivo, mi chiedo, dobbiamo attendere che Isola Bella si trasformi in un ammasso di scogli e rimpiangersela amaramente? È possibile trasformare quest'isola in un museo o in un parco nazionale marino protetto da ogni possibile trasfigurazione? Caro Ministro faccio appello alla sua sensibilità di ambientalista che so mi darà al più presto delle risposte e mi informerà gentilmente di ogni azione posta in essere per salvaguardare una delle mille ricchezze paesaggistiche italiane.

Giovanni Mauro

VIOLENZA

Troppi ancora i padri-padrone

Egregio Direttore ancora una volta i fatti di cronaca ci costringono a riflettere. Cosa è quale siano le ragioni che hanno spinto un uomo ad uccidere le sue bambine e se stesso forse come in tanti casi, non le troveremo facilmente. Questo, come tutti i casi di cronaca simili, è un diritto di vita che viene violato da un adulto, che uccidendo se stesso uccide i suoi figli negando ad essi le stesse ragioni di vita che avevano portato, e non c'è ragione di non credere a questo, alla loro nascita. Ma a questo si unisce un sentimento preoccupante di rivalsa, di sfida, di forza e di violenza tra adulti, padri e madri, dei quali i figli sono strumenti. Cosa ha voluto dimostrare quest'uomo alla madre delle bambine, uccidendole e uccidendo indirettamente anche la madre, alla quale non resta che il dolore, ma perché impotente? Che era il più forte, che ha ancora il potere di vita e di morte sui figli, retaggio di società primitive dove i figli erano dell'uomo? Che non amandolo più, aveva il diritto di toglierle le figlie, che esse erano sue come una cosa? E quale violenza devastante sta attraversando questi nostri uomini di fine secolo, che incapaci di sentirsi respinti ci privano della nostra intima radici di essere madri? Per questa donna e per tutte le altre, ma anche per quegli uomini le cui donne si uccidono con i figli, un atto di violenza devastante. Non lasciamole sola, non aggiungiamo solitudine a solitudine, non arrendiamoci davanti ad un fatto di cronaca.

Grazie per l'attenzione
Elisabetta Campus

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Rosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Curtone, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI Angelo Melone
ART DIRECTOR Fabio Ferrari
SEGRETARIA DI REDAZIONE Silvia Garambois

L'UNA E L'ALTRO Letizia Paoloni
CRONACA Carlo Ficini
ECONOMIA Riccardo Ligacci
CULTURA Alberto Cespi
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Pergolini

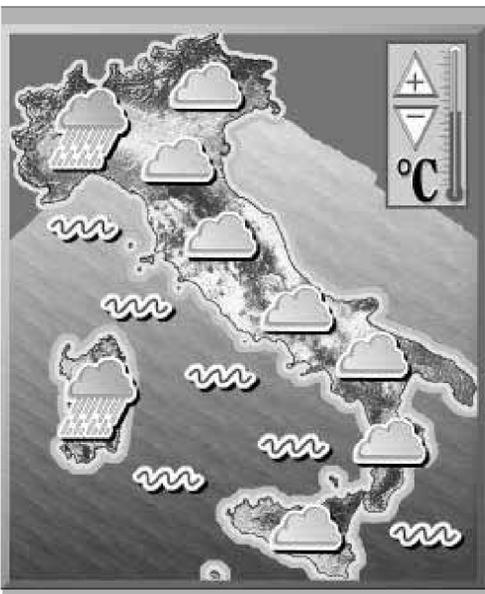
CAPISERVIZIO POLITICA Paolo Soladini
ESTERI Onorio Ciari

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Marco Prokha, Alfredo Melici, Italo Pasario, Francesco Riccio, Gianluigi Benfanti
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasario
Vicedirettore generale: Dulio Azimino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Autenticato n. 3142 del 13/12/1996



Arte/1 Christie's sbarca a Mosca

MOSCA. Christie's sbarca in Russia: contando sul tradizionale amore dei russi per l'arte, la casa d'aste londinese ha presentato per la prima volta a Mosca dei pezzi scelti (quadri, oggetti, disegni) della sua prossima vendita newyorkese, allo scopo di incoraggiare un mercato dell'arte in Russia. L'esposizione, la cui organizzazione è stata in gran parte finanziata dalla compagnia petrolifera russa Loukoil, sotto il patrocinio del ministero russo della cultura e del Museo del Cremlino, si tiene nelle sale del Palazzo del Patriarca. Le 21 tele, da un prezzo minimo di 400.000 dollari fino a 4 milioni, saranno messe in vendita a New York il prossimo 11 novembre, e ora sono esposte tra gli oggetti religiosi conservati nella meravigliosa sala del XVII secolo, situata all'interno del Cremlino a due passi dalla residenza ufficiale del presidente Boris Eltsin.

Tra le opere esposte figurano il ritratto «Beatrice Hasting seduta» dipinto da Amedeo Modigliani nel 1915: dovrebbe essere venduto, secondo le stime, fra i 3 e i 4 milioni di dollari. I visitatori possono inoltre ammirare «La danza in un tamburo» di Edgar Degas (stimato fra 1,4 e 1,8 milioni di dollari), l'acquarello di Paul Gauguin «La Orana Maria» (400.000 dollari) e «La testa di fanciulla dal cappello giallo» di Auguste Renoir (700.000 dollari). Due lavori che potrebbero avere un interesse speciale per i compratori russi sono «Il clown pittore» di Marc Chagall (stimato intorno agli 800.000 dollari) e «Nach Rechts» di Vasily Kandinsky.

«Pensiamo che i successi economici in Russia vedranno la nascita di una nuova generazione di collezionisti, e noi vogliamo incoraggiare questa tendenza», dice Anthony Browne, responsabile di Christie's per i paesi dell'Est. Non dimentichiamo che già in passato, a parte la famiglia reale dei Romanov che erano grandi collezionisti, i russi sono sempre stati molto sensibili al mercato dell'arte: la tradizione del collezionismo iniziò con Schukin, che nel XIX secolo raccolse una grande quantità di quadri impressionisti.

Rino Sciarretta

Esce «Sotto la pelle», primo volume in cui la scrittrice racconta la sua vita. Ne seguiranno altri due

Un fiume chiamato autobiografia La memoria infinita di Doris Lessing

L'infanzia fra Persia e Rhodesia, il secondo matrimonio con un ebreo comunista, il difficile rapporto con la maternità, e l'ideologia a cavallo fra Impero e femminismo: il tutto, riscritto con incredibile dovizia di particolari.

Che posto occupano le passioni nella scrittura di Doris Lessing? I suoi personaggi sono spesso animati da frenesie, ossessioni, vivono in una sorta di trance. Amano o, con altrettanta forza, odiano. Però la passione delle sue creature è antiromantica: la Jane Somers del «Diario» viene attratta da Maudie, un'ottuagenaria londinese povera, sporca e sola, e poi da una serie di consimili che finisce per accudire; la «brava terrorista» Alice, fiancheggiatrice dell'Ira, in preda all'impulso domestico pulisce i vetri e appende tende alle finestre dei precari covi clandestini; Martha Quest, alter-ego della scrittrice nel ciclo di romanzi «I figli della violenza», cuce frivoli vestiti come un'ossessa; la protagonista del «Quinto figlio» odia il foto agitato e scalcante che porta in grembo. Sono attaccamenti e avversioni che Doris Lessing rende iperreali. Mentre li descrive l'amore, quello con la maiuscola, le risulta un artificio: quando Jane (è uno dei suoi personaggi fissi), in «Se gioventù sapesse», sposta l'interesse dalle vecchiette londinesi a un uomo, Richard, finisce per esprimersi con frasi vietate: «Siamo rimasti immobili a guardarci... so-praffatti da una vampata d'amore».

E che posto hanno occupato le passioni - così, antiromantiche e slittanti, passioni per un dettaglio anziché per l'universale - nell'esistenza della scrittrice inglese? Nella sua vita, il dolore più profondo è stato per la morte di un gatto: «Per anni mi ha fatto sprofondare in un dolore così terribile da indurmi a pensare di essere diventata pazza. Ho forse provato un dolore simile quando è morta mia madre, quando è morto mio padre? No. Quel vecchio gatto, salvato da una morte lenta per le strade di Teheran era mio amico: che cosa gli sarà successo quando lasciammo la Persia?». Lo racconta lei stessa, oggi settantottenne, nell'autobiografia: in Italia ne esce il primo volume, «Sotto la pelle», pubblicato in Gran Bretagna nel '94. Tratta il periodo nel quale visse in Persia e in Rhodesia, dalla nascita, il 22 ottobre 1919, al 1949, anno di partenza per Londra. Intanto è pronto per la pubblicazione il secondo, che arriva fino agli anni '80 e, per sua dichiarata volontà, solo postumo verrà pubblicato il terzo.

«Sotto la pelle» è un libro di poderose dimensioni. 486 pagine: abbastanza per i devoti di Lessing, che qui troveranno la verità su molte esperienze di quest'autrice che ha amato trasportare la propria vita, a volte in modo appena velato, nella fiction. Interessanti anche per chi ancora non si è fatto sedurre dalla sua prolificità (ben più di una decina di romanzi, varie raccolte di racconti, alcune commedie). Se non altro per il modo in cui narrano la vita nelle province dell'Impero britannico tra le due guerre.

«Era molto carina, ma le importava solo di ballare e andare a cavallo», è l'attacco: Doris Lessing parla della nonna materna, mai conosciuta, riprendendo il ritornello con cui gli'la-



Doris Lessing

La traduttrice: «La vita narrata al registratore»

«L'inglese di "Sotto la pelle" ha una forte qualità orale, ha il suono di una voce lasciata libera di seguire i pensieri, come se le parole non riuscissero a stare al passo. Io mi sono fatta l'idea che, col supporto dei diari, il libro sia stato "scritto" al registratore...», spiega Maria Antonietta Saracino. Traduttrice, conosce bene la lingua di Doris Lessing per aver dato la versione italiana del romanzo d'esordio della scrittrice, «L'erba canta», e di «Gatti molto speciali», ambedue pubblicati dalla Tartaruga. Ora ha risolto il rebus della traduzione dell'autobiografia: ciò che è fluviale ma godibile in inglese, in italiano poteva risultare informale e pesante. Anche a leggerla in manoscritto, aggiunge, Lessing altre volte è stata molto più precisa, metodica nella scrittura. Quindi, le chiediamo, in «Sotto la pelle» l'oralità dello stile dev'essere una scelta volontaria? «Sì, è come se parlasse a se stessa, inseguendo periodi lunghissimi, a incastro, con scarso uso delle virgole e dei dialoghi diretti. E, fatto inconsueto, un grande impiego delle maiuscole, com'era nell'inglese fino all'epoca vittoriana. Si legge una memoria nella quale affiorano avvenimenti, titoli di libri, canzoni, poesie...»

L'invenzione lessicale le sembra uno dei talenti di Doris Lessing? «È piuttosto una narratrice che si muove nel solco della tradizione ottocentesca: cantano i contenuti. Col suoi libri, e con la sua vita, ha seguito un secolo, l'Africa e la condizione femminile, il comunismo, il terrorismo, la fantascienza. Col "Quinto figlio" ha rovesciato il mito della maternità felice, con la beffa del "Diario di Jane Somers" ha messo alla berlina il sistema editoriale britannico». Già, quando propose il «Diario» al proprio editore sotto falso nome e se lo vide rifiutato. Scherzo che non le ha impedito di diventare l'unica scrittrice vivente alla quale gli inglesi abbiano dedicato una «Society».

[M. S.P.]

vevano raccontata nell'infanzia. La storia dei MacVeagh e dei Tayler (gli antenati materni e paterni) cede il passo alla vicenda dei genitori, che s'incontrano in un ospedale di guerra, lei infermiera, lui amputato di una gamba. E la guerra, benché finita, condiziona ancora le esistenze, quando Doris nasce a Kermanshah, dove il padre è emigrato come impiegato della Banca imperiale di Persia: «Noi tutti siamo un prodotto della guerra, deformati e distorti dalla guerra, eppure sembra che ce ne dimentichiamo», scrive. Cinque anni dopo, la Persia diventa un paradiso perduto e la Rhodesia, dove il padre ha deciso di trasferirsi per mettere su una fattoria, un paradiso trovato. Alfred Cook Tayler era un sognatore: con la gamba di legno attaccata al moncherino coltivava per diciotto ore al giorno mais e tabacco, allevava pulcini, cercava l'oro, convinto che prima o poi avrebbe fatto fortuna. Emily McVeagh, sua moglie (alla quale Lessing aveva già dedicato quel bellissimo tributo di odio-amore che è «Mia madre»), era una donna frustrata: rimasta attaccata all'immagine del primo amore, un medico morto nel grande conflitto, nostalgica della vita «borghese», troppo intelligente e capace per fare solo la casalinga. «Per farla breve. In lei la passione si indirizzò verso i figli, in lui verso i sogni. Sogni d'amore. Incubi di guerra», apunta nell'autobiografia la figlia Doris. Dopo l'infanzia selvatica nelle pianure africane, la scuola - da protestante presso suore cattoliche - rievocata come un incubo, l'adolescenza vissuta come una battaglia, la fuga a Salisbury, l'impiego come centralinista, il primo matrimonio, i due figli, l'abbandono dei piccoli al marito e la seconda unione col tedesco ebreo comunista Gottfried Lessing.

Dicevamo della passione. Nell'autobiografia è collegata alla memoria: «Potrei dire, a ragione, di aver trascorso l'adolescenza immersa in una trance sessuale... Potrei affermare con uguale sincerità di aver trascorso l'infanzia, adolescenza e giovinezza nel mondo dei libri... E qui siamo al nucleo centrale del problema della memoria. Ci si ricorda attraverso ciò che si è all'epoca in cui si sta ricordando», scrive Doris Lessing. La memoria è un enigma: «C'è qualcosa di inerte alla struttura del nostro corpo che ci dispone al dolore e ai ricordi dolorosi, cosicché giornate o settimane intere di ricordi felici si rivelano meno allettanti del dolore stesso?», s'interroga.

«Sotto la pelle» è un racconto quasi orale: quest'anziana signora dalla capacità di ricordare vasta e fulminante (grazie ai diari che ha tenuto tutta la vita, grazie a qualche tecnica «sufl», la religione cui si è convertita?) parla della vita dei propri genitori e della propria, delle giornate in Rhodesia e in una soffocante cittadina, di gio-

ventù dorata e neri oppressi, di bianchi reazionari e bianchi progressisti, e intanto interloquisce con chi «l'ascolta», spiegando quell'ancien régime delle colonie ai più giovani, dialogando su sessualità, maternità, aborto, menopausa con le donne del post-femminismo. Ricordare, per lei, significa rivivere: «Una fisicità intensa: è questa la verità dell'infanzia... I bambini e gli adulti non vivono nello stesso universo sensoriale».

Infanzia e adolescenza, nel ricordo, prendono più di metà del libro: com'è nella percezione vera dell'esistenza, cioè, un tempo dilatato. Questo tempo lento corrisponde a una percezione interiore dell'esistere: intimamente, la disperata lotta del bambino per affermare il proprio diritto di cittadinanza. Il diritto alla gelosia verso il fratellino appena nato, per esempio, mentre la madre insiste: «È il tuo bambino Doris, e tu devi volergli bene».

Il tempo diventa esteriore, e vissuto in fretta, nella giovinezza: scandito dai balli e dalle pluviali bevute di birra e gin allo Sport Club, dall'annoio passeggiare col figlio in carrozzina, poi dalle riunioni politiche. La giovane donna vive un conflitto che è il rovescio di quello della bambina: l'interiorità è ormai soffocata dalla maschera sociale. Lessing descrive con precisione il modo in cui si apprende a «guardare come gli adulti»: è una bimbetta che contempla, terrorizzata, un camaleonte, finché la madre non le insegna a osservarlo e da allora in poi, spiega, «quando vedo un camaleonte, qualcosa mi suggerisce che farà saettare fuori quella lingua smisurata e spesso, ma io non la vedrò davvero, non realmente, mai più, non come l'ho vista la prima volta».

C'è un trait d'union tra il prima e il dopo? L'inconscio. Sui vent'anni, racconta, comincia a fare un sogno ricorrente: è in un paesaggio polveroso, in piedi accanto a un burrone che mostra strati geologici e in fondo a quel pozzo «c'era una sagoma, qualcosa di simile a una grossa lucertolina, un momento, era davvero una lucertola, un antico drago che si era conservato lì per millenni. Ma non era morto, perché il suo occhio velato di polvere fissava il nulla, poi lentamente ruotava, come l'occhio del camaleonte, nella mia direzione. Oppure, in altri sogni, quell'occhio guardava fisso davanti a sé e, dopo secoli, batteva la palpebra, una sola volta».

L'inconscio ha uno spazio importante nella scrittura di Doris Lessing. Definita spesso scrittrice realistica, nel senso del romanzo d'impianto ottocentesco, è in verità un'iperrealista, creatrice di personaggi prede di ossessioni, miraggi, sogni. D'altronde lei stessa lo scrive: uno dei motivi per cui ha scritto queste memorie è il tentativo di rispondere alla domanda: «Perché ci aspettiamo le cose che ci aspettiamo?».

Maria Serena Paleri

Arte/2 Sono un falso i «Girasoli» di Van Gogh?

LONDRA. Rimbalsa dall'Inghilterra una notizia che potrebbe fare rumore nel mondo dell'arte e, soprattutto, nel mondo delle quotazioni delle opere d'arte: potrebbero essere falsi i «Girasoli» di Vincent Van Gogh, una delle tante nate morte dipinte dal grande artista nel corso della sua sterminata e tormentata produzione. Il problema, oltre che artistico, è - come si diceva - economico: si tratta dei «Girasoli» messi all'asta nel 1987 e acquistati per una cifra enorme, e che fecero grande scalpore (24.750.000 sterline), da una società giapponese di assicurazioni.

A sostenere la falsità di questo celebre dipinto è una studiosa d'arte, Geraldine Norman, che ha pubblicato i risultati della sua ricerca (durata un anno) sul quotidiano britannico «Sunday Times». La stampa inglese, si sa, non è sempre il massimo di affidabilità in queste delicate questioni. Comunque sia, gli esiti della ricerca della Norman sono i seguenti: secondo la studiosa, il quadro non sarebbe opera di Van Gogh ma, «quasi sicuramente», di un artista francese minore e all'epoca male in arnese, Claude-Emile Schuffenecker, che era anche un insegnante di pittura.

I dubbi nascono dal fatto che nelle lettere di Van Gogh a noi pervenute non si fa mai cenno di questo dipinto: viene citato per la prima volta in un documento del 1901, ossia 11 anni dopo la morte di Van Gogh. Il quadro risultava presente nella raccolta tenuta da Schuffenecker, ed è noto che lo stesso Schuffenecker aveva già copiato altri dipinti di Van Gogh. Come vedete, siamo ampiamente nel campo delle prove indiziarie: non è detto che Van Gogh abbia citato tutti i suoi quadri nelle lettere, e non è detto che un dipinto debba essere falso perché si trovava nell'atelier di un pittore che (come chissà quanti altri, all'epoca e anche successivamente) si dilettava di copiare opere di un simile maestro. Il dubbio, comunque, è seminato, e chissà se i compratori giapponesi continueranno a dormire sonni tranquilli.

«Sade Rossini Leopardi»: un inedito trio di artisti analizzati in un saggio di Giampiero Cane

Quel crescendo rossiniano... e un po' sadico

Ciò che li accomuna è la rottura delle regole illuministiche e il contraddittorio rapporto con la «natura criminale».

Per comprendere un fenomeno artistico, spesso si devono cercare le motivazioni e le origini in un campo creativo diverso da quello in cui si sta indagando. Questo è probabilmente il pensiero che sta alla base di Sade, Rossini, Leopardi. Tre deformazioni dolorose, l'ultimo libro di Giampiero Cane, musicologo e docente universitario. Cos'hanno in comune il marchese Donatien-Aldonze-François de Sade, il musicista Gioacchino Rossini ed il poeta per eccellenza tra quelli italiani, Giacomo Leopardi? Cane non è andato tanto alla ricerca di cosa fossero in realtà Sade, Rossini e Leopardi; ha cercato invece di stabilire come li aveva visti il mondo, ed il punto chiave sul quale agisce è il nichilismo che accomuna i tre. Provergono tutti dall'illuminismo, dalla civiltà settecentesca, l'età della critica, dello smascheramento delle tradizioni: con loro si apre insomma un'epoca nuova, quella della modernità. Il problema che pone Ca-

ne è il rapporto di queste tre persone con l'illuminismo e con la critica, e la loro opposizione ad un certo romanticismo.

L'autore fissa bene la modernità dei tre artisti: tre uomini molto vicini all'arte di oggi, perché hanno lavorato sull'accumulazione, sulla ripetizione, su di un minimalismo costruttivo, sulla continua combinazione di alcuni temi, spesso opposti fra loro. L'idea di natura (il parametro della critica illuministica) per esempio, che, per quanto possa sembrare paradossale, in Sade e Leopardi ha profonde coincidenze: per entrambi essa è una natura criminale. Il filosofismo descrittivo di Sade non è tanto un'indagine sulla psiche dei personaggi quanto sull'inutilità della psiche e sull'inutilità di opporsi alla natura, che è appunto criminale. Oltre a quella criminale, in Leopardi c'è però anche un'altra natura, quella della scienza, della fisica newtoniana. Per il recanatese la natura è

anche patrimonio di favole, di miti che appartengono alle grandi civiltà, ma ciò - e Cane lo sottolinea - non è frutto di una nostalgia o di una reazionaria evolutiva, quanto piuttosto di momenti di protesta verso l'ordine delle cose, di una rivolta contro gli dei, cioè contro quella stessa natura criminale di cui parla a lungo nei suoi testi, Zibaldone in primis.

Cane si sofferma maggiormente sulla figura di Rossini, mettendo bene a fuoco anche la dialettica irrisolta tra natura e artificio nella sua musica. Da un lato troviamo infatti certe melodie di straordinaria semplicità, disadornate e grandiose al tempo (la preghiera del Mosè, l'aria di Matilde nel *Guglielmo Tell*) e dall'altro l'esatto opposto. Questo

canto semplice, lineare, riposato su se stesso è sempre pronto ad incresparsi, a frizzare in vocalizzi, fioriture, gorgheggi che sono la manifestazione di un artificio voluto, programmato. Vale però anche l'inverso: l'artificio, il gorgheggio, è trattato con tanta delicatezza e sapienza da sembrare naturale, proprio come il famoso *crescendo* rossiniano.

Rossini riempì il mondo di musica per diciannove anni, dal '10 al '29, quando congedò il suo ultimo capolavoro operistico, *Guglielmo Tell*. Nei 39 anni successivi, fino alla morte, non scrisse più opere. A questo «prima e dopo *Guglielmo Tell*», corrispondono due Rossini diversi: prima è un musicista calato nel mondo del teatro d'opera, ma dopo diventa un uomo che costruisce una maschera di se stesso.

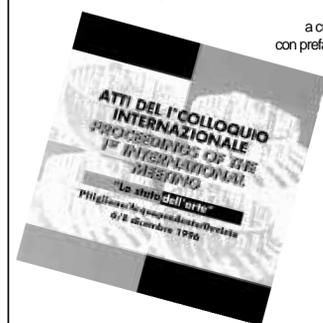
«prima e dopo *Guglielmo Tell*», corrispondono due Rossini diversi: prima è un musicista calato nel mondo del teatro d'opera, ma dopo diventa un uomo che costruisce una maschera di se stesso.

Helmut Falloni

LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

«Lo stato dell'arte»
Atti del Colloquio Internazionale
Pioggiano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996

a cura di M. Quagliuolo
con prefazione di W. Veltroni



256 pagine,
formato 15x21,
copertina plastificata,
 rilegato in brassata,
L. 30.000

IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ
DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997 A VITERBO SUL TEMA
«SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI»

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:
IRI - Ente Interregionale - Via E. Filiberto, 17 - 00185 Roma
Tel./Fax 06-7049.7920 s.a.

Air Europe volo a ostacoli in Borsa

La rotta di Air Europe verso la Borsa rischia di impattare contro un ostacolo inatteso: la valutazione che di sé offre la stessa Air Europe. Alitalia, partner al 24,6% della compagnia pilotata da Lupo Rattazzi, ha infatti deciso di chiudere l'alleanza e cedere la propria quota. Verrà rilevata dal gruppo che già controlla Air Europe, la Finflight, una finanziaria partecipata oltre che dallo stesso Rattazzi da Antonello Isabella, Giuseppe Gentile e Stefano Pataconi (Condor Travel). Il rimanente 19% resta nelle mani della Sopaf di Jody Vender.

Rattazzi ha fatto sapere di voler mettere in Borsa il 35% di Air Europe contando su un incasso di circa 45 milioni di dollari. In questo modo ha dato della sua compagnia una valutazione di circa 130 milioni di dollari, 220 miliardi di lire. Ciò significa che per liquidare Alitalia Finflight dovrà tirar fuori attorno ai 45 miliardi di lire, più della metà di quel che conta di incassare in Borsa. Un bel pasticcio. Rimane poi ancora aperta la questione dei nove miliardi di perdite accumulate dalla Red di Pataconi, gran parte dei quali dovute a posti-volo noleggiati ad Air Europe e non rivenduti: al punto che quest'ultima ha deciso di assorbire la Red ed i suoi debiti. I rapporti tra i soci si però sono fatti burrascosi con accuse reciproche sulle cause delle perdite. Senza intesa, è però difficile che la Consob dia il benestare alla quotazione.

A dire il vero, sembra farsi strada un'intesa per cui Pataconi accetterebbe di farsi carico di parte delle perdite Red in cambio della gestione di alcune catene charter di Air Europe, in particolare quelle in partenza dallo scalo di Verona. Le commissioni di brokeraggio nei confronti di una miriade di agenzie legate a Condor Travel consentirebbero a Pataconi di rientrare dalle spese. Non si sa, tuttavia, quanto questo accordo possa piacere ai clienti istituzionali di Air Europe per il ruolo privilegiato assegnato a Condor Travel. Air Europe deve poi fronteggiare l'inattesa crisi di alcuni mercati fondamentali come Kenya e Zanzibar, fatti improvvisamente sottili per le locali turbolenze politiche.

Gildo Campesato

Cisl e Uil premono, Cgil frena. D'Antoni: «Non ho mai proposto di toglierla ai pensionati»

Pensioni, vertice dei sindacati Si tratta sulla scala mobile Abolizione totale o «congelamento» parziale?

ROMA. Si sono sentiti anche ieri, domenica, i tre leader sindacali, alla ricerca della proposta unitaria e finale sulla riforma del Welfare. Più che un «vertice segreto» si è trattato della prosecuzione per tutto il giorno di contatti informali al massimo livello. Per finire con un incontro in notturna tra i tre «big» di Cgil, Cisl e Uil - Cofferati D'Antoni e Larizza - ai quali al momento è affidato dalle rispettive organizzazioni un mandato pieno per trovare il «punto di caduta» della trattativa con il governo su pensioni e stato sociale. Quale sia questo «punto di caduta» - l'espressione è del leader Cisl D'Antoni - non è ancora dato sapere. Ma dalle indiscrezioni tra le ipotesi all'esame continuerebbe a rimanere in piedi quella di un parziale congelamento della scala mobile sulle pensioni.

Il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni per la verità ieri sera ha smentito di aver mai suggerito l'idea di sostituire l'automatismo degli scatti ad adeguamenti da strappare a livello di contrattazione nazionale categoria per categoria. Anzi, ha precisato: «Non ho mai proposto l'abolizione della scala mobile per i pensionati».

Quest'ultima idea - cioè l'abolizione *tout court* del meccanismo di recupero dell'inflazione programmata - è stata esplicitata in

effetti soltanto da Pietro Larizza. E per altro fin da subito non ha incontrato i favori della Cgil e neanche della Cisl. Quanto all'idea di affidare la rivalutazione delle pensioni alla forza contrattuale dei lavoratori attivi, pare non sia arrivata nemmeno ad essere formulata semplicemente perché risultata da subito non praticabile. Per altro, sempre a correre dietro al beneinformati, ci sarebbe da constatare il tramonto anche della proposta di ritocco delle pensioni più alte, superiori ai 3 milioni e mezzo. Motivo della caduta in disgrazia: la limitatura in questo caso non sarebbe sufficiente ad un effettivo risparmio di cassa.

Dunque? La soluzione rilanciata dalla Uil parla di un'attenuazione degli scatti per tutte le fasce di reddito superiori a due volte la minima. Il che significa: scatti al cento per cento solo per chi percepisce pensioni da un milione e quattrocentomila lire al mese. E per tutti gli altri aumenti graduati ma ridotti. Si tratterebbe cioè di una limitatura progressiva degli adeguamenti, in grado sostanzialmente di «spalmare» un risparmio medio complessivo di mezzo punto d'inflazione, riallineando nei fatti quella program-

mata, pari al 2,2-2,3, a quella tendenziale, che è all'1,6.

Questa misura, che sarebbe favorevole solo per un anno o due, si distanzerebbe dal contributo di solidarietà, tanto invisibile a Cgil e Cisl, perché il taglio riguarderebbe l'adeguamento atteso. E non il livello di reddito già percepito. Ma non è affatto certo che anche in questa versione il ritocco della scala mobile venga accettato unitariamente. E si sa che la Cgil continua a preferire un intervento più deciso sulle pensioni d'anzianità.

La sensazione è comunque che i sindacati siano effettivamente intenzionati ad arrivare nelle prossime ore ad una stretta finale su tutti quanti i nodi della trattativa: scala mobile, accelerazione della riforma Dini, ma anche aumento dei contributi dei lavoratori autonomi e armonizzazione pubblici-privati. Su tutte queste questioni entro la giornata di oggi dovrebbe essere formulata una risposta unitaria delle tre confederazioni. Domani le ipotesi d'intesa potrebbero così passare al vaglio dei direttivi delle tre organizzazioni sindacali. E perciò il tavolo con il governo dovrebbe essere rimandato a mercoledì.

I cardini da tenere presente

nella trattativa restano sempre, da un lato, l'accordo raggiunto in Parlamento e vincolato al voto di fiducia, e dall'altro, l'obiettivo dei 4 mila miliardi di risparmi reclamato perentoriamente dal superministro dell'Economia Carlo Azeglio Ciampi.

Naturalmente l'accordo di maggioranza riguarda anche la tanto dibattuta legge sulle 35 ore. Ma su questo argomento la trattativa sul Welfare ha anche altri protagonisti. Ieri proprio sulla riduzione d'orario è tornato a polemizzare duramente il presidente della Fiat Cesare Romiti con una intervista.

Nessuna acrimonia verso Rifondazione e «le sue logiche» ma per Romiti l'accordo «è da gettare a mare». L'accusa va direttamente al governo. Ed è quella di aver violato il patto di concertazione siglato tra le parti sociali nel '93 sotto, appunto, il governo Ciampi.

«Questo governo può assicurare molte cose - insiste Romiti - ma non la stabilità, e la mancanza di stabilità per il mondo dell'economia è un pericolo grave». Per lui sulle 35 ore, «non c'è alcuna trattativa da fare».

Rachele Gonnelli

Entreranno gli azionisti del nucleo stabile

Telecom, venerdì si insedierà il nuovo Cda dopo la privatizzazione

ROMA. Slitta di un giorno, in seconda convocazione, l'assemblea degli azionisti di Telecom Italia che nominerà il nuovo consiglio di amministrazione in rappresentanza degli azionisti privati ai quali il Tesoro ha ceduto la maggioranza del suo pacchetto azionario.

L'assemblea ordinaria si svolgerà a Torino in seconda convocazione alle ore 10 del 31 ottobre anziché del 30. Qui si deciderà chi dovrà guidare la Telecom Italia privatizzata uscita sabato dal grande successo di collocamento che porterà il 44% delle azioni finora detenute dal Tesoro nelle mani di un milione e mezzo di piccoli azionisti e di una quindicina di grandi investitori come componenti del nucleo stabile della società.

Nel consiglio di Telecom entreranno i rappresentanti di Comit, Alleanza e Generali (Gianfranco Guty), di Ifil e San Paolo (Francesco De Leo), di Credit e Robobanca (Alessandro Profumo), di Imi ed Ina (Vittorio Serafino) e dei due partner strategici americani Att e Unisource (Mark Baker e Paul Smits); al loro fianco siederanno due rappresentanti di ministri, (Tesoro e Comunicazioni) e tre rappresentanti degli azionisti di minoranza, soprattutto fondi di investimento (Pier Guido Jaeger, Jeffrey Livingston e Gustavo Visentini).

Completano il quadro di coman-

do di Telecom privatizzata l'amministratore delegato Tommaso Tommasi di Vignano ed il presidente Guido Rossi.

È proprio su quest'ultimo che, nelle ultime ore, è puntata l'attenzione degli osservatori: l'ex presidente della Consob ed ex senatore della Sinistra indipendente ha infatti ripetuto in più occasioni che avrebbe lasciato la sua carica dopo la conclusione dell'offerta pubblica di vendita di Telecom, obiettivo per il quale aveva accettato il ruolo offertogli dal ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi. A settembre, parlando ad un convegno a Venezia, aveva ribadito di «non aver cambiato idea» anche se alcune notizie lo davano per confermato al vertice della società. Sul ruolo che Rossi avrà non ci sono commenti da parte del Tesoro o di Telecom Italia: secondo alcune notizie, il presidente della società accetterebbe di rimanere solo se dotato dei poteri necessari per fare di Telecom Italia una vera e propria «public company». Attualmente il capo-azienda della società è l'amministratore delegato Tommasi Di Vignano mentre Rossi dispone di poteri molto limitati.

Su questa questione delicata si vedrà nell'assemblea che dovrà anche conferire l'incarico della certificazione dei bilanci 1997-99 alla Arthur Andersen.

L'Iri ha delegato il Parlamento a decidere sull'ingresso di una finanziaria dell'est

La Banca di Roma vara la privatizzazione Ancora da sciogliere l'«incognita russa»

Stamane si definiranno gli assetti azionari del gruppo dopo l'aumento di capitale e l'avvio della dismissione. L'International economic corporation (russa) ha fatto una mega offerta, 1.700 miliardi.

ROMA. Per la Banca di Roma arriva il giorno della verità. Stamattina alle 10.30 nella sede dell'istituto in Via Marco Minghetti, si deciderà l'assetto azionario della banca privatizzata. Il problema è che alla vigilia delle decisioni grava una incognita: non si sa ancora se governo e parlamento daranno il via libera all'ingresso, con oltre 1.700 miliardi di lire, di capitali russi in quella che è una delle maggiori banche italiane.

I vertici dell'Iri e, quindi, il Tesoro che ne è l'unico azionista, con una procedura mai seguita prima d'ora in caso di privatizzazioni, ha chiesto infatti il via libera di Camera e Senato sull'operazione.

Il problema non riguarda l'aumento di capitale da 2.800-3.400 miliardi di lire che sarà varato oggi dall'assemblea degli azionisti insieme con la nomina del nuovo consiglio d'amministrazione: questa parte della privatizzazione della banca guidata da Cesare Geronzi sarà infatti assicurata attraverso l'ingresso della Toro Assicurazioni con il 7% del capitale, di al-

cuni investitori istituzionali e con l'offerta pubblica di vendita prevista per il 24 novembre prossimo.

Il problema sul quale l'Iri ha chiesto di conoscere «le valutazioni governative a seguito dell'esito del procedimento di informazione e consultazione parlamentare che sarà tempestivamente avviato dal ministero del Tesoro», riguarda la dismissione della propria quota residua nel capitale della Banca di Roma, pari complessivamente al 36,5%.

Su questa parte sostanziosa del capitale entra in gioco il gruppo finanziario russo International Economic Corporation (IEC, o MES in russo). La sua candidatura non è solitaria: si appoggia infatti ad alcune banche con l'obiettivo di sbarcare in Italia con un miliardo di dollari.

Nessuno lo ammette esplicitamente, ma è chiaro che l'ingresso con una quota così rilevante di capitale russo in una grande banca italiana solleva qualche problema perché rappresenterebbe un caso quasi unico nel panorama euro-

peo. Di fronte, però, alla rilevanza dell'offerta (1.700 miliardi di lire), il Tesoro, prima di decidere, ha voluto evidentemente chiedere il parere del governo (visto che l'operazione coinvolge i rapporti tra Italia e Russia da un lato e tra Italia e Unione Europea dall'altro) e del parlamento.

Le autorità italiane sono state di fatto spiazzate dalla proposta arrivata dalla Russia e questo dimostra tutta la cautela con cui Ciampi si sta muovendo. I tempi necessari per questo parere preventivo non dovrebbero compromettere l'operazione che potrà partire domani con l'assemblea degli azionisti: ci sarà infatti ancora un mese di tempo prima che l'offerta al pubblico possa effettivamente avere luogo ed è in quella sede che dovrà essere chiarito anche il destino del prestito obbligazionario con il quale l'Iri cederà la sua quota residua nella Banca di Roma (il 13,9% controllato direttamente ed il 22,6% attraverso la Holding costituita con l'Ente Cassa di Risparmio di Roma).

Francia: il 3 scioperano trasportatori

S'inasprisce la vertenza dei camionisti francesi e già si teme una ripetizione dell'incubo che l'anno scorso attanagliò la Francia per quasi due settimane. Nonostante l'impegno di sindacato e padronato a riprendere il negoziato domani, i sindacati di categoria nel sud-ovest hanno annunciato l'inizio di uno sciopero a partire dal 3 novembre. Il maggior sindacato degli autotrasportatori dell'Aquitania ha già proclamato il blocco del trasporto merci tra Francia e Spagna.

WASHINGTON. Il segretario al Tesoro americano Robert Rubin è uscito dal silenzio dopo i giorni bollenti della crisi valutaria asiatica che si è ripercosso come una frustata in tutte le Borse del mondo. Ha dichiarato che il sostegno ai paesi del sud-est asiatico nei quali la crisi è nata (Thailandia e Malaysia soprattutto) sarà «multilaterale» ed è escluso comunque un sostegno massiccio degli Stati Uniti sulla falsariga del pacchetto di aiuti deciso tre anni fa per il Messico.

L'aiuto tecnico e finanziario passerà attraverso le agenzie internazionali Fmi e Banca Mondiale. Perché la Casa Bianca si senta in dovere di precisare questo è chiaro: non vuole urtare gli umori del Congresso, che non farebbe passare uno spillo a sostegno dell'Asia soprattutto dopo che di mese in mese le statistiche rilevano un incremento del deficit commerciale americano nei confronti di Giappone e Cina.

Alla riapertura, i mercati finanziari sono sul chi vive nel timore che si apra una settimana all'insegna di gravissime turbolenze che accresceranno la volatilità dei prezzi in tutte le

piazze borsistiche. Le autorità monetarie di Hong Kong si dichiarano molto orgogliose per essere riuscite a fermare la crisi mantenendo l'aggancio del dollaro di Hong Kong al dollaro americano. In realtà, la guerra è ben lontano dall'essersi conclusa. «Tutto dipende da quello che vogliono fare gli speculatori sui cambi», ha dichiarato Chi Lo, economista presso Deutsche Morgan Grenfell. «Se ricominciasse ad attaccare il dollaro di Hong Kong potremmo avere tassi di interesse al 500% che di conseguenza farebbe crollare la Borsa».

Il problema è che nessuno crede più alla ragione economica di tenere la valuta di Hong Kong unita al dollaro. Esiste solo una ragione politica: dopo il ritorno della ex colonia alla Cina il patto monetario di Hong Kong ha assunto il valore di garante della formula «un paese, due sistemi». «Una valuta anche in un regime di cambio che si ritiene perfetto non può essere sostenuta se l'economia conosce un disastro dopo l'altro e cade in una recessione», ha commentato Ken Chan, del Nikko Research Center.

In discussione gli emendamenti

Finanziaria, summit governo-maggioranza

ROMA. Con il vertice fra maggioranza e governo in programma stasera, si entra nel vivo dell'esame della Finanziaria. Nella riunione verranno decisi gli emendamenti al disegno di legge collegato che dovranno essere presentati entro le 12 del giorno successivo, per venire poi discussi e votati per l'intera settimana. Nell'agenda del governo e della maggioranza c'è innanzi tutto il problema delle zone terremotate. C'è da decidere non solo quante risorse destinare alla ricostruzione, ma anche se predisporre il quadro legislativo per gli interventi all'interno del collegato o con un disegno di legge «ad hoc».

Il punto più caldo riguarda però l'edilizia, e si combina con il decreto sulle aliquote Iva, anch'esso collegato alla Finanziaria, che verrà discusso da mercoledì in aula al Senato. La maggioranza teme che l'innalzamento dell'aliquote per le ristrutturazioni, contenuta nel decreto, annulli i benefici del disegno di legge collegato, che invece prevede delle detrazioni di imposta per i lavori di ri-

strutturazione. Nella riunione di oggi la maggioranza chiederà al governo una qualche forma di compensazione per l'innalzamento dell'aliquote. Infine, dopo l'appello del papa in favore della scuola cattolica, torna con maggior forza all'attenzione la richiesta del Ppi di destinare nella Finanziaria, maggiori risorse alle scuole materne ed elementari non statali.

Intanto alcune categorie continuano a manifestare la loro avversione alla manovra. La Finanziaria '98 «come è oggi è un vero killer per i tabaccai. I provvedimenti che l'accompagnano sono un attentato alla sopravvivenza della categoria», ha affermato ieri Franco Ragni, presidente della Fit (Federazione italiana tabaccai), aprendo a Torino il convegno organizzato dalla federazione dal titolo «Far vivere le tabaccherie oltre la finanziaria killer». Ragni ha puntato l'indice contro due ipotesi: la concessione alle Poste della vendita al dettaglio dei valori bollati e l'estensione «a qualsiasi esercizio richiedente» della licenza di vendita dei francobolli.

ASSOCIAZIONE AMBIENTE E LAVORO

Convegni a partecipazione gratuita sulle Leggi:

626/94 Sicurezza lavoro
22/97 Rifiuti

A Roma e Firenze ore 9-13

675/96 Privacy
626/94 Visite Mediche

A Roma ore 14,30-17,30

SEDE DI ROMA: CENTRO "FRENTANI", VIA FRENTANI, 4
(400 M STAZIONE TERMINI)

SEDE DI FIRENZE: SALA CGIL, VIA PIER CAPPONI, 7

INFORMAZIONI ED ISCRIZIONI:

ASSOCIAZIONE AMBIENTE E LAVORO
TEL. 02/27002662-26223120 - FAX 02/27002564 - 26223130

C.S.T.

DIFFUSIONE

I vostri terreni aspettano la coltivazione
che fa attività, cosa fare ora?

Telefona per più approfondite
informazioni: 0422/85.37.73

C.S.T. DIFFUSIONE SNC

Via Postumia, 127 • 31047 Levada di Ponte di Piave (Tv)

Il presidente cinese cerca di rabbonire l'opinione pubblica Usa. Pechino ammette: violiamo alcune libertà

Jiang s'inchina a Pearl Harbour Albright: «Sui diritti sarà contestato»

Ieri alle Hawaii Jiang ha omaggiato i morti della guerra. Martedì l'incontro con Clinton. Pechino spera di ottenere la via libera della Casa Bianca alla vendita di tecnologia nucleare civile. Gli Usa chiedono che interrompa la fornitura all'Iran.

WASHINGTON. Il presidente cinese Jiang Zemin ha iniziato ieri alle Hawaii la sua marcia di avvicinamento verso l'atteso incontro con Bill Clinton alla Casa Bianca che dovrebbe anche segnare l'avvio della marcia di avvicinamento tra i due paesi dopo anni di gelo in seguito al massacro di Tiananmen nel 1989. La Cina spaventa ancora l'America, ma in attesa dell'incontro con il presidente cinese, Bill Clinton è stato chiaro: Pechino svolgerà un ruolo decisivo nelle sorti del mondo nel prossimo secolo, senza contare che rappresenta anche uno dei più grandi mercati del mondo. La Casa Bianca è dunque pronta a cooperare. Ma prima di spalancare le braccia a Jiang, che ieri ha cominciato una visita ufficiale di una settimana negli Usa, la prima di un capo di Stato cinese negli ultimi dodici anni, Clinton si aspetta concessioni da Pechino in materia di diritti umani. Prima di partire per gli Usa il presidente cinese ha annunciato timide aperture, ma non sembra disposto a fare concessioni sui dissidenti ed ha ribadito che il Tibet è da considerare un «affare interno».

L'omaggio, il primo di un dirigente cinese, alle vittime dell'attacco aereo giapponese del 1941 a Pearl Harbor, che segnò l'entrata in guerra degli Stati Uniti, è stato un gesto distensivo essenzialmente mirato ad accattivare

le simpatie del pubblico americano da parte del presidente cinese. Jiang, accompagnato dall'abile ministro degli Esteri Qian Qichen, l'uomo che è riuscito a far uscire la Cina dall'isolamento internazionale dove l'avevano relegata i fatti di Tiananmen, sa bene infatti che buona parte del successo del vertice dipenderà dall'immagine che saprà offrire di se stesso e del suo paese.

Per questo il presidente cinese ha fatto anche altre piccole concessioni agli Usa annunciando la firma delle convenzioni dell'Onu sui diritti economici, sociali e culturali e ammettendo che in Cina esistono ancora violazioni nel campo dei diritti umani.

In cambio Pechino spera di ottenere la via libera della Casa Bianca alla vendita di tecnologia nucleare civile. Clinton, secondo fonti vicine alla Casa Bianca, non sarebbe contrario in via di principio, ma chiede che la Cina interrompa immediatamente i programmi di assistenza nucleare e la fornitura di armi all'Iran.

I due presidenti non si incontreranno prima di mercoledì, ma intanto la delegazione cinese ha già cominciato a metter mano al portafoglio, firmando contratti miliardari in dollari con numerose aziende Usa.

La «campagna acquisti» cinese sul suolo americano prevede, tra l'altro,

l'acquisizione di almeno trenta nuovi aerei della Boeing.

È difficile, con queste premesse, andare troppo per il sottile. Clinton d'altronde è stato chiaro parlando del vertice: «Con Jiang voglio parlare di affari, e non soltanto di diritti umani» - ha detto. «La Cina - ha sottolineato Clinton - è il più grande paese del mondo e nel prossimo secolo avrà una delle più grandi economie del mondo».

Per evitare di presentare il vertice come un mero evento commerciale, Clinton ha tuttavia sottolineato ieri nel corso di un'intervista alla rete televisiva Cnn che la visita di Jiang rappresenta la più importante occasione per creare una collaborazione strategica con Pechino dai tempi della visita in Cina del presidente Nixon nel 1972. «Isolare la Cina sarebbe sbagliato, controproducente e potenzialmente pericoloso» - ha commentato il presidente Clinton. Le proteste per la visita del presidente cinese tuttavia non mancheranno. Anche Madeleine Albright lo prevede. Il leader cinese - ha detto ieri il segretario di Stato - non può aspettarsi che «tutto vada liscio». Il capo della diplomazia statunitense - in un'intervista - si è augurata che il presidente cinese «si renda conto di che cos'è l'America, un paese dove tutti possono esprimersi liberamente».



Il presidente cinese Jiang Zemin

Will Burgess/Reuters

Azioni illegali già prima del Watergate

Newsweek rivela: Nixon cercò di diffamare Kennedy e Roosevelt

WASHINGTON. A distanza di molti anni continuano le rivelazioni sul presidente che più fece discutere e divise gli Stati Uniti: Richard Nixon, poi travolto dallo scandalo Watergate che rivelò i tentativi di cospirare i segreti degli avversari politici. Secondo nuove rivelazioni della stampa americana l'ex presidente cercò di trovare documenti che potevano gettare cattiva luce addirittura sulle figure dei suoi predecessori Roosevelt e Kennedy. L'ex capo della Casa Bianca organizzò infatti anche una «squadra di idraulici» allo scopo di penetrare nel quartier generale del partito democratico e violare quindi gli archivi per dare così il via ad una campagna diffamatoria contro i rivali politici.

Tutto ciò molto prima del famoso scandalo Watergate. La novità emerge dalle nuove trascrizioni effettuate dal settimanale Newsweek e dal Washington Post dei nastri con le conversazioni telefoniche della Casa Bianca negli anni della presidenza Nixon.

I nastri si riferiscono ai mesi di giugno-luglio del 1971, circa un anno prima dello scandalo Watergate.

Le nuove trascrizioni - afferma il settimanale statunitense - provano che Nixon ordinò di violare gli archivi del partito democratico («Anche e fate quello che c'è da fare») al-

la ricerca di particolari che potessero screditare gli ex presidenti democratici.

Nixon era infatti convinto che l'archivio contenesse documenti che provavano la responsabilità diretta di Roosevelt nel successo dell'attacco giapponese a Pearl Harbor, nel dicembre del 1941, che segnò l'ingresso in guerra degli Stati Uniti.

Secondo il settimanale Newsweek, Nixon era anche certo che l'archivio democratico contenesse documenti riservati sulla crisi dei missili a Cuba del 1962 che potevano gettare discredito sull'amministrazione Kennedy.

«C'è un modo per fotografare quei documenti?» chiede Nixon al suo consigliere John Ehrlichman. «Sì», risponde Ehrlichman, che suggerisce un'incursione notturna. «Nessuno si accorgerà che siamo stati lì», assicura Ehrlichman a Nixon. Il resto è storia nota: travolto dallo scandalo Watergate (dal nome dell'albergo di Washington dove aveva sede il quartier generale del Partito democratico), Nixon fu costretto a dimettersi nel 1974. Due giornalisti smascherarono la campagna spionistica ordinata dall'inquilino della Casa Bianca che alla fine dovette arrendersi e rinunciare alla presidenza.

Dalla Prima

amministrative passate e prossime, la Lega non riesce ad effettuare nessuno sfondamento elettorale. Il livello del suo consenso continua a non superare il 10 per cento degli elettori del Nord e viene poi, in assenza di una strategia delle alleanze, congelato e, quindi, emarginato. Quanto più l'Europa si avvicina, e si avvicina davvero a grandi passi, tanto più la Lega rischia di assomigliare ad un fenomeno folcloristico del passato, alla difesa di identità presunte, di rendite di posizione. È probabile che l'autonomia di diverse regioni europee costituisca un fenomeno del futuro e che l'Europa delle regioni sia la conseguenza della creazione di un vero governo di una Europa federale. Allora, però, i cittadini del Nord non si affideranno a chi non ha rappresentato i loro interessi, ma li ha soltanto cavalcati. Rimiranno elettori della Lega unicamente i ceti che desiderano difendersi, non quelli che vorranno scegliere chi offrirà un rappresentante governo a livello italiano e a livello europeo.

Non tanto paradossalmente è possibile sostenere, senza bisogno di conoscere i risultati del sondaggio leghista nel suo elettorato più irriducibile, che hanno vinto tutti i non leghisti, tutti coloro che pensano che la politica è un'attività seria che può essere riformata e migliorata lavorandoci dentro, che le elezioni hanno regole precise che si fondano sulla cittadinanza e che per rappresentare e per governare bisogna sapere conquistare il consenso e non limitarsi a declamare pii desideri facendo la voce grossa. Le cosiddette elezioni padane hanno un messaggio per Bossi: è finita l'epoca della propaganda stentorea e ludica. Comincia l'epoca delle assunzioni di responsabilità e delle decisioni.

Sarebbe anche teoricamente possibile rimanere forza locale e crescere elettorale e politicamente purché si sappia pensare in termini nazionali e in termini europei. Invece, il pensiero di Bossi è essenzialmente localistico cosicché, rifiutando la funzione di qualsiasi responsabilità, ad esempio nel disegnare un federalismo effettivo, il movimento leghista non può fare altro che avvolgersi in un sterile spirale rivendicativa.

[Gianfranco Pasquino]

A Mondorf non si è raggiunto un accordo. Italia e paesi nordici contrari ad una trattativa con 6 candidati

L'Unione Europea si divide sulla «questione turca» Sarà esclusa dai negoziati sull'allargamento?

Nell'aprile del 1998 si dovrebbe aprire il negoziato con un primo gruppo. Forse prima sarà convocata una Conferenza Europea alla quale potrebbero partecipare tutti i paesi candidati compresa la Turchia. È la posizione del ministro Dini. Contrarie Svezia, Grecia e Germania.

DALL'INVIATO

MONDORF-LES-BAINS. Ad un tratto il segretario britannico agli affari europei, Doug Henderson, ha commentato: «L'idea della regata è affondata, non potremo fare come nelle gare di vela con le barche che partono sulla stessa linea e quella che avrà più vento in poppa taglierà il traguardo per prima». I suoi colleghi, i ministri degli Esteri dell'Unione europea, l'hanno guardato chi con espressione di contrarietà chi con compiacimento. L'idea della regata diplomatica, alla quale far partecipare gli undici Paesi dell'Europa centro-orientale più Cipro, candidati ad entrare nell'UE, non è passata e non è, dunque, servita a sanare i contrasti tra gli attuali membri, i Quindici, su come concretamente procedere per negoziati che hanno come obiettivo l'allargamento dell'Unione. I governi nordici, per esempio, ed in un certo senso anche l'Italia, hanno ancora sostenuto chiaramente l'esigenza di non dare a nessuno dei candidati l'impressione che lo si voglia discriminare co-

minciando a fare il negoziato, dall'aprile 1998, con un primo gruppo di sei Paesi così come ha proposto la Commissione (la formula dei 5 + 1: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia, Estonia e Cipro). Gli altri, invece, hanno rinnovato il loro assenso per una trattativa avviata con i primi sei candidati proposti, marcando di più la differenziazione tra chi è già più vicino agli standard europei, in termini politici ed economici, e chi dovrà compiere ancora molta strada. Dall'incontro informale di Mondorf non è uscita l'intesa che è necessaria perché il summit europeo di Lussemburgo, a metà dicembre, possa decidere il metodo e l'apertura ufficiale del negoziato d'allargamento dell'UE: così come stabilito nel giugno scorso ad Amsterdam. Sono stati fatti dei passi in avanti ma l'accordo non c'è stato. Anzi: i contrasti sono stati resi anche più evidenti dalla cosiddetta «questione turca», cioè sull'ammissione o meno di Ankara al processo di adesione all'Unione.

Sui negoziati, probabilmente, una soluzione di compromesso si

Donne inglesi per modifica legge aborto

A trent'anni dalla legalizzazione dell'interruzione volontaria della gravidanza, il 59% delle donne britanniche vorrebbe che la legge sull'aborto fosse modificata in senso più restrittivo, secondo un sondaggio della Gallup pubblicato dal Sunday Telegraph. In base a questa inchiesta d'opinione, il 59% delle donne e anche più della metà degli uomini si sono espressi a favore di un abbassamento del limite legale per l'ammissibilità dell'aborto a 10 settimane dalle 24 attuali.

troverà. Ieri, il ministro lussemburghese, Jacques Poos, presidente di turno del Consiglio dei ministri, lo stesso Jacques Santer ed il ministro italiano, Lamberto Dini, hanno fatto capire che si verrà a capo del problema nel corso delle tre riunioni ancora previste prima di dicembre. Dini, in particolare, ha sottolineato l'esigenza di convocare la «Conferenza europea» (prima, solenne seduta a Londra nel febbraio 1998) prima dell'avvio dei negoziati ed alla quale far partecipare tutti i Paesi candidati, compresa la Turchia. Il nostro ministro ha sostenuto che «nessuno dei Quindici è contrario al principio che la Turchia possa aderire all'UE». Il punto è quando ciò potrà avvenire e, in ogni caso, solo dopo accertati progressi sul piano del rispetto dei diritti umani, civili, a condizione della ripresa del dialogo con la Grecia e senza porre degli ostacoli all'adesione di Cipro nell'Unione.

Cosa dovrebbe essere la «Conferenza europea»? Per l'Italia, uno strumento che tenga vicini all'Unione quei Paesi con i quali ancora

non si sarà aperto il negoziato. Santer ha specificato: «La differenziazione che si creerà non vorrà affatto dire discriminazione». La Germania, la Grecia e la Svezia hanno, invece, insistito sul «no», per adesso, alla presenza della Turchia nella Conferenza. E' noto che se non ci sarà un consenso su questo punto, non vi potrà essere alcuna decisione ed il «caso Turchia» potrebbe diventare rovente al momento del summit nel Granducato il 12-13 dicembre prossimi. I tempi stringono. La Commissione europea e la presidenza di turno dell'UE stanno per inviare il commissario Hans van den Broek ed il ministro Jacques Poos in missione ad Ankara per sollecitare il governo turco ad intensificare il processo di avvicinamento all'Europa. «La vocazione europea della Turchia - ha detto Poos - è fuori questione. Per l'ammissione della Turchia va ricercata una «formula ad hoc» accettabile sia da Ankara sia dall'UE». Santer ha ricordato: «È una situazione particolare».

Sergio Sergi

African Rights denuncia lo sterminio delle popolazioni del Sudan centrale operato dal regime islamico

«Ecco tutte le prove del genocidio dei Nuba»

Migliaia di persone deportate nei «campi della pace» dove viene inculcata la cultura araba. I bombardamenti e le violenze sulle donne.

ROMA. Il Sudan, il più esteso paese dell'Africa, è sconvolto dal 1983 da una guerra che contrappone il regime fondamentalista islamico di Khartoum, ai movimenti di guerriglia del sud (Spla) che si oppongono all'islamizzazione forzata. Si calcola che dal 1983 la guerra abbia provocato oltre un milione e mezzo di morti, e spinto milioni di sudanesi alla fuga nei paesi vicini.

Nella marcia per la conquista del sud il regime islamico ha incontrato la popolazione Nuba che abita una vasta regione montagnosa nel centro del paese.

I Nuba, che ispirarono i reportages fotografici di George Rodgers e Leni Riefensthal, racchiudono, a detta degli africanisti, la tradizioni più remote e genuine del continente nero. Sono circa 1,5-2 milioni, di fede in parte islamica in parte cristiana. Le loro terre, fertili ed estese, hanno attratto gli appetiti dei ricchi arabi di Khartoum e di conseguenza del regime islamico che li considera un ostacolo lungo la strada per la conquista del sud e un

intralcio ai disegni di imposizione della cultura araba e fondamentalista del nord. Per questo la repressione è particolarmente violenta e sanguinosa.

«Le offensive dei soldati sono massicce - spiega Phillip Neroun, responsabile del Nrrds (Nuba Relief Rehabilitation and Development Society, un comitato per il sostegno delle popolazioni Nuba) - i militari attaccano i villaggi e bruciano le capanne, catturano gli abitanti e li conducono nei «campi della pace» dove sono obbligati ad assimilare la cultura araba e dove vi sono le scuole coraniche che impongono il credo musulmano. Attaccano con i carri armati e l'artiglieria. La nostra gente non sa dove fuggire perché attorno alle nostre montagne non vi sono frontiere da attraversare. Le agenzie delle Nazioni Unite operano in Sudan solamente se c'è l'assenso del governo di Khartoum e i Nuba non ricevono alcun aiuto. Non vi sono ospedali, né medici. Sta avvenendo un genocidio dimenticato da tutti».

Il massacro dei Nuba è stato documentato da African Rights, l'associazione con sede a Londra che si batte per il rispetto dei diritti umani in Africa. Undici volontari di African Rights si sono recati nelle montagne Nuba ed hanno redatto un rapporto che viene presentato oggi a Roma nella sala della Stampa Estera per iniziativa di un gruppo di associazioni del volontariato (Pax Christi, Acli, Amani, Arci, Caritas, Comunità nuova, Cuore Amico, Mani Tese, Nigizia, Osservatorio Diritti dei popoli, Solidarietà Italo Sudanese).

I sostenitori della campagna per il rispetto dei diritti umani in Sudan lanciano un appello all'Onu per l'apertura di un corridoio umanitario per portare soccorso alle popolazioni Nuba minacciate dal genocidio. Il rapporto di African Rights ricorda che «i Nuba sono un popolo nero, non arabo, che abita una delle regioni più fertili del Sudan». Tra le tante incursioni dei militari la relazione descrive quella avvenuta nel febbraio scorso quando ingenti forze del regi-

me di Khartoum attaccarono i villaggi di Ndurba, Tandiri, Tabari e Regifi. «I reparti erano appoggiati da due carri armati, jeeps, artiglieria pesante e molti camions. Nel villaggio di Eri, già attaccato per ben due volte, vennero date alle fiamme 32 capanne. All'indomani l'attacco proseguì con l'ausilio di alcuni elicotteri e vennero bombardati molti villaggi. I soldati diedero fuoco a 273 capanne ed strussero il raccolto di sorgo». Il rapporto elenca le razze compiute nei mesi successivi dai militari spediti nelle montagne Nuba dal regime integralista: «Il primo marzo i soldati sono partiti dalle guarnigioni per razziare i capi di bestiame. Con l'appoggio di carri armati hanno circondato i villaggi e rubato circa 800 capi di bestiame. 52 case sono state incendiate».

Moltissime le vittime delle incursioni; il rapporto elenca dettagliatamente le violenze commesse dai soldati, come l'uccisione di cinque persone tutte donne e bambini, trucidate durante il bombardamento dei

monti Limon e dei villaggi della montagna. Sovente la popolazione viene obbligata a fuggire e le strade di accesso ai villaggi vengono cosparse di mine. Ecco la testimonianza di un giovane: «Quando tutti corsero verso le montagne, decisero di tornare durante la notte nei villaggi per raccogliere le cose che avevano abbandonato. I soldati scoprirono che la gente stava tornando indietro, trovarono il sentiero che veniva usato, raccolsero tutto il sorgo, lo portarono nel loro accampamento e minarono il sentiero. I Nuba vengono spesso catturati e quindi deportati nei «campi della pace» o nelle città del nord dove vengono venduti come schiavi. «Sessanta persone - spiega il rapporto di African Rights che elenca decine di casi - vennero deportate durante un'incursione. Le ragazze vennero catturate e picchiate... i contadini cercano disperatamente pascoli, ma trovano solo terre bruciate... molta gente è nuda, senza cibo e assistenza medica».

Toni Fontana

Mea culpa del premier

Tony Blair: Sull'Euro ho sbagliato

LONDRA. Il premier britannico Tony Blair ammette di non aver saputo guidare il partito laburista sulla questione dell'euro, contribuendo a una confusione in materia che nelle ultime settimane ha avuto pesanti ripercussioni su mercati e aggravato i dissensi in seno alla compagine di governo. Blair, ha riferito ieri il quotidiano «Express on Sunday», non approva come il cancelliere dello scacchiere Gordon Brown ha affrontato la questione, che ha ora preso personalmente in mano, ma dopo aver criticato di recente Brown e ripreso i suoi ministri per i contraddittori segnali inviati al paese in merito all'euro, ha ammesso che «è stata colpa sua». Ha riconosciuto cioè di non aver saputo tenere insieme il partito coordinando atteggiamenti e prese di posizione dei ministri che nelle settimane scorse hanno detto prima che il governo intende aderire all'euro appena possibile dopo il 1999 e poi invece che aspetterà almeno fino al 2002. L'intervento di chiarimento sull'euro che Brown farà oggi alla riapertura del parlamento, si profila pesantemente influenzato da Blair.

Cuba, celebrata

una messa all'aperto

L'AVANA. Una messa all'aperto cui hanno partecipato un migliaio di fedeli cubani è stata celebrata ieri in una piazza di San Antonio de los Baños (40 chilometri a sud-est dell'Avana) da mons. Piero Marini, capo del cerimoniale pontificio della Santa Sede e da mons. Beniamino Stella, nunzio apostolico a Cuba. I fedeli presenzi mostravano cartelli su cui si leggevano frasi come «Messaggero della pace, Cuba ha bisogno di te, dacci la tua benedizione», o «Siamo pellegrini della fede e la speranza per la Vergine dell'amore». L'omelia della messa, la settima all'aperto quest'anno, è stata pronunciata dal primate di Cuba, cardinale Jaime Ortega, che ha commentato un brano del profeta Geremia. Il cardinale Ortega ha anche esortato i fedeli a ricevere il papa Giovanni Paolo secondo (che si recherà in visita a Cuba in gennaio) con gioia, pace, fede, riconciliazione e amore. «L'arrivo del papa - ha aggiunto - sarà un grande bene non solo per noi cattolici o credenti in Cristo».



Rose rosse, cioccolatini e brindisi per accogliere i passeggeri che hanno potuto passare i confini senza controlli

Aeroporti in festa, addio al passaporto Primo giorno senza frontiere in Europa

Napolitano soddisfatto: «L'Italia ha superato l'esame»

Niente problemi per gli acquisti nei «duty free»

L'adesione dell'Italia agli accordi di Schengen sulla libera circolazione dei passeggeri non penalizza le attività commerciali degli aeroporti romani di Fiumicino e Ciampino, e in particolare dei «duty free shop». Tutti i passeggeri in possesso di carta d'imbarco, compresi quelli che viaggiano all'interno dei nuovi «canali Schengen», possono infatti fare acquisti in quegli esercizi, esattamente come accadeva fino a sabato scorso. E intanto, un nuovo «duty free» gestito direttamente dagli Aeroporti di Roma ha aperto i battenti proprio ieri presso il molo internazionale di Fiumicino, andando ad aggiungere agli altri 5 già esistenti.

Festa grande per il primo giorno di applicazione dell'accordo di Schengen negli aeroporti italiani. Da ieri, dunque, i voli per e da Francia, Germania, Lussemburgo, Portogallo e Spagna - slitta invece di qualche giorno l'appuntamento con il Belgio e l'Olanda, alle prese con qualche problema tecnico - sono di fatto equiparati a quelli nazionali, visto non occorre più mostrare passaporto o carta d'identità valida per l'espatrio per oltrepassare la linea della dogana (per chi viaggia in treno o in nave, invece, l'obbligo rimarrà fino al marzo del '98).

L'entrata del nostro paese nell'area di Schengen è stata celebrata ieri in tutti gli scali aerei con musica, spettacoli, dirette televisive su Raiuno e con la presenza di ministri e sottosegretari. Il presidente del Consiglio Romano Prodi era a Bologna, il ministro degli Interni Giorgio Napolitano e quello dei Lavori Pubblici Paolo Costa a Venezia, il responsabile dei trasporti Claudio Burlando a Genova, mentre a Torino i passeggeri sono stati accolti dal sottosegretario agli esteri Piero Fassino.

Nello scalo aereo della capitale, il Leonardo Da Vinci (dove i lavori per garantire l'avvio dell'operazione «frontiere aperte» è costato 10 miliardi di lire, così come al Marco Polo di Venezia) sono transitati durante tut-

ta la giornata circa 12 mila passeggeri-Schengen. Ed è stato decisamente positivo il risultato del sopralluogo svolto nell'aeroporto romano dal comitato parlamentare di controllo sull'attuazione degli accordi di Schengen: «A Fiumicino abbiamo trovato una situazione ottimale - ha spiegato il presidente del comitato, Flavio Evangelisti - molti passeggeri dei voli interessati dalla convenzione europea non sapevano nulla dei cambiamenti strutturali, ma non hanno ugualmente avuto problemi».

In mattinata, la delegazione dei parlamentari aveva già visitato gli scali di Firenze e di Pisa: «Nel primo c'erano dei cartelli segnaletici da correggere - ha spiegato Evangelisti - nel secondo abbiamo riscontrato problemi sui collegamenti informatici con il Sis, il cervello europeo che contiene nominativi e dati dei criminali internazionali».

Sul problema della sicurezza si è soffermato anche il ministro degli Interni Napolitano: «Il problema più generale è quello del controllo di tutte le frontiere esterne, che non saranno più quelle dell'Italia, ma quelle comuni dell'Europa di Schengen. Noi abbiamo già rafforzato in vario modo il dispositivo di controllo delle frontiere, che ha avuto una valutazione positiva dall'ispezione internazio-



Prodi alla festa tenutasi all'aeroporto di Bologna con i Fratelli Ruggieri e il sindaco Vitali Benvenuti/Ansa

Al Da Vinci più agenti alle «frontiere esterne»

Diminuiscono gli agenti in servizio alle dogane da e per i paesi dell'Europa, aumenta la sorveglianza alle «frontiere esterne». È uno degli effetti positivi degli accordi di Schengen sulla sicurezza. Così, ieri, all'aeroporto di Fiumicino, una famiglia colombiana in arrivo da Bogotá con 3 chili di cocaina nascosta nei bagagli è finita in manette per traffico internazionale di droga. «È il frutto del potenziamento delle frontiere», ha spiegato il responsabile del Servizio di vigilanza antidroga della dogana, Salvatore Piccirillo. Al nucleo di agenti in servizio sulle linee internazionali, infatti, ieri sono andati ad aggiungersi altri uomini già impegnati nei controlli sui passeggeri europei. I tre colombiani - padre, madre e figlio - erano in transito per Milano. A loro, dopo la scoperta della droga contenuta nelle valigie, gli agenti dello Svad sono arrivati più facilmente «grazie alla nuova divisione dei flussi dei passeggeri imposta dalla convenzione di Schengen».

Roma

Nello scalo romano per i passeggeri tutto ha funzionato

«È splendido, finalmente non si fa la fila» A Fiumicino niente «alt» per dodicimila

Tecnici e operai hanno lavorato fino alle quattro di ieri notte per realizzare i nuovi «corridoi-Schengen». Dieci punti di imbarco a disposizione dei passeggeri: «Ma io ho portato lo stesso il passaporto, non si sa mai»

Roma. «L'accordo di Schengen? Una cosa splendida. Lo conoscevo già, perché volo spesso in Europa per lavoro. Non dover fare la fila al controllo passaporti, certo, è una bella comodità, ma quel che mi piace di più è che così, finalmente, diventiamo un paese moderno, importante, integrato con le altre nazioni. Ecco, misento un italiano più». Più cosa, scusi? «Ma sì, resto un italiano, però ora ho qualcosa in più».

Ore 11.30, primo giorno dell'era-Schengen all'aeroporto Leonardo da Vinci. Capelli brizzolati, aria da professionista, Giacomo è in attesa di un volo per Monaco di Baviera che non partirà prima di due ore, e infatti la sala d'attesa del gate B4 - uno dei dieci da dove si parte per destinazione Francia, Germania, Lussemburgo, Portogallo e Spagna: cioè i paesi dove è valido l'accordo per le «frontiere libere» - è praticamente vuota. Giacomo, in viaggio per lavoro anche se domenica, non nasconde il suo «entusiasmo europeo», ma quando gli chiediamo il cognome, rispolvera la sua diffidenza tutta italiana e

chiede a sua volta: «Il cognome? E che se ne fa?».

Altro gate, è il B2, altra destinazione. Sul tabellone elettronico c'è scritto Bruxelles - il Belgio ha in realtà rinviato la sua adesione al trattato di qualche giorno, a quanto pare per ritardi tecnici - ma i passeggeri qui sono tutti in partenza per la Spagna. Carlo - anche lui niente cognome, «preferisco così» - fa l'agente commerciale, è di Carrara ma abita da quattro anni a Las Palmas, nelle Isole Canarie: «Ero stufo del sistema fiscale italiano», dice. Cosa sa dell'accordo di Schengen? È contento? «No, non sono contento, credo che bisognerebbe fare più controlli, non credo che in questi paesi, in Italia ma anche in Spagna, ci si possa muovere così liberamente». Allora preferiva il sistema precedente... «Forse sì, ma non era abbastanza severo neanche quello. Sa, a Carrara, albanesi e marocchini andavano in giro senza controlli anche prima...».

Giacomo e Carlo sono solo due dei 12 mila passeggeri in arrivo e

partenza dall'area di Schengen - sui circa 70 mila transitati a Fiumicino - che ieri hanno sperimentato per primi gli effetti dell'accordo internazionale. Primo tra i primi Giancarlo Camertoni, un tecnico dell'Alenia in partenza per Francoforte col volo delle 7.05. L'ignaro ed emozionato Camertoni è stato premiato con una targa-ricordo che gli è stata consegnata dal direttore generale della società «Aeroporti di Roma», Giulio Spano, sotto il via del sistema Schengen, dice. A Schengen, questa particolarità è indicata da una fontana con tre lunghi rubinetti, uno per ciascuno Paese confinante. Apach vanta anche la sua stazioncina, un improbabile hotel nello spiazzo, l'immane «café du chemin de fer», chiuso. Per strada due o tre persone: un ragazzo attraverso l'ex posto di confine tra Francia e Ger-

metà mattinata per un guasto a uno dei due *benex*, le macchine che passano ai raggi e bagagli a mano. E, nonostante non dovessero esibire i documenti alla dogana, anche i passeggeri-Schengen hanno dovuto sopportare un po' di fila, visto che per ora (e almeno fino al 2000) il passaggio che conduce ai gates loro riservati è utilizzato anche per altri voli internazionali. Ma tutto, alla fine, è andato al suo posto: «È come imbarcarsi per Milano - commenta un giovane in partenza per Parigi dal gate B3, con un volo dell'Air France - Sapevo già della novità, ma io, comunque, il passaporto me lo sono portata lo stesso, non si sa mai». Ancora più veloci, invece, le operazioni di imbarco per i passeggeri in transito da una località italiana verso un paese-Schengen o per quelli in arrivo a Fiumicino, che, dopo essere stati scaricati da un bus-navetta al terminal, vengono indirizzati direttamente alla sala bagagli.

Massimiliano Di Giorgio

Milano

La «prima volta» per 10 mila passeggeri

A Linate orchestre e spumante Accesso libero dall'uscita 1 alla 8

Nell'aeroporto più affollato d'Europa non ci sono stati problemi. Anche se per accelerare le procedure di imbarco c'è bisogno di un terzo metal detector bagagli.

MILANO. In più di cento hanno lavorato sino alle 4 di notte per attrezzare Linate allo spirito di Schengen. E quando il primo volo è partito (l'AF 2415 dell'Air France, destinazione Parigi, con 134 passeggeri, in partenza alle 7.35) con 15 minuti circa di ritardo, gli uomini della Sea, la società che gestisce i servizi aeroportuali, hanno tirato un sospiro di sollievo. Il secondo lo hanno tirato nemmeno un'ora dopo. Quando, alle 8.20 è atterrato proveniente da Stoccarda il primo volo in arrivo, l'AZ 451, con 69 passeggeri. A quel punto si poteva festeggiare. Con spumantini, rose e pasticcini per festeggiare quell'accordo di Schengen che speranza vuole sarà un altro piccolo passo verso l'integrazione europea e che comunque dovrebbe far risparmiare sulle code degli aeroporti. Quelli, naturalmente, dei paesi che al trattato aderiscono. E che per ora sono «solo» Francia, Germania, Lussemburgo, Portogallo e Spagna.

Nell'attesa che Schengen cresca, nel più affollato aeroporto d'Europa qual è Linate (che l'hanno prossimo per decongestionarsi trasloccherà i voli esteri a Malpensa), via alla cerimonia. Con la fanfara dei carabinieri in alta uniforme ad annunziare i piccoli (e non solo loro) viaggiatori, con un concerto per archi per intrattenere i passeggeri in attesa, con camerieri in guanti bianchi a offrire calici di spumante e qualche pasticcino, con hostess e steward a regalare rose alle signore in fila per l'imbarco. Messaggio: «In volo verso l'Europa senza più frontiere».

Un modo gentile per celebrare l'ingresso nella nuova era. Quella di Schengen, appunto. Che per i cittadini degli stati aderenti ha un ambito di sviluppo pratico: evitare le file al controllo passaporti. Dalle ore «zero-zero» di ieri chi arriva o parte da Linate ha tre diversi «percorsi» a seconda del suo status. Il primo riguarda i cittadini extracomunitari. Il secondo è riservato ai cittadini della comunità europea che non hanno però aderito all'accordo. Sul terzo, infine, brilla Schengen: qui basterà mostrare la carta d'imbarco se in partenza (naturalmente dopo essere passati sotto il metal detector) o infilare la corsia privata di controlli se in arrivo. Per tutti gli altri l'obbligo del passaporto rimane. Informazione utile: a Linate, le uscite dall'1 all'8 sono state riservate ai voli Schengen, quelle dal 9 al 16 a tutti gli altri.

Come è andato il primo giorno? A Linate erano abbastanza soddisfatti. Del resto la domenica è un giorno di

«riposo» e la cautela s'impone. Ieri erano previsti 480 voli e di questi 135 (66 arrivi e 69 partenze) erano d'area Schengen, 160 (79 arrivi, 81 partenze) no, con 10 mila passeggeri in transito. Che da oggi si moltiplicheranno per cinque (i voli saranno oltre 500 come in tutti i giorni feriali). «Prevediamo qualche difficoltà e dei disservizi nelle prime fasi di attuazione», spiegano Tommaso Passaretti, direttore dell'aeroporto, e Giuseppe Bonomi, presidente della Sea. Ma Schengen in realtà c'entra poco. «Le

difficoltà sono legate allo spazio limitato di Linate». E per accelerare le procedure di controllo si annuncia per i prossimi giorni l'installazione di un terzo metal detector per il controllo dei bagagli. «Potremmo presto abbassare da un'ora a soli 25 minuti i tempi per la presentazione dei viaggiatori Schengen al check in», scommette Osvaldo Gammino, presidente dell'Aoc, l'associazione delle compagnie aeree.

Michele Urbano

Nel paese che ha dato il nome al trattato siglato nel giugno del '90

E qui a Schengen «saltano» i tre confini

SERGIO SERGI
DALL'INVIATO

SCHENGEN. Quattro case e un forno. Anzi: quattro case ed un torchio. Ecco la famosa cittadina di Schengen, Lussemburgo, dove regna Nassau del granduca Jean con la moglie Josephine-Carlotta. Un borgo piccolo piccolo, una chiesa, un castello ma non immaginatevele grande, due bar e cinque rifornimenti di benzina ma c'è una ragione per quest'apparentemente esagerata domanda di carburante. Per via dell'iva molto bassa, un litro di verde costa l'equivalente di 1400 lire o poco più. E c'è il torchio, un monumento di ferro all'ingresso, poco dopo la scritta stradale che indica la località, per ricordare (e non è bisogno?) che qui, tutt'intorno, si fa il vino grazie ad un microclima inaspettato, allo scorrere lento della Mosella, quando non tracima, e grazie anche ad una lunga tradizione contadina. È qui che il 19 giugno del 1990 venne firmato, da nove Paesi europei l'accordo che apriva l'era dell'Europa senza passaporti né frontiere, nelle stanze del castello oggi chiuso, melanconico, avvolto nel silenzio della domenica rotto soltanto dal rimbombare di una campana che, da qualche parte, chiama i fedeli per

la messa. Ma per chi suona la campana? Per i lussemburghesi, per i francesi o per i tedeschi? Qui, come si legge da ogni parte, siamo infatti nel «paese delle tre frontiere» da dove è partita l'intesa che ieri ha permesso anche ai passeggeri italiani di saltare le barriere e togliersi finalmente lo sfizio di non mostrare i documenti ai varchi.

A Schengen, nel luogo simbolo dell'Europa senza interruzione di continuità, c'è un cippo che ricorda la firma dell'accordo: è a ridosso della finestra di una piccola casetta, ad angolo tra Europaplatz, Piazza Europa, naturalmente, e la rue du Chateau, la via del Castello. L'atto solenne sulla nascita dell'«Europa senza frontiere» è scritto in tre lingue, quelle dei tre Paesi confinanti lungo una stretta striscia di terra lungo il fiume. È quasi eccitante, a pensarci, passarci di qua e di là, in pochi secondi, sentirsi in Lussemburgo e poi, contando ad alta voce, trovarsi in Francia, e ancora in Germania, «benvenuti in Saarland» con un cartello che annuncia Treviri, la patria di Carlo Marx ad una quarantina di chilometri. Si fa il giro delle tre frontiere, tra cassette a due piani dei con-

tadini, linde e pulite quelle tedesche, immacolate quelle lussemburghesi forti, forse, del surplus per il criterio del deficit di Maastricht, più sporche e scrostate quelle francesi.

Sul ponte passa un uomo in tuta con un cane. Diciamo che fa jogging interstatale tra il Granducato e la Germania. O, forse, correrà sino al villaggio di Apach, terra di Francia? Dall'altro lato della sponda c'è un auto della polizia di frontiera tedesca: due uomini a bordo, uno dorme, l'altro fa le parole crociate. Gli passiamo almeno cinque volte davanti ma non il sfiora nemmeno la curiosità di sapere chi siano questi che si divertono a bucare i confini. Quelli di Apach deve avercela con quelli di Schengen e, tanto per farglielo sapere, sono loro a piazzare in bella vista il cartello sul «paese delle tre frontiere». A Schengen, questa particolarità è indicata da una fontana con tre lunghi rubinetti, uno per ciascuno Paese confinante. Apach vanta anche la sua stazioncina, un improbabile hotel nello spiazzo, l'immane «café du chemin de fer», chiuso. Per strada due o tre persone: un ragazzo attraverso l'ex posto di confine tra Francia e Ger-

mania, decisamente abbandonato, vetri rotti, la sedia del doganiere sfondata. Il monumento ai soldati caduti delle due guerre ricorda undici morti nella 14-18 e nove nella seconda con tre vittime civili. Tutti cognomi tedeschi, spesso accompagnati da nomi francesi. È la storica particolarità del luogo. Si lascia il «café de la frontiere» per tornare nel Granducato. Eccoli, dopo Schengen, a Mondorf-les-bains, il «mare» dei lussemburghesi, centro termale. Ci sono i ministri degli esteri dell'Ue riuniti. In un parco splendido, ci sono gli alberghi, le piscine con l'acqua calda dove il nuotatore al coperto è Lussemburgo ma se fa due bracciate forse si ritrova in Francia. Nel paese delle tre frontiere i telefoni «Gsm» impazziscono: non sanno a quale rete attaccarsi così accade che di qua del piccolo canale che scorre in mezzo al parco, vinca la Telecom francese, di là prevalga il segnale della D2 tedesca. Se i ministri, poi, vanno a spasso, finiscono per giocare ai quattro cantoni: lo stato che ospita la riunione è il Lussemburgo ma la palazzina è in territorio francese, guardata dalla gendarmerie di Jospin. Uno spasso, no?



Presidenza
del Consiglio dei Ministri
DIPARTIMENTO PER GLI AFFARI SOCIALI

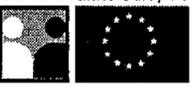


Direzione Generale V
Politiche migratorie e promozione della
libertà di movimento per i lavoratori

CNEL ISMU/Fondazione Cariplo
CONFERENZA INTERNAZIONALE

**CONOSCERE IL RAZZISMO
PER COMBATTERLO**
*Il contributo delle scienze sociali
nell'«Anno europeo contro il razzismo».
Il ruolo dell'azione pubblica e del volontariato
nella lotta al razzismo.*

1997 anno europeo



contro il razzismo

Aprono i lavori:
Livia Turco, Odile Quintin, Luciano Violante

Partecipano:
Laura Balbo, Micha Brumlik, Vincenzo Cesareo,
Jacqueline Costa Lasoux, Malcolm Cross,
Giuseppe De Rita, Ann Dummet, Annemane Dupré,
Otto Kallscheuer, Luigi Manconi, Herbert Pranti,
Gian Enrico Rusconi, Michel Wiewiorka, Tullia Zevi, Giovanna Zincone

Tavola rotonda con:
Mons. Giovanni Cheli, Rosa Russo Jervolino,
Gianfranco Fini, Giorgio Napolitano, Beniamino Placido

Roma, 27-28 ottobre 1997
Sala Conferenze IRI, Via Veneto 89

Università di Torino, Dipartimento di Studi Politici
Goethe - Institute sedi di Torino e di Roma

Bossi e Maroni cantano vittoria dopo le «elezioni padane», che si sono tenute nel Nord quasi senza incidenti

La Lega spara 5 milioni di voti Tanto nessuno li può contare

E il Senatùr si vanta: «Ora Roma qui non conta un fico secco»

MILANO. «Cinque milioni, cinque milioni e due... alle 17: sono appena passate le 18 quando Roberto Maroni, dalla sede di via Bellerio a Milano, spara le cifre dell'affluenza alle urne del voto padano sotto il gazebo: «...rispetto al referendum dello scorso 25 maggio sull'indipendenza, si tratta di un incremento di circa il 30 per cento... Stanno andando bene le grandi città e c'è stato un vero exploit in Piemonte ed Emilia Romagna...». Comincia così la fase due, quella dei dati, del grande gioco virtuale, ancora una volta inventato e mandato in scena da Umberto Bossi... Virtuale il gioco della secessione, virtuali anche i numeri, relativi alle affluenze e forse agli stessi gazebo sistemati per la Padania: chissà se saranno stati davvero 22 mila... Del resto gli stessi grandi capi del Carroccio non mostrano particolari eccitazioni per quei numeri da loro stessi forniti, preferendo mettere l'accento sui significati e sull'incasso politico della manifestazione. Così fa Maroni a conclusione della lunga giornata elettorale e così aveva fatto Bossi nel corso del suo show di mezzogiorno al gazebo della piazzetta del Podestà a Varese.

Ecco le dichiarazioni a confronto. Maroni: «Queste elezioni hanno dimostrato al mondo che tutto è stato fatto secondo le regole della democrazia e nel pieno rispetto della costituzione e delle leggi e trattati internazionali... Il governo italiano non è intervenuto perché nulla legittimava l'azione di forza». Bossi, sei ore prima: «Riteniamo queste elezioni una buona base di legittimazione per un'assemblea popolare che deve preparare una costituzione...». Maroni, enfatico: «Da domani parlare di secessione, di Padania, di indipendenza, di tutte queste belle cose non sarà più un tabù, ma un fatto assolutamente democratico e pacifico... Il mancato intervento del governo mostra che la nostra è una battaglia di democrazia». Bossi, più enfatico: «No, non si tratta di mandare un segnale a Prodi... Lo Stato italiano qui come se non esistesse, Roma qui non conta un fico secco... Quanto alle nostre elezioni, si tratta di un primo vagito per legalizzare un voto popolare che sostiene un'assemblea costituente... Siamo in una fase intermedia del nostro cammino». Come detto, è invece scontatissimo il copione sulle cifre: milioni dovevano essere e milioni di elettori sono stati annunciati.

La mobilitazione della Lega si comunque è svolta nel massimo ordine con pochissimi incidenti segnalati. A Radio Padania sono arrivate una decina di telefonate d'allarme... Un gazebo «assalto da una trentina di individui a Bologna», «Motociclisti insultanti a Milano» e «alcuni colpi, proiettili di plastica, sparati con un fucile, da un'auto in corsa, ad aria compressa in direzione di un seggio a Milano». Maroni conferma: «Questo del fucile mi sembra l'episodio più grave, per il

resto niente di niente... Posso dire che non è successo nulla e ne prendo atto con soddisfazione. Ora non resta che attendere gli esiti definitivi...». Già oggi pomeriggio potrebbero venire forniti i dati sulle liste elettorali... Grande favorito è il partito liberale di Gnuttì, ma le voci della tarda serata davano i laburisti di Formentini molto vicini al successo. Ma questa è un'altra puntata del gioco virtuale.

Tornando alla lunga giornata sotto il gazebo padano, da segnalare lo spettacolo a parte offerto da Bossi nella «sua» Varese. Arrivato in piazza del Podestà alle 11.30 si presenta al seggio senza documenti... Gli scrutatori al gazebo ridono e accetterebbero anche l'autocertificazione come avevano fatto un'ora prima con Maroni, ma lui no, dice che «tutto deve essere regolare» e a piedi se ne torna in macchina a prendere la carta d'identità dimenticata. Una passeggiata che gli consente di intrattenersi per un bel po' con cronisti e operatori televisivi a caccia d'immagini e di dichiarazioni «tutologiche». Ovviamente il Senatùr non si tira indietro toccando tutti i temi d'attualità: dagli arresti domiciliari di Pannella («Le guerre si fanno solo se si ha il popolo alle spalle...») ai destini dell'Europa («non ci sarà più lo Stato europeo ma solo un'area economica dell'Euro»), dalla Ferrari (nel pomeriggio dichiarerà di «essere molto dispiaciuto per la sconfitta della rossa in Spagna») alle connotazioni di D'Alema e Berlusconi: «Quei due non sono animali del grande circo della politica perché entrambi hanno la vocazione a fare il domatore... Comunque è senz'altro più pericoloso D'Alema che vestire l'abito talare».

Leghisti affluiti in piazza osservano divertiti lo show del capo, eleganti signore e signori in centro per l'aperitivo buttano un'occhio e scuotono il capo, un tale stende una striscione dai significati incomprensibili, «libero movimento di pensiero: no al regno del drago...» Uno spettacolo. Comunque il Senatùr, fra tante parole in libertà lascia anche intravedere qualche barlume di quello che potrebbe essere il suo disegno politico futuro. «Penso - dice - che adesso la nostra assemblea costituente debba lavorare alla carta costituzionale, che poi dovrà essere sottoposta, il prossimo aprile, a referendum popolare per decidere se sarà Padania sovrana e indipendente oppure Padania sovrana ma confederata all'Italia...».

Mentre avviene tutto questo, o per dirla con Bossi, «mentre il popolo padano lavora alla sua costituzione», la Lega dovrebbe tentare l'ennesima mossa della trattativa con Roma. E il leader del Carroccio accarezza un'idea precisa ovvero una soluzione alla scozzese: «Sì, perché una cosa è certa e fuori discussione: la Padania ha la necessità assoluta di avere un suo parlamento rappresentativo». Quindi è scontato che



Umberto Bossi mostra la scheda con il suo voto a Varese

Cavicchi/Ap

lui torni a Roma per misurare gli spazi possibili, «per vedere di far qualcosa, per tentare di mediare fra le istanze del popolo e il potere vigente». Quando Bossi si congeda, la piazza si svuota in un attimo cosicché il povero Speroni, che doveva tenere un breve comizio, parla davanti a quasi nessuno...

La giornata elettorale scorre lentamente, ma questa volta c'è una novità organizzativa: il vero pilastro di tutta l'operazione gazebo è la neonata Radio Padania libera che, pur non coprendo per intero il territorio interessato dal voto indipendentista, tiene in collegamento tutta la rete di lavoro leghista. Centinaia di telefonate vengono mandate in onda in diretta. C'è di tutto. Chi annuncia di aver appena votato nel paesino tale in provincia di Treviso col genitore di 82 anni «che da sempre coltiva il sogno della secessione», ma anche chi invece manda appelli in diretta per perfezionare l'organizzazione carente in questo o quel posto: «Occorrono altri due scrutatori nella via tal dei tali a Milano...». Siamo in pullman di ritorno da una gita come facciamo per votare...». E i conduttori della diretta danno indicazioni, forniscono numeri telefonici. Insomma un vero e proprio quartier generale di collegamento, con licenza di strigliare anche i big senza tante formalità: «Insomma questo Maroni si decide o no a venire a fornirci i dati delle affluenze...».

Carlo Brambilla

Napolitano: non si tratta di elezioni democratiche

ROMA. «Nessuno mi è sembrato eccitato». Il padano segretario del Ccd, Pier Ferdinando Casini, così commenta le cosiddette elezioni volute da Bossi per consacrare la «sua» patria. Poco entusiasmo, dunque, così come poca eccitazione ha preceduto questo appuntamento che si è svolto decisamente in tono minore. Una iniziativa da cui, ha aggiunto il ministro Giorgio Napolitano, «non ne può nascere nessuna istituzione rappresentativa della volontà del popolo e di tutte le posizioni politiche in cui essa si articola. Quindi è qualcosa che non ha nulla a che vedere con le elezioni democratiche».

Ma è, per dirla con Silvio Berlusconi, «una manifestazione propria di una forza politica». Insomma queste elezioni padane, suggerisce il cavaliere, «non devono essere demonizzate, né gli si deve attribuire un'importanza che vada al di là della manifestazione in se». Il leader del Polo ha attaccato Bossi per aver spianato la strada alla sinistra nella sua corsa verso il governo, ma, essendo in campagna elettorale, Berlusconi ha tenuto a ribadire che «molti dei sentimenti dell'elettorato leghista sono quelli tipici dell'elettorato moderato, sono cioè anche i nostri».

Più secco Ignazio La Russa. An, che ha raccontato di aver fatto diversi giri per Milano per vedere come andava questa consultazione: «È stato veramente un insuccesso, i gazebo erano vuoti, facevano impressione, poi nelle valli non so come sia andata. La pubblicità fatta da loro e dai media non ha funzionato perché si è trattato di un fatto per soli militanti, mentre l'altra volta il referendum era stato vissuto in modo diverso. Non mi interessa quanti militanti sono andati a votare. La Lega del resto, i voti ce li ha. Quello che mi preoccupa è il percorso della Lega che ha imboccato un vicolo cieco».

Ridimensionato l'evento vengono meno anche le polemiche di chi alla vigilia chiedeva un intervento del governo. Dice Casini: «Ha fatto bene il governo a far fare queste elezioni che sono una manifestazione interna della Lega. Santificare con un martirio prematuro Bossi sarebbe stato uno sbaglio enorme».

+

L'accordo «etnico» tra le liste venetiste

I Leoni padani del Veneto, contro l'Italia e contro i «lumbard»

DALL'INVIATO

PADOVA. «I lombardi, brava gente per carità. Ma diversa da noi, come i sardi o i pugliesi. Meglio non mischiarsi». Il gazebo di Conselve è saldamente in mano ai «venetisti». Il percorso per arrivarci è tappezzato di manifesti: «Per un Veneto dei veneti... Scegli la lista voluta dai veneti... Vota «Leoni Padani»... Evviva San Marco!».

Gli stessi slogan ricorrono l'urna. Non sarà concorrenza sleale? Chiamati fessi, i «Leoni». Strizza l'occhio il loro candidato, Giuseppe Drago: «Vince chi controlla il seggio». Con la gente che chiede lumi sulle liste ignote di Gnuttì o Formentini, e si sentono rispondere «tutti lombardi, i nostri sono quelli del leone...».

Drago, agente di commercio cinquantottenne, leghista ed iscritto alla Life, due figli impegnati ai seggi, è simpatizzante dei «Serenissimi» del campanile; sotto inchiesta pure lui. Adesso è uno degli aspiranti di punta al «parlamento» padano. Voleva, Bossi, prefigurare un centro, una destra, una sinistra per la futura nazione? In Veneto pare non funzionare troppo. Dalla base si è ricostituita la lista «etnica», sotto il disegno del leone di San Marco in assetto di guerra. Contro chi? L'Italia oggi, i lumbard domani.

Di liste «venete», appena viste quelle ufficiali, tutte legate a lombardi ed a schieramenti destra-sinistra, se n'erano formate spontaneamente sei o sette. Poi si sono messe d'accordo. Non hanno un leader. I «Leoni Padani» stanno «né con la destra, né con la sinistra». Il programma non oltrepassa di molto «i valori della Serenissima», sono cattolici però laici, sociali ma liberali, di tutto, di più.

Lezione di Drago: «La linea politica è roba da partiti. Noi siamo un movimento, è un movimento cosa fa? Eh?». Oddio, che fa? «Si muove! A destra, a sinistra, al centro, dove serve». Neanche una piccola simpatia privilegiata per altre formazioni? Neanche: «Tra noi e le liste collegate ai colonnelli lumbard c'è un abisso». Ed il baratro sta in questo: «Noi vogliamo, tanto per cominciare, un Veneto che prima si costituisce sovrano, poi decide autonomamente se e come aderire alla Padania».

Se poi la Padania nascesse secondo i disegni di Bossi... «Crede che sarà un coro di voci bianche? Passeranno sessanta giorni e ci scanneremo tra regioni. Per questo è indispensabile che ogni territorio sia rappresentato da gente con gli attributi». Partiti etnici, partiti di raccolta. Pronti, magari, a nuove secessioni. Altro che fratelli su libero suolo. Questa storia ricorda di più Abele e Caino.

I manifesti dei «Leoni» tappezzano l'intera bassa padovana, hanno il monopolio, accompagnano i gazebo. Anche quello di Cartura, il paese del «serenissimo» carcerato Delfino Buson. La moglie è venuta presto, a metter la croce sul «leone». Votanti, però, non troppi. Aria più rilassata, ri-

spetto al giorno del «referendum».

Al bar «Al telefono», di fronte, gestito da leghisti, il paron non c'è: andato a vedersi la partita di calcio. È sparito anche il mitico bottiglione dove si raccoglievano soldi per i poveri «serenissimi»: «La gente non ne dava più».

Quanti «parlamentari» conquisteranno, i venetisti, sui 36 riservati alla regione? Per ora, annunciano un trionfo virtuale, annusato. «Più della metà se riusciamo ad autolimitarci per lasciare un po' di posto anche agli altri», ironizza a Vicenza il candidato Lorenzo Cataldi, trentanovenne responsabile del servizio d'ordine della Lega. «Non abbiamo neanche bisogno di farci pubblicità».

È un Obelix alla veneta, il nostro, uno scapolone alto due metri, venturo, barba e capelli fulvi: «È il pare Re Leon», mormora ammirata la compagna di lista Bruna Fanchin.

È cresciuto o no con una dieta «veneta»? «Cotechino polenta o polenta e tocio a colazione, pranzo, merenda e cena». Può uno così rassegnarsi ai pizzoccheri e alle costolette impante? «Ecco perché ci siamo, come lista. Per portare la veneticità nell'assemblea costituente. Per difendere la nostra cultura anche nella Padania. I valori del Veneto...». Quali, a proposito? «Ostia, difficile... Bisognerà definirli... Qualche libro l'ho letto, ma i nostri scrittori sono tutti dei venduti... Comunque, sono valori sacri».

E temete che i lombardi li svuotino? «Guardi: io sto con Bossi, credo che una confederazione come la Padania debba formarsi. Ma appena ci sarà, altro che destre o sinistre, dovranno ricostituirsi le varie leghe, regione per regione: la veneta, la lombarda, la piemontese...».

Che poi è anche la tesi-sentita davvero o sostenuta per avere più spazio, vada a capire - dei vertici «lighisti», impegnati in costanti scamucce coi «colonnelli» di Bossi. Oggi in Veneto le sfumature politiche si misurano infallibilmente col quadrante dell'orologio.

«La Liga Veneta dovrà rinascere un'ora dopo la proclamazione della Padania», calcola il segretario nazionale Fabrizio Cimini. «Trenta secondi dopo», alza il tiro la segretaria vicentina Manuela Dal Lago. Al «leone padano» Cataldi non basta: «Sarebbero troppi anche tre secondi».

Gira per i seggi, avvolto in una maxicamicia verde - «ma non appartengo alla Padania», quelli sono infiltrati dai servizi, lo so perché abbiamo amici anche negli apparati pubblici - a controllare.

Come va? Dicono «bene» ai gazebo di Monte Berico e delle Poste, sono «delusi» alla stazione ed al vuotissimo seggio dei giardini pubblici: «Pausa gente, disorientata, hanno paura che anche la Lega si divida in correnti». Pochissimi arrivano con le idee chiare. Molti chiedono: «Ma Bossi con chi sta?». «Con nessuno». «Altra, voto al leone».

Michele Sartori

Organizzata dal Pds, la manifestazione itinerante ha toccato anche i centri di Busto Arsizio, Gallarate, Luino

A Varese il treno per l'Europa fa il pienone

Duecento i viaggiatori, migliaia i partecipanti, comizio e banda ad ogni sosta. A Bergamo raccolte 3.500 firme anti-secessione

Picchiato scrutatore leghista

VICENZA. Uno scrutatore di un gazebo leghista montato a Lerino sarebbe stato picchiato da un uomo con cui aveva avuto un diverbio sulle «elezioni padane». Il leghista, Matteo Mandruzzano, è stato trasportato per accertamenti all'ospedale di Vicenza, dove è stato medicato e sottoposto a visita oculistica. L'episodio è avvenuto nel pomeriggio di ieri. In precedenza erano volati insulti tra l'uomo e i militanti leghisti che si trovavano nel seggio. I leghisti hanno annunciato una denuncia nei confronti dell'altro «aggressore».

ROMA. Nella giornata delle «elezioni padane» c'è stato anche un treno per l'Europa e contro la secessione. È partito da Varese di mattina presto diretto verso il confine con la Svizzera - verso l'Europa, appunto - poi è ritornato nel capoluogo dove si è fermato per ripartire dopo un'ora, diretto a Busto Arsizio, a Gallarate, a Luino. A ogni fermata è stato accolto dalla banda e dalla gente che, unita ai militanti del Pds e agli altri partecipanti «viaggiatori», ha dato vita ad un comizio: il treno ha trasportato duecento persone, ma ne ha riunite a migliaia, tutte d'accordo a contrastare la secessione, ad entrare in Europa e a costruire nella fortemente industrializzata provincia di Varese «città più belle, sicure e moderne in un'Italia unita e solidale».

Insomma, a detta di partecipanti e organizzatori, la manifestazione sferragliante ha funzionato. «È stata un'esperienza indimenticabile - racconta Daniele Marantelli, segretario provinciale del Pds - i comizi

sono stati tutti seguitissimi, a cominciare dal primo che si è tenuto a Varese e ha visto la partecipazione del candidato a sindaco, Ermanno Montoli, sostenuto da una lista civica, dal Pds, da tutti i partiti dell'Ulivo e da Rifondazione, e del candidato alla Provincia, Sergio Caramella, sostenuto da tutto il centro-sinistra».

E, dopo il primo comizio, tutti gli altri a seguire sono stati una sorpresa. «Il treno entrava in stazione sventolando le bandiere del Pds e dell'Ulivo, i duecento viaggiatori scendevano, la banda intonava motivi locali alternandoli alle note di «bandiera rossa», la gente si riuniva nella piazza della Stazione e partecipava al comizio. Ogni candidato a sindaco del centro-sinistra si presentava parlando di viabilità, uno tra i temi più sentiti, e integrando, poi, il proprio programma con le tematiche a favore dell'ingresso in Europa. I giovani erano davvero tantissimi», aggiunge Emiliano Cioppo, segretario della sinistra gio-

vanile di Varese. Una manifestazione itinerante che ha attraversato buona parte dell'intera provincia di Varese compresi i comuni vicini alla Svizzera. «Una manifestazione politica e popolare che non si vedeva da tempo e che senz'altro fa ben sperare. Una partecipazione così calda nella provincia di Bossi, Maroni e Speroni è davvero il segno di un grande cambiamento in atto. In più - continua Marantelli - il sindaco uscente, il leghista Fassa, non si ricandida perché non è disposto a fare il sindaco in camicia verde».

Tra i momenti più entusiasmanti: il pranzo tutti insieme a Gallarate nella mensa del dopolavoro dei ferrovieri e la conclusione a Luino, il paese di Dario Fo. Il Nobel è stato tra i tantissimi a inviare tempestivamente la propria adesione. Gli organizzatori non credevano che la gente sarebbe arrivata fino in fondo, che dalle dieci di mattina avrebbe continuato a manifestare fino alle diciotto, l'orario di arrivo a Luino. E

invece così è stato.

Ma a chi è venuta la singolare idea di prendere a nolo un treno per unire, di fatto e simbolicamente, Varese al resto dell'Europa, che ha raccolto le congratulazioni di Massimo D'Alema giunte venerdì a riscaldare gli animi? «Ad un compagno ferroviere - risponde Marantelli - Un uomo molto originale, Pino Tusciano. Lui l'ha buttata lì, nel corso di una conversazione, e io l'ho colta al volo».

Se il treno è stato organizzato dal Pds, la sinistra giovanile, che ha partecipato in gran numero, ha condotto tantissime altre «contromanifestazioni». «In tutto più di trentacinque - dice Filippo Schwannthal, segretario regionale della sinistra giovanile lombarda - Facendo un pienone di firme contro la secessione a Bergamo. Tra sabato e domenica ne abbiamo raccolte 3.500». Tra queste la firma di Mirko Tremaglia.

Della Vaccarello

Chignolo Po, comune antiseccessione

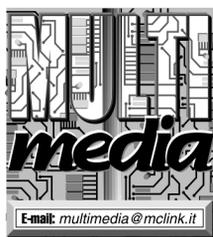
Nel paese del «parlamento» si parla di unità d'Italia

CHIGNOLO. Fra due settimane, domenica 9 novembre, ospiterà nel proprio castello (un antico maniero le cui origini risalgono al XIII secolo) la prima seduta del «Parlamento della Padania». Ma ieri Chignolo Po, comune della bassa pavese, non sembra aver vissuto con particolare trasporto la giornata delle «elezioni padane».

Il gazebo della Lega Nord per consentire ai cittadini di scegliere tra i 17 candidati delle cinque liste, è stato allestito al centro del paese. Una posizione strategicamente ideale, all'angolo tra via Umberto I e via Garibaldi, dunque fra Risorgimento e unità d'Italia. A pochi metri di distanza, sul balcone delle scuole elementari, sventolava una bandiera tricolore. Molto padano il clima della giornata: nebbia e freddo (al mattino), mentre al pomeriggio è comparso il sole, umidità. Al gazebo leghista, nonostante in paese non si colga un'atmosfera particolarmente elettrizzante, ieri mattina regnava l'ottimismo. «Tutto sta

procedendo alla perfezione», commentava soddisfatto il «presidente di seggio» Claudio Mascherpa. Ma nel pomeriggio ammetteva: «Difficilmente riusciremo ad esaurire le 750 schede elettorali che abbiamo portato a Chignolo Po». Nessun dato ufficiale sul numero di votanti.

Chi, di certo, non si è presentato al gazebo della Lega è stato il sindaco di Chignolo Po, Ambrogio Guasconi, esponente del Pds. Ufficialmente il primo cittadino non sta ostacolando la prima seduta del «Parlamento padano», il 9 novembre. Sta però organizzando una manifestazione alternativa: quel giorno infatti si terrà a Chignolo Po un Consiglio comunale aperto sull'unità d'Italia. «Non è una coincidenza - spiega il sindaco - Mentre la Lega si riunirà nel castello, noi ribadiremo che l'unità del Paese è un argomento attuale. Chi vorrà andare al «Parlamento padano» ci vada pure; gli altri potranno discuterne insieme a noi».



Sul «New Yorker», Ken Auletta disegna uno scenario dove il confronto industriale si fa a colpi di fusioni

«Odiato avversario, mi alleo con te» La guerra informatica non farà vittime

Promotore di questa strategia del «cartello» sarebbe John Malone della Tci. Anche la Microsoft di Bill Gates apparentemente ingaggia dure battaglie con le rivali ma in realtà cerca alleanze. Il caso della Apple Computer di Cupertino.

Il nemico di Gates è Microsoft

Chi è Bill Gates e perché tutti parlano male di lui? A leggere le cronache di questi giorni quello che è talvolta definito l'uomo più ricco del mondo, sarebbe pieno di guai. L'antitrust americano gli fa la posta da anni. Finora inutilmente. Sono riusciti a beccarlo su una cosa dalla quale, direttamente, non ha preso una centesimo: Internet Explorer, il software di navigazione che Microsoft distribuisce gratis. E la tecnica di Al Capone: invece che per gli omicidi lo arrestarono per le tasse non pagate. La sanzione sarebbe di mezzo miliardo di dollari. Più o meno l'equivalente di una multa per eccesso di velocità per un impiegato italiano, se vogliamo fare delle proporzioni comprensibili. Com'è strano il mondo: negli States lo braccano con l'antitrust, in Italia Veltroni lo riceve come un capo di stato, e in Inghilterra va a fare il consulente di Blair. In realtà il vero problema della Microsoft è il suo rifiuto di accettare l'idea stessa di adeguarsi a degli standard aperti che facilitino l'integrazione tra software diversi. La sua guerra con Sun per Java nasce da questo, così come lo scontro con Netscape, e anche la mancata partecipazione al consorzio che sta sviluppando il Network Computer.

Il problema di Microsoft è la sua cultura d'impresa, formatasi sul sistema chiuso e a-flessibile del personal computer. Il Pc ha davanti a sé un futuro ancora piuttosto lungo, ma non lunghissimo. Tra un quinquennio o poco più l'unica macchina cibernetica possibile sarà poco costosa, leggera, facile da mantenere e soprattutto aperta. Il contrario di quello che piace a Bill Gates. Un Pc aperto è l'unico antitrust che Microsoft può temere.

T.D.M.

LOS ANGELES. Raccontano le cronache più recenti come il Dipartimento alla Giustizia sia pronto ad esibire, di fronte ai competenti tribunali, documenti che, per così dire, inequivocabilmente fotografano "con le mani nel sacco" il più ricco uomo del pianeta. Ovvero, le lettere d'affari con le quali William Gates III - oggi ufficialmente accusato di concorrenza sleale e pratiche monopolistiche - ha a suo tempo "torto il braccio" ad alcune delle maggiori imprese produttrici di personal computers. Nella sostanza: o insieme a Windows 95 vi prendete anche l'Explorer (il browser che è oggetto della contesa) o potete scordarvi l'intero sistema operativo. Prendere o lasciare. Tutti, va da sé, hanno preso.

I riflettori della cronaca restano dunque puntati su quello che gli osservatori continuano a definire "il centro della battaglia". Ovvero: sullo scontro tra la Microsoft "magiatutto" e le sue vittime designate. Ed il tutto sulla base d'una serie di classici interrogativi. Riuscirà Netscape - con l'aiuto del Dipartimento alla Giustizia - a sopravvivere all'attacco del "Grande Fratello"? Potranno i fabbricanti di computer, oggi inerti vassalli del sovrano, ribellarsi infine al dominio del sistema operativo? Più ancora: riuscirà la Sun, tramite il

magico Java, a privare Bill Gates della fonte dei suoi poteri?

Ma è davvero in questi crudi termini di lotta per la sopravvivenza che si sta giocando la partita? Sul l'ultimo numero del settimanale "New Yorker", Ken Auletta - noto specialista di politica dei media - propone una visione delle cose affatto diversa. Ed anzi giunge a delineare, per le grandi corporazioni impegnate nei conflitti che oggi marciano la "rivoluzione dell'informazione", un futuro - e per molti aspetti anche un presente - in tutto (o quasi) paragonabile a quello delle attuali "keiretsu" giapponesi. Vale a dire: marcato assai più dalla logica della collaborazione "di cartello" che da quella dallo scontro per la conquista del mercato.

Che si tratti d'un parallelo "provocatorio" è piuttosto evidente, grande restando l'abisso tra la filosofia del capitalismo giapponese ed il "mors tua vita mea" che, nel bene e nel male, caratterizza la libera concorrenza made in Usa. Ma proprio questo la forzatura dell'articolo tende a mettere in rilievo: come le contrapposte "strategie del ragno" oggi messe in atto dai giganti del mondo multimediale portino, in effetti, non tanto al reciproco cannibalismo descritto da molti cronisti, ma alla creazione di una "rete di colla-

borazione", o meglio, alla definizione d'una serie di "punti d'incontro" che, nella sostanza, stabiliscono altrettanti momenti di tregua.

La tesi di Auletta è semplice e - nella misura in cui offre un "modello" al processo di fusioni in corso - alquanto affascinante. Dietro i frenetici movimenti dei contrapposti eserciti - acquisti, vendite, mergerse joint-ventures - si nasconde in realtà, sostiene l'autore, assai più la volontà di non perdere che quella di vincere da soli. Più in concreto: si nasconde la convinzione che il "globalismo" sia, in effetti, l'unica possibile assicurazione contro i numerosi imprevisti di una rivoluzione in corso. Data la estrema "fluidità" dei cambiamenti - sottolinea Auletta - nessuno è in grado di sapere oggi con certezza quale sarà domani il prodotto vincente. Sicché d'uopo è tenere un piede in ogni scarpia. Calpestando il piede del proprietario, se inevitabile. O, molto più spesso, alleandosi col medesimo.

A dimostrazione, il giornalista esamina e ricostruisce in un grafico che ha, appunto, la forma d'una grande ragnatela - i movimenti dei sei grandi titani che dominano il mondo dei media: Microsoft, ovviamente. E poi la Disney/ABC, la Time Warner, la General Electric/

NBC, la TCI di John Malone (da Auletta promosso a "vero inventore" della "American Keiretsu") e la New Corporation di Rupert Murdoch. Tutte - come vuole la logica della rivoluzione - sono dappertutto: dalla televisione via cavo a quella via satellite, dal software ai giornali, dagli studios hollywoodiani alla produzione di homevideo, dalla musica ai parchi di divertimento. Ed in questo "tutto", sottolinea l'autore, sono in realtà i punti di pacifica convivenza - o di vera e propria alleanza - a nettamente predominare su quelli di bellico scontro.

Qualche esempio? La Microsoft - che, partendo dal suo predominio nel software, si è negli ultimi anni mossa a marce forzate in direzione del campo della tv via cavo (che potrebbe, domani, diventare l'accesso via cavo all'Internet) interessi tanto con la News Corporation (Comcast), quanto con la TCI. E, nel campo delle trasmissioni via satellite, ha - tramite la Primestar e la BskyB - partecipazioni incrociate che assai amichevolmente la connettono con almeno quattro degli altri cinque giganti.

Non basta? Gli scettici possono, se credono, continuare ad esaminare il campo della televisione. Qui, fa notare Auletta, la Microsoft fa in-

ziato una joint-venture con GE/NBC destinata a creare un canale "tutto notizie" in aperta concorrenza con la CNN della Time Warner. Ma con la Time Warner nel contempo condivide interessi tanto in Primestar, quanto nel Sunshine Channel, quanto, infine, nel Music Choice (una radio via cavo). Né la "spietata concorrenza" le ha impedito, tre mesi fa, di partecipare insieme alla Disney/ABC alla molto pubblicizzata "operazione salvataggio" del più antico dei suoi "storici nemici": la Apple Computer.

Conclusione: è presto per capire come concretamente finirà la storia dello scontro tra Gates ed i "castigiamatti" del Dipartimento alla Giustizia. Ed ancor più prematuro è, ovviamente, cercar di capire come finirà la "guerra del cyberspazio". Ma un consiglio, forse già è possibile azzardare: quanti si apprestano a misurare la virulenza della battaglia in numero di morti, ripongano pure il pallottoliere. Per contare il numero dei vincitori (o il numero delle loro alleanze vincenti) basteranno, probabilmente le dita d'una mano. Ed i morti neppure verranno seppelliti. Un finale questo che, in termini di storia del capitalismo, difficilmente potrebbe esser definito inedito.

Massimo Cavallini

Da gennaio la Rai attiverà il canale radionews che si potrà captare con l'antenna parabolica

Dal satellite arriva la radio digitale italiana Musica per tutti e informazione continua

Viale Mazzini non esclude comunque neanche la trasmissione via terra, attraverso il Dab, uno standard capace di diffondere assieme suoni ed alcune informazioni scritte. Si esprimerà in Valle d'Aosta.

Prendi uno strumento vecchio, ma non obsoleto, come la radio e applicagli un sistema di trasmissione digitale. La sua veste risulterà completamente rinnovata, grazie a un segnale pulito come quello di un cd e alla fine delle interferenze e delle invasioni di «banda». La radio digitale, questo strano ibrido sospeso tra passato e futuro, sta per sbarcare anche in Italia. Ma non per trasmettere musica - come fanno la maggior parte delle emittenti esistenti - bensì informazione. Il patron dell'operazione è la Rai, che attiverà il canale Rai-radionews a partire da gennaio, servendosi del satellite Hot Bird 2. Il progetto - presentato la scorsa settimana ai massimi vertici aziendali - nasce per un'emissione sia in analogico che digitale. In altri termini, tutti coloro che sono dotati di un'antenna parabolica potranno ascoltare Rai-radionews, sia sulla sottoportante audio di un canale televisivo, che, attraverso una derivazione, su un normale apparecchio radiofonico. La Rai non esclude

però la trasmissione via terra, attraverso il Dab (Digital audio broadcasting), un tipo di standard in grado di diffondere suoni insieme ad alcune informazioni elementari, come le mappe autostradali o i titoli e gli autori di un brano musicale. Il Dab, per ora, è in fase di sperimentazione in Val d'Aosta, anche se i costi degli apparecchi riceventi sono ancora troppo alti, perché se ne possa prevedere una diffusione di massa a breve termine. Anche il cavo infine potrebbe fungere da veicolo dell'emittente, se ve ne saranno le condizioni. Per la fine del '97 le apparecchiature trasmettenti raggiungeranno il 10% della popolazione italiana, per salire al 60% alla fine del '98.

Il palinsesto di Rai Radionews prevede 24 ore di informazione giornaliera sul modello in uso in altri paesi europei, in emittenti come Radio five live, Radio 5 Todo noticias, France Info. «È una specie di rullo informativo che ogni quarto d'ora consente

all'ascoltatore di essere informato in maniera esauriente anche se sommaria - spiega Giancarlo Tomei, responsabile del palinsesto -. Lo scoccare d'ogni ora sarà segnato da un notiziario di 12 minuti, seguito nei quarti d'ora successivi da brevi flash, i cosiddetti breaking news. Approfondiremo inoltre il meteo dandogli un respiro internazionale e il traffico, con collegamenti in diretta dai punti caldi e dalle centrali operative».

Del resto la radio digitale è solo una faccia del progetto «All-News», che avrà anche una «ricaduta» televisiva con la messa in onda di Rai Sat 4, prevista per l'ottobre del '98. «Il nostro obiettivo è di raccontare il locale e decifrare il globale. Dare tutte le notizie del paese in tempo reale e di fornire una chiave di lettura di quelle provenienti dal resto del mondo - aggiunge il capo-progetto di Rai Sat 4, Michele Mezza -. Per la televisione questo vuol dire offrire al mondo l'interpretazione italiana de-

gli eventi e le loro ripercussioni sul sistema-paese. Per la radio il discorso è sicuramente diverso. Il mercato radiofonico è infatti molto più maturo, perché le duemila radio private esistenti in Italia hanno già prefigurato, per argomento o per territorio, un nuovo mercato dei canali tematici. In questo contesto noi possiamo offrire un prodotto "di contatto", rivolto a un ascoltatore che si sintonizza per brevi periodi per poi tornare alla sua emittente preferita. In questo senso, a fronte di un offerta ricca, ma anche estremamente frammentata, il servizio pubblico può ritrovare una sua missione nazionale».

Con l'all news la Rai dovrà porsi il problema di riprendere anche una politica industriale delle comunicazioni, accantonata da lungo tempo. Perché si sa che in questi casi è il prodotto a creare la domanda, che a sua volta crea un consumo.

Marco Deserisi

Dalla IBM due minidischi supercapaci

Se si stampasse tutto il suo contenuto, la pila di fogli raggiungerebbe la sommità dell'Empire State Building, il grattacielo di King Kong, a New York, fino a pochi anni fa considerato il più alto edificio del mondo. Parliamo del Travelstar 8GS, un nuovo hard disk superminiaturizzato realizzato dalla IBM Storage Systems Division per i computer portatili. Con una densità di oltre tre miliardi di bit per pollice quadrato (un quadrato di 2,54 centimetri di lato), può contenere 8 gigabyte in appena 17 millimetri di spessore. Meno di dieci millimetri è invece lo spessore del Travelstar 3GN che pesa appena 99 grammi ed ha una capacità di oltre tre gigabyte. Entrambi i dischi sono destinati alla nuova generazione di portatili ultraleggeri e ad alte prestazioni.

Michele Fabbrì

LE GRANDI INTERVISTE DI GIANNI MINÀ

Alcuni protagonisti controversi del nostro tempo raccontati da un giornalista controcorrente



In edicola la prima videocassetta a 15.000 lire.

video l'U



Le prossime uscite:

Il Che trent'anni dopo

In viaggio con il Che

Storia di Assata Shakur

La verità di Silvia Baraldini

Il racconto di Fidel

Fidel e il tramonto di un'utopia

Marcos e la rivolta dei Maya del Chiapas

Storia di Rigoberta Menchu

I concerti di Caracalla e dell'Avana. È polemica sullo spostamento del luogo e sulle defezioni

ROMA. Un ponte di note gettato tra Roma e l'Avana, dalle antiche Terme di Caracalla al «Malecon», il lungomare della capitale cubana, un ponte lungo cinque ore di musica per far ballare, divertire, coinvolgere, e anche per far transitare un messaggio semplice ma terribile: ci sono 800 milioni di persone su questo pianeta che soffrono la fame, che si svegliano la mattina e non sanno se riusciranno a mangiare, bambini che non sanno se riusciranno mai a vivere. È il messaggio che la Fao ha affidato al «World Food Day Concert», megaconcerto di piazza che l'anno scorso portò a Roma, sotto il Colosseo, più di centomila persone; appuntamento rinnovato ieri sera ma, ahimè, con assai minor fortuna per quanto riguarda l'afflusso di pubblico. C'erano «solo» alcune migliaia di persone ad applaudire artisti del calibro di Caetano Veloso, Jackson Browne, Teresa De Sio, i Nomadi, Nick Cave, Daniele Silvestri, per non parlare dei musicisti cubani, come Omara Portuondo, si perché quest'anno la grande particolarità del concerto è stato il collegamento via satellite con L'Avana, dove si è svolto uno show «gemello», con stelle locali come Augusto Enriquez e i Los Van Van, e qualche ospite italiano, Irene Grandi, Romina Salvadori degli Estasia, il tutto presentato da Serena Dandini, e in diretta sulla tv cubana, mentre in Italia la parte clou del concerto la potremo vedere registrata questa sera, alle 22.55, su RaiTre. La mancata diretta televisiva e soprattutto lo spostamento del luogo, dal Colosseo al più appartato piazzale antistante le Terme di Caracalla, decisa appena 5 giorni fa dalla sovrintendenza, non ha certo portato bene al World Food Day Concert. La Fao prova a gettare acqua sulle polemiche: «Non siamo noi ad occuparci dell'organizzazione del concerto - commentava ieri pomeriggio il vice-direttore generale, l'haitiano Frederic Zenny -, ma è l'associazione Artù, a cui diamo atto di aver svolto un ottimo lavoro e di essere andati avanti malgrado tutto, facendo fronte a difficoltà imprevedibili. La manifestazione è bella e fa onore alla Fao, il messaggio è forte e il collegamento con Cuba estremamente significativo. Speriamo di ripetere quest'esperienza. E non c'è da parte nostra alcuna polemica con il comune di Roma e con le autorità». Niente polemiche, ma l'amarezza salta fuori dalle parole di Silvia Cerri, presidente dell'associazione Artù, che sottolinea i vari elementi negativi, la



Franz Gustincich/Linea Press

Roma chiama Cuba

Un unico coro «Guantanamera» per sconfiggere la fame

mancata comunicazione televisiva, l'incertezza sul luogo, la decisione della Sovrintendenza di negare il Colosseo perché durante il recente concerto che vi ha tenuto Lucio Dalla alcune persone avrebbero scavalcato la recinzione che protegge l'area archeologica (circostanza però smentita dagli organizzatori di Dalla). Come se non bastasse si è aggiunta la defezione di alcuni nomi - Claudio Baglioni, i Litfiba - e la scelta di Raidue di non trasmettere in diretta il concerto (cosa che invece è stata fatta, domenica scorsa, per il concerto Telefood, che fa parte della stessa campagna di solidarietà per i progetti Fao, in onda dalla sala Nervi in Vaticano, con Boccelli e Zuccherò). «Pensare che noi l'anno scorso chiedemmo di fare il

concerto al Circo Massimo - precisa Silvia Cerri -, e furono le autorità a offrirci il Colosseo. C'è anche da dire che l'anno scorso il concerto si svolse in occasione del vertice mondiale sull'alimentazione, c'erano i capi di oltre 100 paesi, l'impegno fu molto più forte. Per noi era comunque importante avere un luogo di valore storico e simbolico. Ed un cast di qualità, che quest'anno è ancora più improntato alla world music che non l'anno scorso». Ed è vero, se anche manca il nome di richiamo nazionale popolare, cosa importa. Ieri sera, per dieci o per centomila persone, alle Terme di Caracalla e all'Avana si è ascoltata grande musica, e si sono celebrati alcuni incontri inediti davvero speciali. Come quello fra Vinicio Caposse-

la, che ha trascinato nella sua vorticoso tarantella del «Ballo di San Vito» i Taraf De Haidouks, orchestra gitanica di violini, fisarmonica e cembali che arriva dalla Romania portando dietro il sound trascinante del folklore balcanico. O come l'incontro fra i Tetes De Bois, gruppo di Roma che lavora su jazz, canzone d'autore e contaminazioni, che si è divertito a rileggere una canzone dei Beatles, «Rain», tradotta in sardo e cantata insieme al gruppo vocale dei Tenores di Neone. Gli stessi Tenores hanno cantato «Barone sa tirannia», a cui i Tetes De Bois hanno risposto con la loro «Caterina» dedicata alla lotta dei contadini del Chiapas. Tanto per non dimenticare che la fame non è solo questione di pance vuote, ma anche di sfruttamento, di mercati ricchi contro mercati poveri. Cuba, ancora prima che parta il collegamento via satellite sul grande schermo, arriva sul-

le note dell'orchestra ballabile delle Estrellas Cubana, fondate nel '59 da Felix Reina, che si esibisce in una travolgente «Guantanamera» con la voce ospite della grande Omara Portuondo, la più amata e adorata delle voci femminili cubane (celebrata anche nella recente antologia cubana di Ry Cooder), una signora di quasi settant'anni ancora spumeggiante e capace di riscaldare con la sua voce l'aria fredda e un po' umida che cala con la sera sulle Terme di Caracalla. Omara torna in scena più tardi, per un'altro dei grandi duetti di questa sera, per cantare «Rondine» insieme a Teresa De Sio, che si è poi lanciata in una sua session con percussioni e chitare cubane in «Chista meglio e me». Ein mezzo ci sono anche Nada insieme agli Avion Travel, la nuova stella portoghese Dulces Pontes, che si muove tra sonorità rock e malinconie del fado, che torna in scena per una canzo-

ne insieme a Caetano Veloso («Estranea forma di vita»). Il grande cantautore bahiano è stato uno dei protagonisti annunciati di questa serata, con due delle sue canzoni più belle, «Estrangeiro» e «Haiti». E con lui Jackson Browne, reduce dal Premio Tenco; le loro esibizioni si sono alternate a quelle degli artisti cubani da L'Avana, i Los Van Van, Augusto Enriquez che si è affiancato anche a Irene Grandi. A Roma sono saliti sul palco anche Daniele Silvestri, che a Cuba è stato quest'estate per due concerti, a sorpresa è arrivato Nick Cave, star del «post-punk» britannico che raramente si presta a concerti di solidarietà, e il concerto è stato concluso dai Nomadi e da una corale «Guantanamera» che ha davvero finito per lanciare un ponte di note, fra l'antica Roma e Cuba.

Alba Solaro

[Giorgio Triani]

L'OPERA

A Padova «Romeo et Juliette»

Shakespeare in versione Berlioz

L'allestimento nel Palazzo della Regione per il ciclo organizzato dalla Fenice.

PADOVA. Nel ciclo che la Fenice dedica a Berlioz a Venezia e nella ragione, particolare significato aveva la proposta nel Palazzo della Regione di Padova di «Romeo et Juliette» (1839): in un luogo di grandissima suggestione è stata presentata in forma semiscenica e in una esecuzione musicalmente pregevole questa «sinfonia drammatica» che scavalcava le barriere tradizionali fra i generi musicali mescolandoli o alternandoli liberamente. L'orchestra è la grande protagonista, mentre le voci hanno un compito talvolta semplicemente esplicativo, talvolta di commento, talvolta di veri personaggi d'opera, soprattutto nel finale, quando irrompono in scena i cori dei Capuleti e dei Montecchi e ascoltano padre Lorenzo che spiega i tragici fatti e induce le due famiglie alla riconciliazione (potrebbe essere una scena di Meyerbeer). Berlioz crea una originale mescolanza di piani narrativi diversi, dall'evocazione alla rappresentazione diretta. La malincon-

nia di Romeo e la festa presso i Capuleti, la scena d'amore, la storia della regina Mab, la morte dei due amanti sono evocate dall'orchestra. Le voci inquadrano gli episodi sinfonici con un riassunto-commento di Emile Deschamps (su una traccia del compositore): la fantasia di Berlioz non è stimolata direttamente dal testo di Shakespeare (da cui liberamente si discosta anche in dettagli essenziali), ma dall'aura che circonda i nomi e le vicende degli amanti veronesi. Di qui la natura visionaria, l'evocazione teatrale e insieme l'effetto di straniamento che caratterizza il suo linguaggio negli aspetti tradizionali e nella stupefacente originalità delle istituzioni sonore, nell'intensità evocativa del gesto sinfonico e nelle inesauribili invenzioni timbriche.

Isaac Karabchevsky ha colto con intensa adesione e congenialità questi caratteri, e sotto la sua guida i complessi della Fenice, nonostante lo sciopero che ha can-

cellato la prima rappresentazione, le tensioni e la prova generale saltata, hanno fornito una buona prova, rivelando tra l'altro il positivo apporto di forze nuove. Brava Sara Mingardo, costretto Jean-Pierre Furlan, e purtroppo irrinconoscibile Tom Krause. I punti di forza dell'allestimento erano la scelta del Palazzo della Regione e il rispetto delle suggestioni del luogo. Il sobrio impianto scenico di Lauro Crisman colloca ai piedi del grande cavallo ligneo quattrocentesco in fondo alla sala una pedana di legno con ai lati due gradinate chiuse per il coro. Byszard Peryt ha costruito uno spettacolo giustamente frammentario, quasi sempre sobrio, con alcuni momenti musicalmente mirabili (Romeo solo, il duetto d'amore) risolti bene con semplici luci sugli affreschi. Purtroppo alla fine la caduta del telo bianco a coprire il cavallo è anche una caduta di gusto.

Paolo Petazzi

TANTO PER DIMOSTRARE CHE SI PUO' SEMPRE DARE DI PIU'.

RADIO Centouno 101 ONE-O-ONE NETWORK

Da oggi, Radio 101 si legge centouno, così come è scritto. È più semplice, immediato, comprensibile a tutti. Dopo ventitré anni, vorremmo che fosse chiaro a cento persone su cento. E anche di più. Dal 1975, prima radio privata in Italia, abbiamo continuato a migliorarci. C'era rimasto solo il marchio.

RADIO Centouno SI LEGGE COME SI SENTE.

Il Savoy, un albergo che non porta fortuna agli azzurri

La Nazionale parte per la Russia oggi pomeriggio, alle 15, con un volo charter. In mattinata, ultimo allenamento alla Borghesiana, alle 9.30. La comitiva azzurra soggiornerà all'hotel Savoy, che non va certo considerato un portafortuna: qui alloggiò l'Italia di Vicini che pareggiò 0-0 il 12 ottobre 1991 con l'Urss, venendo così eliminata dagli europei. Nello stesso albergo soggiornò il Napoli di Maradona nel 1990: la squadra di Bigon fu eliminata, in Coppa Campioni, ai rigori 5-4 dallo Spartak Mosca.



Basket Nba Barkley arrestato per una rissa

Charles Barkley, stella degli Houston Rockets, è stato arrestato nella notte fra sabato e domenica per aver scatenato una rissa in un locale notturno di Orlando, in Florida. L'accusa è di rissa aggravata e resistenza all'arresto. Il portavoce della squadra dell'Nba, Tim Frank, ha detto che il giocatore sta ora riposando dopo aver trascorso la notte in cella. Fuoriclasse americano, considerato il miglior cestista al mondo in attività subito dopo Jordan, è stato rilasciato dopo il pagamento di una cauzione di seimila dollari (oltre 10 milioni di lire). I Rockets in questi giorni sono impegnati in una serie di partite precampionato.

Sci, slalom gigante Tomba solo 17° Vince Von Gruenigen

Lo svizzero Michael Von Gruenigen ha vinto il primo slalom gigante dell'edizione 1997-98 della Coppa del Mondo di sci, mentre il bolognese Alberto Tomba si è piazzato solo 17°. Von Gruenigen ha totalizzato il tempo di 2'24"29 nelle due manches disputate sul ghiacciaio francese di Tignes. Dietro allo svizzero è giunto un suo connazionale, Steve Locher, mentre il terzo posto è andato all'austriaco Hermann Maier. Svizzeri e austriaci si sono spartiti le prime otto posizioni in classifica. Deludente la prova di Alberto Tomba, vincitore degli ultimi due slalom giganti alle Olimpiadi: ha accusato 4 secondi dal vincitore.



«Sport Terme '97» Boldrini de l'Unità tra i premiati

Oggi a Bagno di Romagna saranno consegnati i premi "Sport terme" edizione 1997. Tra i premiati il nostro Stefano Boldrini. «Giornalista che sa parlare di calcio con serietà e senza ingiustificazioni»: questa la motivazione del riconoscimento. Gli altri premiati: il ct azzurro di rugby G. Coste, i calciatori L. Thuram e D. Hubner, gli allenatori Zaccheroni e Jaconi, il campione di moto Valentino Rossi, Gimondi, l'associazione «Atleti Insieme», l'arbitro Treossi e Minardi, l'editore Enrico Mattesini, l'atleta non vedente Pierina Furlanetto.

**L'Unità
lo Sport**

Qualificazione europee, a Mosca finì 2-0 Ezio Pascutti ricorda quell'Urss-Italia del '63 «Fui cacciato e divenni una rovina nazionale»

BOLOGNA. Quel Russia-Italia a lui costò mezza carriera e la fama da picchiatore, agli azzurri l'eliminazione dal campionato europeo del '64.

Era il 13 ottobre 1963, allo stadio Lenin di Mosca, Urss e Italia si incontrano per la prima volta in una partita ufficiale, contendendosi l'accesso ai quarti di finale. Il ct Fabbri mise in campo Negri, Maldini, Facchetti, Guarneri, Salvatore, Trapattini, Bulgarelli, Corso, Sormani, Rivera, Pascutti. Ezio Pascutti, leggendario numero 11 del Bologna, appena un anno prima definito miglior ala sinistra del mondo sull'onda emotiva dei due gol segnati a Vienna con la maglia della nazionale, era l'uomo-gol che avrebbe potuto fare la differenza, e su cui si fondevano molte speranze italiane. In realtà Pascutti, sfortunato, avrebbe fatto davvero la differenza, purtroppo a favore dei sovietici.

Si giocò di domenica, ma la prima rete dell'Urss, dopo 22 minuti, la segnò Ponedelnik che tradotto in italiano significa lunedì. Sessanta secondi dopo Pascutti si fece espellere e gli azzurri ridotti in dieci non rimontarono più, anzi incassarono il secondo gol di Cislenco. Una disfatta. Finì due a zero.

Ma per Ezio Pascutti quella partita finì molto prima, al 23° minuto. E, assieme alla partita, per lui finì anche la pace. «Dovunque giocassi, per quattro anni mi fischiarono senza pietà. Quella volta mi toccò mettere i tappi nelle orecchie, soprattutto a Genova dove contro di me erano particolarmente accaniti. Fu un linciaggio. Mi fecero passare come la rovina dell'Italia. E gli arbitri anche loro non me ne perdonarono più una».

«Un minuto dopo il loro gol avevo nei piedi la palla del pareggio ma il terzino Dubinski per fermarmi mi sgambettò con un intervento cattivo. Mi rialzai, mettendogli d'i-

stinto una mano sotto il collo: lui fece la scena e l'arbitro mi cacciò».

Pascutti racconta quei minuti chissà quante volte rivissuti e ripercorsi. «C'erano 120mila spettatori, e in campo una tensione indescrivibile. Tutti ci trovammo presto nel pallone in tutti i sensi: l'arbitro, nello spiegare la mia espulsione, fece un gesto con due dita per indicare che il giocatore punito era il numero 11, cioè io. E Cesare Maldini, nostro capitano, me lo ricordo come adesso arrivare da me balbettando, "ti hanno espulso per due minuti, stai calmo, soltanto per due minuti».

«Scesi nello spogliatoio e piansi un'ora sotto la doccia. Ero distrutto, il resto della partita non lo vidi mai, per me era finito tutto in quel momento». Pascutti capì dopo che Urss-Italia in quel momento storico simboleggiava forse qualcosa in più di una semplice partita di calcio. «L'Urss per i nostri dirigenti era il grande paese comunista cui dare una lezione. Non avevo mai visto tanti onorevoli al seguito della nazionale».

«Al ritorno ero moralmente a pezzi, e mi sistemarono in prima classe perché potessi sfuggire ai giornalisti. Mi ritrovai al fianco dei parlamentari che finsero di ignorarmi, fatta eccezione per il comunista Ferioli di Reggio Emilia che provò a consolarmi».

La federazione internazionale non prese provvedimenti, la Figc decise tre mesi di squalifica. «Lo seppi da mia moglie in lacrime alla stazione di Bologna».

Ne match di ritorno, il 10 novembre a Roma, Jascin parò un rigore di Mazzola, finì 1-1. Per Pascutti iniziava un campionato e un campionato di fischi, ma anche la stagione conclusa con la vittoria dello scudetto.



Francesco Zucchini

Vigilia di Italia-Russia: Pessotto si prenota per una maglia da titolare al posto di Fuser

Maldini jr. recupera «Partirà titolare»

ROMA. La Nazionale ha spezzato le reni ai ragazzi della Lodigiani (12-0), ma la partita vera è stata giocata in un campo a pochi metri di distanza, dove agli ordini di Marco Tardelli si sono allenati Chiesa (fresco di paternità) e Paolo Maldini (fresco di officina, gli hanno riparato la caviglia sinistra). Ebbene, mentre nel campo «a valle» l'Italia faceva sfracelli, in «collina» Paolo Maldini esibiva confortanti progressi.

Per la prima volta dal giorno dell'infortunio di Roma (Italia-Inghilterra) il capitano ha assaggiato il pallone.

Lo ha fatto con gusto, bombardando di destro e di sinistro un giovane portiere della Lodigiani. Maldini junior sta bene, lo abbiamo visto con i nostri occhi e ce lo ha confermato il medico della Nazionale, professor Ferretti: «Maldini ha lavorato e calcato. Domani (oggi, ndr) si unirà al gruppo. I progressi sono evidenti». Traduzione: Maldini giocherà contro la Russia.

Calcio virtuale. Roma patria del football d'imitazione: dopo i cinquantatremila spettatori che hanno seguito due domeniche fa all'Olimpico Roma-Fiorentina attraverso le immagini dei maxi-schermi dell'Olimpico, ieri un test di panna con la Berretti della Lodigiani, in teoria prova generale di Russia-Italia. Cinque gol nel primo tempo quando è stata schierata la probabile formazione titolare (doppietta di Vieri, gol di Ravanello, Dino Baggio e autorete), sette nel secondo con le seconde linee (quaterna di Casiraghi, doppietta di Zola, Cois). Forse era meglio una partitella in famiglia: il risultato del test sarebbe stato più attendibile e la squadra avrebbe lavorato il doppio. Nel primo tempo quest'Italia: Pagliuca, Costacurta, Nesta, Cannavaro, Fuser, Pessotto, Dino Baggio, Albertini, Di Matteo, Vieri e Ravanello. Altra strarazza: Buffon a difendere la porta dei ragazzi. Pagliuca non ha fatto una parata.

Pessotto. Ieri ha giocato a sinistra

Il borsino azzurro		5	6	7	8
Pagliuca	pomeriggio di assoluto riposo				S.V.
Buffon	ieri ha fatto l'orso del tiro a segno				⚽
Benarrivo	corre, ma sa che per lui non c'è posto				⚽
Cannavaro	il solito muro				⚽
Nesta	periodo di grazia				⚽
Costacurta	viaggia a velocità di crociera				⚽
Petrucci	studia e si applica				⚽
Pessotto	la sorpresa: a Mosca potrebbe giocare a destra				⚽
Sartor	va				⚽
Maldini	in progresso				⚽
Albertini	diligente. Sa che il vento gli è contrario				⚽
D. Baggio	uno che non ha problemi				⚽
Cois	ribadiamo: il migliore tra i nuovi				⚽
Di Biagio	si allena e pensa già al derby				⚽
Fuser	perplesso: non giocava a uomo da una vita				⚽
Lombardo	calante				⚽
Di Matteo	sorride spesso, buon segno				⚽
Vieri	ieri cose buone e cose orrende				⚽
Ravanello	vuole spaccare il mondo da solo. Come sempre				⚽
Casiraghi	4 gol ieri, il caratter non gli manca				⚽
Del Piero	forse si chiederà: «Io che ci sto a fare?»				⚽
Zola	2 gol e un po' di corsa				⚽
Chiesa	a riposo				S.V.

per recitare da vice-Maldini, ma potrebbe sorpassare all'ultima curva Fuser e conquistare un posto da titolare a destra della difesa a cinque. Il ct così ha sentenziato: «Pessotto è un giocatore polivalente. In Nazionale, con la Georgia, giocò a destra». Mettiamoci che ieri il ragazzo juventino è sembrato in palla, mettiamoci che Fuser non è troppo convinto di fare il difensore-tornante, mettiamoci che da quelle parti la Russia potrebbe schierare Aleinichev, la nuova stella del calcio sovietico, e allora si capisce che non è peregrina la candidatura di Pessotto. Anzi, per noi è il favorito.

Fuser. È stato provato come vice

Di Livio. Il giocatore non è apparso soddisfatto: «La marcatura a uomo è un'altra cosa...», ha mormorato grattandosi, perplesso, la testa. Domanda: da quando non giocava a uomo? Risposta: «Boh. Non ricordo». Maldini ha detto che per lei la fase difensiva può essere un problema: com'è andato il test? «Mah, così così. Però nessuno è andato bene. La tensione per la partita si fa sentire. Abbiamo sbagliato passaggi elementari».

Maldini junior. «Va meglio, mi sento in grado di giocare. Non è un problema la mancanza di allenamento, anche perché negli ultimi

giorni avevo lavorato come gli altri, saltando solo le partitelle. Però con il pallone oggi (ieri, ndr) non ho avuto problemi».

Divagando, Maldini ha lanciato una proposta: stagione divisa in due, come si fa nel Nord Europa: «Così ci guadagnano gli spettatori perché non vedono partite su campi impossibili e ci guadagniamo noi giocatori perché una pausa fa bene alla salute. Nell'associazione calciatori la maggioranza è d'accordo con me». Già, ma figurarsi se i signori del calcio accetteranno una simile proposta.

A Mosca nevicata ma si gioca

La prima abbondante nevicata di stagione (dopo due «spruzzatine» a settembre e inizio ottobre) ha coperto di bianco Mosca, non risparmiando neppure il terreno da gioco dello stadio della Dinamo, dove mercoledì si giocherà Russia-Italia. Il campo, tuttavia, resta agibile. Lo stadio della Dinamo - che ha più di 70 anni, una capienza limitata e tribune in condizioni appena discrete - è stato scelto per la tenuta (considerata dignitosa) del tappeto erboso, rovinato ma non distrutto dalle piogge recenti. La minaccia della neve non si esaurisce: la temperatura di Mosca, ferma da qualche giorno intorno allo zero, non è prevista molto più mite per i prossimi giorni e i meteorologi non escludono altre nevicata.

Stefano Boldrini

Romanacci, il dt azzurro che viene dalla lotta, guarda alle Olimpiadi del 2000: «I risultati, il mio unico giudice»

Un profano nel tempio del judo

La sfida «impossibile» è con se stesso, con la propria ecletticità, con l'orgoglio dell'ex campione che ha lasciato «lotta libera e greco-romana dopo vent'anni per cercare nuovi stimoli, per sperimentarsi su nuovi fronti sportivi». Ma anche contro l'ovvio, la retorica dello sport, i templi inaccessibili. Così Vittoriano Romanacci da sei mesi è il nuovo direttore del judo, la sacra disciplina giapponese dei «12 dan», la guida già carismatica della pattuglia di azzurri che a Ostia, il Lido di Roma, ha affrontato le squadre più esperte d'Europa in due giorni di battaglie per la supremazia del tatami continentale. Ma non sono stati, al di là della singolarità di un incarico «fuori via» e che ha sollevato non poche polemiche tra gli ortodossi del judo, una scelta facile né un passaggio indolore. Lì, tra i santoni della bianca veste, Romanacci era atteso al primo errore, spinto per essere colto in fallo, studiato da chi fa dello sgambetto quasi una regola del gioco. Anche fuori dalla pedana.

E quattro olimpiadi, il record assoluto di medaglie nel corpo a corpo, se sono un biglietto da visita vincente, non spalancano le porte dei rituali e delle gerarchie delle variopinte cinture che dal bianco salgono al nero sino a tornare al bianco in una sorta di periplo-metafora della vita e del percorso del judoka, l'uomo che aspira alla perfezione tecnica e psicologica. Romanacci allora, il «maestro» che prescinde da cinture e titoli, che combatte per «delle medaglie piccolo simbolo di un grande percorso anche umano», quello della «ricerca del meglio di sé, della caccia alle energie più segrete» del talento e delle forze che «queste arti, la lotta come il judo ma come tante altre discipline sportive, fondono insieme per la sfida dell'uno contro uno, per battere la paura, misurarsi con le armi della tecnica, della preparazione e della coscienza di sé».

Sembra, e del resto lo è, una filosofia. Un rito che dell'Oriente, e del suo inventore Jigoro Kano, il solo «tornato alla cintura bianca, l'inarrivabile 12° dan», è oggi letto e interpretato da

Romanacci, che è livornese, con un pragmatismo che è la risposta alla teoria delle cinture giapponesi, «arrivare al massimo, ai vertici della tecnica e della padronanza di sé per poi disporsi con l'elementarità delle piccole cose, la semplicità dei primi passi». E alla tecnica delle prese, alle mosse studiate e codificate, al canonico approccio al gioco di polsi e di equilibri, di forza e velocità, il «maestro» ha aggiunto i segreti della «preparazione, dei metodi e dei ritmi della prestazione» appresi negli anni della lotta lottata, delle palestre del mondo, dei combattimenti con «atleti imprevedibili, uomini sconosciuti che devi misurare sul piano fisico e battere anche su quello psicologico, superare, prima che col muscolo, nella conoscenza e misura delle possibilità, cercando il punto debole, costruendo in pochi minuti la via del primato o perdendola in pochi attimi».

Romanacci in quattro mesi è riuscito dove ad altri non sono bastati anni: vincere 12 medaglie ai Giochi del mediterraneo, fare di un gruppo

sparso di atleti una squadra, un fronte compatto e solido che anche ai recenti mondiali di Parigi ha fatto la sua parte sia tra gli uomini che tra le donne.

«È stata soprattutto una scommessa», ammette oggi, «un azzardo che ho messo subito in chiaro con i ragazzi e con i collaboratori: un patto leale dove io metto esperienza e metodi e loro, con i risultati, restano i giudici ultimi del mio operato». L'accordo funziona, e non sono soltanto i podii e i diplomi a ricordarlo mentre Romanacci già progetta il lavoro da qui al 2000, all'Olimpiade di Sydney. È l'atmosfera che si respira nel centro federale di Ostia, nell'armonia di un processo di preparazione che coinvolge, con i sessanta atleti selezione delle società di judo italiane, i tre campioni del passato che affiancano Romanacci per la parte più tecnica della preparazione e che sono Ezio Gamba, oro olimpico a Mosca '80 e due volte secondo ai mondiali nella categoria 71 kg, Felice Mariani, tre volte campione d'Europa dei 60 kg e bronzo ai Giochi di Montreal '76,

Sandro Rosati, due terzi posti mondiali nei 65 kg oltre al giapponese Masahito Murata, un 86 kg che fa da sparingpartner ai pesi massimi azzurri.

Il judo italiano insomma, con una base di 70mila praticanti contro, ad esempio, i 500mila della Francia, ha preso il coraggio a due mani, ha rotto, in un ambiente più che tradizionalista, gli schemi della «religione bianca», dei rituali sul tatami, «facendo volare» avversari e risultati. La strada è perciò quella giusta anche se la disciplina conserva i suoi misteri, ha cultori e misure spesso inarrivabili, «è una sfida nuda e cruda in un panorama, quello dello sport, che nel mondo cambia in continuazione, che corre in avanti e non sempre lo fa con sistemi corretti, con la giusta trasparenza». L'allusione, subito spiegata, è al doping, e «agli artifici farmacologici» che, inutile nascondere, assedia da vicino i campioni di tutti i paesi, e che spesso passano indenni attraverso le maglie dei «controlli che, purtroppo, quasi mai sono all'altezza dei tempi».

Europei: bronzo all'Italia

Medaglia di bronzo nei campionati europei a squadre per l'Italia del judo maschile che ha eguagliato il piazzamento delle donne: due vittorie e una sconfitta in giornata. Debutto convincente in mattinata con un franco successo sulla Russia (5-2), stop prevedibile contro il collettivo olandese. L'Italia si consolava aggiudicandosi il terzo posto: netto il 5-1 finale che consentiva agli azzurri di superare il Belgio. L'oro toccava all'Olanda che per 4-3 liquidava la Francia.

S. B.

27UNI01A2710 FLOWPAGE ZALLCATL 11 23:11:22 10/26/97 M

+



**IL GIORNO
PIU' LUNGO**

+

+

Ieri si sono svolte nella calma le elezioni per il rinnovo di metà della Camera bassa e di cariche amministrative

Argentina, vince il centro-sinistra Buenos Aires volta le spalle a Menem

L'Alleanza tra il partito dell'ex presidente Alfonsín e il Frepaso potrebbe contare, secondo gli exit poll, su un vantaggio di 10-12 punti nei confronti del Partito giustizialista del capo dello Stato, che perderebbe la maggioranza assoluta alla Camera.

Netanyahu a Primakov: «Non aiutate Teheran»

Volontà di rafforzare il dialogo ma riconferma del disaccordo su diverse questioni cruciali sia in tema di processo di pace che delle accuse di aiutare l'Iran ad armarsi con missili e armi di distruzione di massa che Israele rivolge alla Russia. Questo sembra essere il risultato dei colloqui che il ministro degli Esteri russo Primakov ha avuto ieri a Gerusalemme col suo omologo israeliano David Levy e quindi col premier Benjamin Netanyahu. Oggi il rappresentante di Mosca visiterà l'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) e incontrerà Arafat a Ramallah. Primakov, reduce da una visita a Damasco, ha detto che Assad è disposto a riprendere negoziati di pace partendo da quanto era stato raggiunto col precedente governo e ha poi ricordato che la Russia è convinta che un accordo di pace si debba basare sul rispetto del principio della restituzione dei territori occupati da Israele in cambio di accordi di pace, che, a suo avviso, sono i soli che possono dare vera sicurezza allo stato ebraico. Sia Levy e Netanyahu hanno rinnovato a Primakov le accuse alla Russia di aiutare l'Iran nei suoi progetti in campo missilistico e delle armi non convenzionali. Secondo fonti diplomatiche, Israele avrebbe perciò deciso di contrastare ogni tentativo russo di assumere un più marcato profilo nel processo di pace soprattutto a causa di questa asserita assistenza all'Iran, che sostiene una linea radicale nei confronti di Israele. Impassibile in volto, Primakov, rispondendo ai giornalisti, ha detto che sono «prive di ogni fondamento» le voci sull'assistenza russa all'Iran, stato col quale la Russia, ha aggiunto, «ha e continuerà ad avere relazioni economiche e politiche».

BUENOS AIRES. Migliaia di militanti dell'Alleanza di centro-sinistra argentina sono scesi in strada questa notte a Buenos Aires per festeggiare quello che si configura come un successo senza discussioni nelle elezioni svoltesi ieri in tutta l'Argentina per rinnovare metà dei seggi (127 su 254) della Camera bassa e numerose cariche amministrative. Secondo un primo computo non ufficiale elaborato sulla base dei diversi exit poll, il Partito giustizialista del presidente Carlos Menem avrebbe perso tra 10 e 15 seggi, e soprattutto non avrebbe più la maggioranza per approvare da solo le leggi alla Camera. L'Alleanza avrebbe ottenuto il 41% dei voti contro il 34,6% del partito di Menem. Le due forze che compongono l'Alleanza, il Partito radicale e il Frepaso, avrebbero raccolto, nelle 11 province su 24 in cui si sono presentate separatamente, rispettivamente il 7,1 e il 3,1%. A Buenos Aires, poi, l'Alleanza supererebbe di ben 40 punti il Partito giustizialista.

Grande protagonista della tornata elettorale si profila la leader del Frepaso, Graciela Fernández Mejide, madre di un giovane desaparecido, che sarebbe riuscita a battere nella provincia di Buenos Aires la sua avversaria Hilda «Chiche» Duhalde, che molti considerano per la sua attività sociale la «Evita» degli anni 2000. Fir-

mato meno di tre mesi fa, il patto tra Partito radicale e Frepaso sembra aver superato tutte le previsioni, visto che secondo gli exit poll realizzati dalle televisioni ha battuto il Partito giustizialista a livello nazionale, nella capitale (dove era previsto) e nella provincia di Buenos Aires, tradizionale serbatoio di voti del giustizialismo, che qui aveva sempre vinto con la parentesi del periodo di auge del presidente radicale Raul Alfonsín. L'appuntamento elettorale, molto sentito, si era trasformato nelle ultime settimane in un vero e proprio dibattito sul governo e sulla conduzione di esso da parte del presidente Carlos Menem, il cui mandato scade nel 1999. L'elemento che ha indotto questa nuova situazione è stato la nascita il 3 agosto dell'Alleanza tra il Partito radicale di Raul Alfonsín - ricoverato d'urgenza proprio ieri in un ospedale della capitale per un'aritmia accompagnata da laringite e febbre alta - e il Frepaso di Carlos «Chacho» Alvarez e Graciela Fernández Mejide. La stessa Alleanza ha introdotto nella campagna elettorale temi centrali come la corruzione e la necessità di correggere in senso sociale il modello argentino, marcato da un'economia liberista.

Alla luce dei primi risultati, questi elementi sembrano aver fatto presa sull'elettorato. Recandosi a votare a La Rioja, il presidente Menem aveva

dichiarato «di avere molta aspettativa per il risultato e di essere sicuro di vincere». Ora il suo ministro dell'Interno, Carlos Corach è costretto ad ammettere che «la tendenza elettorale in varie località è nettamente favorevole all'opposizione». Per parte sua Graciela Fernández Mejide ha indicato che «qualunque sarà il risultato del voto, da domani si dovrà riscrivere l'ordine delle priorità di questo paese» e «ci sarà un maggiore controllo sull'azione di governo».

Commentando il significato delle elezioni, Hilda «Chiche» Duhalde ha detto che «la gente sta tornando ad avere fiducia» e quindi «da ora in poi dovrò impegnarmi a fare le cose bene» per non deluderla. L'ex presidente radicale Raul Alfonsín, poco prima di essere ricoverato in ospedale, ha sottolineato come «non si possa supporre che anche vincendo queste elezioni cambierà tutto». «Si dovrà operare un'attenta lettura del voto - ha aggiunto - per capire quello che vuole il popolo argentino». Finora alla Camera dei deputati il Partito giustizialista godeva di una maggioranza di tre seggi, ma con ogni probabilità con il voto di ieri dovrà cederne almeno dieci all'opposizione. Questo complicherà in parte l'azione legislativa, anche se tradizionalmente fino a ora i piccoli partiti provinciali hanno votato a favore del governo.

Massachusetts: s'invoca la pena di morte

Una lunga serie di omicidi particolarmente efferati potrebbe avere come effetto la reintroduzione della pena di morte in Massachusetts. Cinquantamila cittadini dello Stato, considerato tra i più «liberal», hanno già firmato una petizione in favore del ritorno del boia per tentare di porre fine alla lunga scia di sangue degli ultimi tempi che non ha risparmiato donne e bambini. L'ultima esecuzione in Massachusetts risale al 1947. Una proposta di legge per la reintroduzione della pena di morte, sostenuta anche dal governatore Paul Cellucci e da una folta schiera di politici locali, è stata approvata martedì scorso dal Senato locale.

Impossibile votare nei centri rurali

La Colombia alle urne per le amministrative ma il paese è dilaniato dalla guerriglia

LOS ANGELES. Ufficialmente non s'è trattato che di elezioni amministrative. Ma, di fatto, la tornata elettorale che ieri ha percorso (o, più spesso, non percorso) la Colombia ha rappresentato qualcosa d'assai meno routinario e prescindibile d'un appuntamento destinato a scegliere sindaci e consiglieri. È stata, piuttosto, lo specchio o, se si preferisce, la metaforica rappresentazione d'una tragedia - quella della «Violenza» - che, cominciata mezzo secolo fa, non cessa di devastare questo pezzo d'America Latina. Ieri, nella capitale, le autorità colombiane si sono sforzate di offrire dati ed immagini che, se non proprio «normali», quantomeno riflettesero la realtà d'un paese ancora in grado di mantenere il controllo di sé stesso. Ed hanno fatto ripetutamente notare come si stesse regolarmente votando a Bogotá, a Cali, a Barranquilla, a Medellín ed in tutti i grandi centri metropolitani. Il che, hanno precisato, in una realtà fortemente urbanizzata come quella colombiana significa quasi il 90 per cento del corpo elettorale...

Verissimo. Il problema è che le cronache della campagna chiusa dal voto di ieri hanno impietosamente rivelato come, per quanto statisticamente predominante, questa Colombia urbana abbia perso i contatti con la propria periferia. I dati sono impressionanti. Negli ultimi mesi la guerriglia ha riaffermato il suo totale controllo su una parte crescente del territorio, obbligando al ritiro almeno mille candidati alle «alcaldie» dei centri rurali ed uccidendone - in guisa d'avvertimento - oltre una trentina. Solo in qualche ristretta area il governo è in qualche modo riuscito a «mantenere aperte le urne». Ma anche in questi piccoli ridotti, informano le cronache, la campagna elettorale ha finito per svolgersi, di fatto, in maniera «clandestina».

È una strana, tragica storia quella della Colombia. Ancor oggi non manca chi si ostina a definire questo turbolento angolo del pianeta «la più antica e solida democrazia dell'America Latina». E ciò in virtù del fatto che mai il paese ha conosciuto governi che, in termini formali, potessero essere qualificati come «dittature militari». Ma l'ovvia verità è che il sistema colombiano è sempre stato il prodotto d'una democrazia «dimezzata» ed asfittica, organicamente incapace d'allargare le proprie basi sociali. Una «democrazia» che, nella sostanza, ha rappresentato (e continua a rappresentare) non il superamento d'uno stato di guerra civile, ma la sua «normalizzazione» nella violenza d'un perenne stato d'assedio. Le forze armate colombiane vantano, da sempre, un record di violazioni dei diritti umani che resta tra i peggiori del mondo. Intere ed immense regioni sono sotto lo stabile controllo della guerriglia. Altre sono sistematicamente percorse dalle violenze di squadroni

paramilitari che - solo nell'Uraba e solo negli ultimi due mesi - hanno trucidato centinaia di contadini e costretto almeno 10 mila persone ad abbandonare le proprie case. E di questa interminabile storia di sangue le elezioni, o meglio, le non-elezioni di ieri non hanno in effetti rappresentato che l'ultimo capitolo.

Non è facile capire le molte e complesse ragioni che, negli ultimi anni, hanno spinto la Colombia «controcorrente». Ovvero: non è facile intendere perché - mentre, finita la guerra fredda, quasi in ogni altra parte del continente le guerriglie sceglievano la via dell'integrazione democratica - in Colombia esse non solo non abbiano cessato di esistere ma abbiano grandemente esteso, se non il proprio peso politico, quanto meno il proprio predominio territoriale. E tutto questo in un paese che - come rimarcava l'Economist due settimane orsono - non solo paradossalmente vanta (almeno storicamente) una delle economie più stabili e floride dell'America Latina; ma che fu anche il primo (nel 1984 sotto Belisario Betancour) ad avviare un «processo di pace».

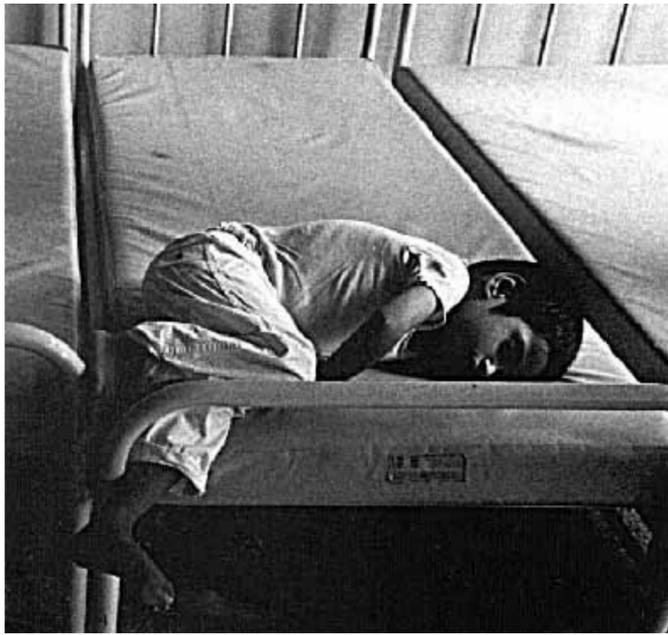
Molti osservatori sottolineano come l'indebolimento del potere centrale - il presidente Samper è a stento sopravvissuto ad uno scandalo che lo vincolava al narcotraffico - abbiano contribuito al precipitare della situazione. E rimarcano come anche la crescente forza delle FARC (Fuerzas Armadas Revolucionarias Colombianas, un gruppo che, fondato nei primi anni '50, è a buon diritto considerato il più antico gruppo guerrigliero dell'America Latina) e del ELN (che fu di Camilo Torres, sia ormai dovuto non tanto alla «presa» di idee e programmi politici, quanto alla capacità di stabilizzare la propria presenza nel sottobosco criminale - traffici di droga, sequestri di persona, estorsioni nei confronti d'ogni attività economica - che domina la campagna colombiana. Vale a dire: alla pragmatica simbiosi con lo stato di disordine che devasta il paese.

Orientarsi nella catastrofe diventa ogni giorno più difficile. Pochi giorni fa, mentre le autorità tuonavano contro le «violenze della guerriglia», 11 membri d'una commissione giudiziaria, di rientro da una missione nel Meta, venivano massacrati in un agguato da uno squadrone paramilitare di destra impegnato, pare, nel trasporto d'una grossa partita di cocaina. Il presidente Samper ha immediatamente risposto ordinando all'esercito (notoriamente in combutta con gli squadroni) «misure tese ad evitare nuovi attacchi e ad assicurare la sicurezza delle prossime elezioni». Un proposito d'ordine questo che, in Colombia, assomiglia ogni giorno di più ad una irraggiungibile utopia.

Massimo Cavallini

Bimbi con l'Hiv: un milione nel 1997

MANILA. Saranno un milione i bambini sieropositivi nel mondo alla fine del 1997. È l'allarme lanciato ieri a Manila dall'OnuAids, il programma comune delle Nazioni Unite contro l'Aids al quarto congresso mondiale in Asia. «L'epidemia non è affatto terminata - ha sostenuto Peter Piot, direttore esecutivo dell'OnuAids intervenendo al congresso: ogni anno sono infettati dall'Hiv oltre 3 milioni di persone nel mondo e 8.500 ogni giorno». Piot ha inoltre rilevato come «l'Asia è destinata a superare l'Africa tra i paesi con la più alta percentuale di persone sieropositive» precisando che tra quelli più a rischio «ci sono quelli limitrofi al fiume Mekong, nel sud-est dell'Asia appunto, l'Europa centrale e le ex repubbliche sovietiche». Già nel 1996 - è stato ricordato - sul milione e mezzo di persone uccise dall'Aids, 350.000 avevano meno di 15 anni. Le previsioni sono che se non si farà qualcosa, la mortalità infantile è destinata ad aumentare e quella dei bambini al di sotto dei cinque anni sarà più che raddoppiata. L'80 per cento dei bambini affetti da aids in Europa vive solo fino a 3 anni.



Voto in Algeria non si placano le proteste

ALGERI L'istanza esecutiva del Fronte islamico di Salvezza (Fis) all'estero ha denunciato ieri «una manipolazione senza precedenti» negli scrutini delle elezioni amministrative che si sono svolte in Algeria il 23 ottobre. Il Fis ha rilevato in una nota diffusa a Bonn che «tramite la sua indifferenza e il suo boicottaggio» il popolo algerino ha voluto dimostrare al governo che «tali elezioni non possono contribuire alla soluzione della crisi ma al contrario la complicano ulteriormente». Per l'Algeria si profila intanto un'iniziativa europea. I ministri degli Esteri dei quindici riuniti a Mondorf hanno ventilato un'azione diplomatica: sarà chiamato a rapporto dai dirigenti dell'Ue il ministro degli Esteri algerino Ahmed Attaf, gli verrà comunicato che i quindici non possono rimanere indifferenti allo sterminio dei massacri. I quindici infatti esprimono «profonda preoccupazione» per gli avvenimenti. Il ministro algerino sarà convocato entro novembre.

Yigal Amir potrebbe uscire di prigione tra tre anni L'assassino di Rabin sarà deputato? Gli ultra ebrei minacciano di candidarlo

TEL AVIV. Yigal Amir, l'estremista ebreo condannato all'ergastolo per l'uccisione del premier laburista israeliano Yitzhak Rabin, potrebbe essere fra tre anni non solo libero ma addirittura eletto deputato alla «Knesset» (parlamento), in una lista di estrema destra, «Mahané Israel», costituita in questi giorni. Questo almeno lo scenario prefigurato al quotidiano «Maariv» da Avigdor Eskin, uno dei fondatori di «Mahané Israel», l'uomo che nell'ottobre 1995, due settimane prima dell'attentato, organizzò un rito esoterico-cabalistico in cui invocò la morte di Rabin. Per proiettare il terrorista ebreo dall'isolamento assoluto in cui sconta la sua pena nel carcere di Ohalei Keidar (Beer Sheva) nell'aula del Parlamento, Eskin - un ebreo giunto dalla Russia negli anni Settanta - conta sull'appoggio di centinaia di migliaia di ebrei immigrati dalla ex-Urss negli anni Novanta. Alcune iniziative provocatorie - come il tentativo di trovare una moglie per Amir - gli hanno fruttato

una certa notorietà: in un sondaggio condotto fra i lettori di «Vesti» (un giornale israeliano in lingua russa) Eskin occupa il quarto posto, dopo il ministro dell'Industria Natan Sharansky e il direttore generale dell'ufficio del premier Avigdor Lieberman. «Il solo voto degli ebrei russi sarebbe sufficiente a farmi eleggere alla «Knesset» - ha rilevato Eskin - Si tratta di un pubblico che è in gran parte anti-establishment». Eskin scrive, per diffondere le sue idee, una «colonna» letta «da mezzo milione di ebrei russi». Nel maggio scorso «Vesti» è stato inoltre l'unico giornale in Israele ad ospitare le affermazioni di Natan Gheffen, un esperto di computer immigrato dalla Russia, convinto che Rabin sia stato vittima di un complotto dello «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano. Sotto al titolo: «L'assassino di Rabin è ancora libero», Gheffen spiega che Rabin fu colpito non da due ma da tre proiettili, uno dei quali raggiunse il petto (mentre Amir era alle spalle).

Due raid israeliani in Libano

L'aviazione israeliana ha compiuto ieri pomeriggio una seconda incursione sul Libano meridionale, attaccando una roccaforte di Hezbollah sul massiccio dell'Iqlim al-Touffah. Lo ha reso noto la polizia libanese precisando che i caccia israeliani hanno sparato due missili terra-aria contro il villaggio di Louaizé. Contemporaneamente l'artiglieria israeliana ha bombardato numerosi obiettivi, nella stessa regione.

LA RICOSTRUZIONE È GIÀ COMINCIATA
CON IL P.D.S. PUOI CONTRIBUIRE

RACCOLTA DI FONDI

per favorire la ripresa dell'attività scolastica e della vita associativa nei centri più colpiti dal terremoto delle Marche e dell'Umbria

VERSAMENTI

SUL CONTO CORRENTE BANCARIO N. 25000

B.N.L. Filiale di Perugia

Abi 01005 Cab 03000

UN. REG. PDS UMBRIA E MARCHE CONTO TERREMOTO 97

PER ULTERIORI INFORMAZIONI

Pds Marche tel. 071/2073971 • Fax 071/2073974

Pds Umbria tel 075/5721941 • Fax 075/5720645



UNIONI REGIONALI MARCHE E UMBRIA

Lunedì 27 ottobre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

La donna aveva 29 anni, originaria di Savona, si era stabilita da tempo a Orosei

Giovane uccisa in Sardegna È giallo, affittava videogiochi

Ascoltato per ore il fidanzato. A scoprire il cadavere è stato il padre. È stata assassinata sette giorni fa con diversi colpi alla testa sparati da una calibro 9. Il corpo seminudo era in bagno.

La madre gli fa bagno bollente Bimbo muore

PADOVA. Forse si è distratta, non si è ricordata di misurare la temperatura dell'acqua nella quale doveva fare il bagno al suo figlioletto. Così lo ha immerso nell'acqua bollente. Si è accorta subito che non andava, che il piccolo strillava e lo ha tirato fuori, ma ormai le ustioni erano gravi e non c'è stato nulla da fare.

È morto ieri all'ospedale di Padova, dove era ricoverato da alcuni giorni un bambino di sei mesi di Zelarino, in provincia di Venezia, che era rimasto ustionato dall'acqua bollente dopo essere stato immerso dalla mamma che voleva fargli il bagnetto.

La magistratura veneziana ha aperto un'inchiesta e sull'episodio, e sul caso sta svolgendo le indagini il Commissariato di Mestre (Venezia).

Secondo quanto si è appreso, la mamma, una donna di 33 anni, R.M., separata dal marito che non ha voluto riconoscere il piccolo, aveva fatto scorrere l'acqua calda nella vasca da bagno mentre si apprestava a spogliare il figlioletto.

Probabilmente prima di immergere il piccolo, la donna non ha verificato la temperatura dell'acqua. Resasi conto di quanto era accaduto, la donna ha portato al pronto soccorso dell'ospedale di Mestre il neonato al quale sono state riscontrate ustioni di secondo e terzo grado su oltre il 50 per cento del corpo.

Le condizioni fisiche del piccolo sono apparse subito gravi ai medici, per cui è stato necessario il suo trasferimento al Centro grandi ustioni dell'ospedale di Padova, dove purtroppo è morto alcuni giorni tardi.

OROSEI (Nu). È stata trovata dai carabinieri ieri mattina poco dopo mezzogiorno a casa sua. Seminuda, in bagno, con il cranio sfondato, in avanzato stato di decomposizione. Si chiamava Roberta Neri, aveva 29 anni, ed era originaria di un paesino in provincia di Savona, anche se da molti anni viveva e lavorava a Orosei.

I militari, che per entrare nella sua casa hanno dovuto sfondare la porta d'ingresso, regolarmente chiusa a chiave, ritengono che la giovane donna sia stata uccisa circa una settimana fa. A sollecitare l'intervento dei carabinieri è stato il padre di Roberta, Dante Neri. L'uomo, che risiede a Savona, da circa una settimana non aveva più notizie dalla figlia, che insieme al fidanzato, aveva avviato un'attività di affitto di videogiochi proprio a Orosei.

Ieri mattina il genitore della sventurata ragazza è giunto in paese. È andato a casa della figlia, ma non ha ricevuto alcuna risposta. Si è recato allora dai carabinieri e ha chiesto il loro aiuto. Quando i militari hanno sfondato la porta della sua abitazione, si sono accorti subito dell'odore di cadavere ed hanno pensato al peggio. In bagno, in parte svestita, è stata trovata la donna. La stanza, come il resto del-

la casa, era abbastanza in ordine. Non c'erano tracce di lotta evidenti. Roberta Neri sarebbe stata uccisa da diversi colpi di pistola alla testa, esplosi probabilmente una calibro 9.

I militari, dopo aver sentito il fidanzato della donna, per tutto il pomeriggio di ieri hanno ascoltato numerose persone, amiche di Roberta e vicini di casa, per cercare di ricostruire gli ultimi movimenti della donna e per conoscere se siano stati notati estranei nelle vicinanze della casa.

Il primo ad essere ascoltato è stato però proprio il padre della ragazza. Dante Neri avrebbe confidato ai carabinieri, e al sostituto procuratore della Repubblica che conduce le indagini, Franco Latti, che la figlia aveva deciso di lasciare la Sardegna, e di tornarsene, forse definitivamente, in Liguria. Roberta aveva illustrato questo suo progetto al padre l'ultima volta che era stata a Noli, sua città natale, sabato scorso.

La giovane si sarebbe lamentata con entrambi i genitori riguardo al carattere del fidanzato. Roberta avrebbe manifestato perplessità sul comportamento dell'uomo che viveva con lei da più di due anni. E l'ulteriore dimostrazione del fatto che tra i due le cose non anda-

vano più bene si è avuta proprio in questi giorni quando Salvatore Saba, questo il nome del fidanzato, non ha avvertito le forze dell'ordine sulla scomparsa della sua donna.

Roberta Neri si era stabilita diversi anni fa ad Orosei. Con la sorella, poi tragicamente scomparsa in un incidente stradale, aveva messo su una piccola attività di servizio per vacanzieri. Morta la sorella, però, la giovane aveva deciso di mettere su una rivendita di videogiochi che noleggiava ai tanti locali di lunga tutta la costa del Golfo di Orosei. In società con lei era entrato il suo fidanzato, Salvatore Saba, che nel passato aveva già fatto la guardia giurata e il rappresentante di commercio.

Negli ultimi tempi i due venivano visti spesso dai paesani a bordo del loro furgone, con il quale portavano i videogiochi da sistemare nei diversi locali di Orosei e della costa. Così sino a una settimana fa, quando di Roberta non si ebbero più notizie. Questo fatto però non aveva destato sospetti in paese né tra i vicini di casa, visto che la ragazza effettuava frequenti e regolari viaggi in Liguria per andare a trovare i genitori.

Giuseppe Centore

Firenze, il sacerdote era davanti al bar dove è accaduto l'episodio

Pistola contro un immigrato di fronte a Don Ciotti

Vittima un extracomunitario che aveva chiesto di poter andare al bagno. Il proprietario lo ha minacciato con un'arma giocattolo. È stato denunciato.

Sposi Genova uccisi da mafia? Solo ipotesi

GENOVA. «Si tratta di ipotesi di lavoro, questa come altre, ma per il momento non ci sono assolutamente riscontri». Questo il commento della Questura di Genova a voci di fonte giornalistica diffuse ieri sera secondo le quali nel duplice omicidio dei due sposini genovesi potrebbe esserci il coinvolgimento della mafia. Anche dal Palazzo di Giustizia genovese non vengono, per il momento, conferme in questo senso. A Genova, in effetti, il mondo del gioco clandestino (totonero e lotto) secondo gli investigatori sarebbe nelle mani di malavitosi anche con presunti collegamenti con la mafia. In questi giorni a Genova è in corso un processo per le scommesse clandestine.

FIRENZE. L'intolleranza nei confronti di chi è «diverso» è sempre in agguato, anche quando scappa la pipì. Ne sa qualcosa un giovane extracomunitario di colore che ieri, in un bar di Firenze, nei pressi del centro della città, si è visto puntare contro un'arma, risultata poi giocattolo, dal gestore dell'esercizio pubblico perché insisteva troppo nel chiedere la chiave per aprire la porta del bagno e poter, così, soddisfare la sua esigenza corporale. Testimone indiretto di questo atto di intolleranza è stato don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele, che ieri si trovava nel capoluogo toscano per partecipare ad un convegno sul tema «Cercare la verità, amare la giustizia» cui hanno partecipato, tra gli altri, il presidente del consiglio Romano Prodi e il procuratore della repubblica di Palermo Giancarlo Caselli, intervenuti sabato all'appuntamento promosso dalla Caritas e da altre associazioni tra cui lo stesso Gruppo Abele. Don Ciotti era da poco uscito da una chiesa situata di fronte al bar, verso mezzogiorno, e stava per salire sull'auto della scorta quando è stato avvertito di quello che stava accadendo nel vicino locale che ha immediatamente raggiunto a piedi. Ciotti ha raccontato dell'episodio parlando al convegno che è stato successivamente confermato anche da due agenti della squadra mo-

bile fiorentina che, per caso, si trovavano all'interno del bar. Un giovane extracomunitario di colore, di 27 anni, è entrato per andare al gabinetto. Ma la porta era chiusa e allora ha chiesto al gestore del bar, B.I. di 61 anni, la chiave per entrare. Il barista ha scosso la testa manifestando il suo diniego. Al rifiuto il giovane extracomunitario, vestito dignitosamente nei suoi modesti abiti, ha reagito chiedendo, con fare educato, una spiegazione. È stato a questo punto, secondo la testimonianza raccolta da don Ciotti, che il gestore del bar ha tirato fuori da un cassetto una pistola, poi risultata un giocattolo, intimando al giovane di allontanarsi immediatamente dal locale se non voleva passare guai. La scena ha lasciato a dir poco esterrefatto le persone presenti nel locale e due agenti della squadra mobile che sono intervenuti. Così il gestore del bar è stato denunciato a piede libero con l'accusa di minaccia aggravata e di possesso di arma impropria, in quanto la pistola giocattolo era sprovvista del tappo rosso regolamentare che consente di valutare, anche a prima vista, se si tratta di un'arma vera oppure no. Oltre alla denuncia il gestore del bar dovrà pagare anche una multa per aver impedito l'uso del bagno in un esercizio pubblico.

Paolo Corbini

Il «Britannic» è a 123 metri di profondità Grecia, sub a caccia del fratello del Titanic affondato da un siluro

ATENE. Si chiamava «Britannic» ed era un fratello del «Titanic» tragicamente affondato nel 1912 in seguito allo scontro con un iceberg. Non il fratello gemello, però, perché il «Britannic», varato nel 1916, era più grande e aveva subito delle modifiche proprio per evitare una sciagura simile a quella del «Titanic». Ma se bene destinato a nave di lusso sulla linea Southampton-New York, il «Britannic», si era in piena prima guerra mondiale, fu subito requisito dal governo inglese e trasformato in nave ospedale. Il 21 novembre 1916, nel suo quarto viaggio per il trasporto di feriti fra Southampton e l'isola greca di Lesbo, il «Britannic», forse a causa di una mina o di un siluro, affondò in meno di un'ora. Per fortuna, i morti fra le oltre mille persone che aveva a bordo furono solo 28. Ora, un gruppo internazionale di sommozzatori, muniti dei più moderni dispositivi, si prepara, a partire dal primo novembre, a scandagliare il grosso relitto per far luce sulla sua sorte. Il relitto fu individuato a circa 120 metri di profondità presso l'isola di Kea, nell'Egeo, da un gruppo diretto da Jacques Cou-

steau, negli anni settanta. Una decina di anni dopo ci fu una spedizione americana che inviò un robot, il quale fotografò il relitto, ma non poté addentrarsi all'interno. Dalle fotografie risulta che lo scafo è in buone condizioni, con un'unica falla nella murata, traccia dell'esplosione che provocò il naufragio. In dichiarazioni riportate dal giornale greco di lingua inglese «Athens News», il sommozzatore britannico Kevin Gurr, uno degli organizzatori di questo «Project Britannic», ha precisato che stavolta i sommozzatori useranno anche veicoli a propulsione sottomarina ed una miscela di ossigeno, elio e azoto per allungare il periodo di immersione a quella profondità. Essi comunque, ha detto Gurr, avranno bisogno di passare circa quattro ore in camera di decompressione prima di riemergere in superficie. Il sommozzatore greco Alexandros Sotiriou da parte sua ha già compiuto un'ispezione preliminare, ed è convinto che sommozzatori individuali muniti delle più moderne apparecchiature avranno la possibilità di vedere l'interno del «Britannic». (Ansa).

Terremoto Assisi, messa nella cripta

ASSISI. «Ripartiamo dalle fondamenta». Sono semplici e piene di buon senso le parole di padre Giulio Berrettoni, il custode del Sacro Convento d'Assisi, qualche minuto prima di celebrare nella cripta, accanto alla tomba di S. Francesco, la prima messa ufficiale dopo un mese di terremoto, che ha ferito case e chiese e sconvolto la vita di migliaia di uomini. «Ripartiamo dalle fondamenta dice padre Giulio - per un cammino di rinnovamento spirituale e di ricostruzione materiale». Padre Giulio parla a qualche metro di distanza dalla tomba del Santo, mentre la cripta si riempie di fedeli, autorità, giornalisti, uomini della protezione civile che prendono posto per partecipare alla messa. È il luogo dove più di sette secoli fa - nel 1228, a solo due anni dalla morte di Francesco d'Assisi - venne posta la prima pietra della chiesa a lui dedicata. Oggi - e lo sarà ancora per mesi - è aperta solo la cripta. Si riparte dunque dalle fondamenta. Fuori c'è il sole ad attendere i fedeli. Non c'è ressa, anche se i posti nella cripta sono limitati. La paura, riaccesa dalle scosse di ieri, tiene lontani.



Crocchioni/Ansa

Firenze, il contadino di Mercatale ricoverato d'urgenza. Tra poco il processo d'appello

Pacciani è grave in ospedale

Nei giorni scorsi un misterioso incendio nel ristorante del nipote di Mario Vanni, l'altro «compagno di merende».

FIRENZE. Pietro Pacciani in ospedale. Come un anno fa l'ex agricoltore di Mercatale in attesa del processo d'appello per i delitti del mostro di Firenze, è stato ricoverato d'urgenza in ospedale. Sono stati i carabinieri di Mercatale dove l'ex agricoltore risiede in via Sonnino a chiedere, sabato sera, l'intervento di una ambulanza dell'unità coronarica mobile con il medico a bordo. Ma dopo le prime sommarie cure, l'ambulanza è partita a sirene spiegate verso il primo ospedale a disposizione, il Santissima Annunziata di Ponte a Niccheri, proprio dove all'indomani dell'ultimo delitto del mostro, agli Scopeti, nell'85, vennero trovati dei proiettili calibro 22; un'altra sfida del maniaco che aveva appena inviato un lembo di seno di Nadine Mauriot (massacrata insieme a Jean Michel Kraveichvili, il 9 settembre '85) all'unico magistrato donna che aveva indagato sui delitti del maniaco, Silvia Della Monica. Evidentemente non doveva trattarsi di un lieve malore, se il medico decideva di trasportare Pacciani nella struttu-

ra ospedaliera. Infatti, quando Pacciani è arrivato al pronto soccorso, poco dopo le 19, le sue condizioni sono apparse preoccupanti. L'agricoltore di Mercatale dovrebbe cavarsela. I medici dell'ospedale però non parlano. Non si conosce il referto né il reparto dove è stato ricoverato. Pacciani si troverebbe in uno dei reparti di medicina generale dove già nell'estate del 1996 venne ricoverato per una grave patologia respiratoria, l'edema polmonare (in poche parole i polmoni non funzionano più e l'aria non circola più negli alveoli e si forma una grossa e soffocante bolla d'aria) esaltata negli effetti dannosi da un forte scompenso cardiaco. Prognosi riservata, il referto. I medici poi diagnosticarono che Pacciani era stato colpito da un edema polmonare acuto e da un grave scompenso cardiaco che aveva prodotto un'ischemia secondaria. Se la cavò e fece ritorno a casa invocando il nome della moglie. Quel giorno del 1996, il 6 agosto, Pacciani fu colto da male e stramazzone nell'orto. Se ne accorse un vicino di ca-

sa e avvertì il 118. I soccorritori furono costretti a forzare la porta sprangata dall'interno. Ma quanto è accaduto a Pacciani sabato sera (vive da solo: le sue figlie e sua moglie Angiolina si allontanano da casa prima del suo ritorno dopo l'assoluzione dall'accusa di essere il maniaco delle coppiette) è avvolto da una impenetrabile cortina di silenzio. Pacciani in questi mesi non aveva accusato niente di serio. Ha trascorso le sue giornate tra l'orto e la piazza del paese in attesa che la Corte fissi il suo processo d'appello. La sua voce si è riascoltata qualche giorno fa quando un teste ha riferito che Pacciani aveva un figlio segreto. «Un figlio maschio dalla Miranda ma che date i numeri al lotto, qui sono tutti grulli da manicomio. La Miranda la dovevo sposare ma poi ci si lasciò per il fatto che la chiappai con un altro» fu il commento dell'ex agricoltore. Oltre giallo del ricovero di Pacciani in ospedale, c'è da segnalare un misterioso episodio: l'incendio di un ristorante di proprietà di Paolo Vanni, 53 anni, nipote di Mario

Vanni l'ex postino di Mercatale che viene giudicato in corte d'assise con i «compagni di merende» Lotti e Faggi dei delitti del mostro. L'incendio è avvenuto mercoledì notte. Le fiamme si sono sviluppate all'esterno della trattoria «Al tranvai» un locale caratteristico in piazza Torquato Tasso in Oltrarno. Il fuoco ha distrutto il tendone e alcune sedie e danneggiato i tavolini. Secondo i vigili del fuoco che hanno compiuto il sopralluogo l'incendio è di origine dolosa. Qualcuno ha appiccato il fuoco. Vanni non ha mai ricevuto minacce o richieste di pizzo. Vanni però è stato testimone al processo dello zio. Davanti ai giudici della corte d'assise il nipote del postino ha raccontato che lo zio aveva paura di Pacciani dopo che l'ex agricoltore gli aveva inviato una lettera. Una paura fottuta tanto da acquistare una pistola come ha riferito un armaiolo.

Particolare che l'ex postino ha sempre cercato di negare.

Giorgio Sgherri

La lite avvenuta sabato nella pizzeria gestita dalla vittima

Uccide a coltellate il papà della fidanzata Ferrara, arrestato un ragazzo di 18 anni

FERRARA. Con un coltello affondato nel collo si trascina dalla propria pizzeria in un bar vicino, percorrendo trenta metri, e ai proprietari dice, con la voce soffocata dal sangue: «Aiutatemi, datemi uno straccio. Mi hanno ucciso». Dopo aver estratto da solo e lasciata cadere sulla soglia, la lama. Poi si è accasciato sul pavimento del locale sotto gli occhi terrorizzati dei proprietari del «Nuovo Olimpico» - Francesca Zanella e Pietro Checchi, marito e moglie - ed un cliente. L'uomo accoltellato - Roberto Sardi, 41 anni, sposato con quattro figli - morirà poco dopo su un'automobilanza del 118 prima ancora di giungere al policlinico Sant'Anna per dissanguamento dovuto alla recisione netta dell'aorta.

È quasi l'una di notte e due ore più tardi, mentre la polizia dà la caccia all'omicida, un ragazzo di 18 anni - Francesco Stegani, pure della città, via Vignatagliata, 4, - si presenta agli uffici della Questura, accompagnato dalla madre, Franca Stefani, 54 anni, e da un amico della donna. «Ho avu-

to una lite con il padre della mia ragazza; mi sono difeso», dice, e mostra di non sapere che il suo antagonista è morto. Nel frattempo la polizia ha ascoltato la figlia l'enne della vittima. Quando il padre ha ricevuto la coltellata, racconta, lei non c'era: era andata a comprare un pacchetto di sigarette nella vicina via Ariosto, ma al ritorno ha visto un uomo fuggire, era alto 1,80-1,90, indossava un bomber ed aveva il viso coperto da un passamontagna. Più tardi, dopo che la polizia aveva scartato l'ipotesi di una rapina (in tasca la vittima aveva tutto l'incasso della giornata: 3 milioni), la ragazza «correggerà» la propria versione: «C'era buio, non ho visto l'uomo che fuggiva». L'uomo, evidentemente, era il suo corteggiatore. La loro relazione era osteggiata dal padre della ragazza. L'altra notte, dopo aver tirato giù, ma non completamente, la saracinesca della pizzeria Roberto Sardi si è diretto verso la propria Mercedes, mentre la figlia che doveva rincasare in ciclomotore, era andata dal tabaccaio, ma subito dopo l'uomo

era tornato verso la rivendita per aver dimenticato qualcosa, oppure perché insospettito dai movimenti della figlia che, forse, preludevano ad un appuntamento con Francesco davanti alla pizzeria. Così Sardi e Francesco si sono trovati di fronte, nel retro della pizzeria. Il passaggio dalle parole ai fatti è stato rapido, ma - sostiene il ragazzo - «io non ho impugnato coltelli», per far credere che l'arma omicida la teneva stretta il Sardi e che durante la lite, per un gesto maldesto, si è conficcata nel collo del piazzaiolo, mentre un secondo coltello da cucina è stato poi rinvenuto sul pavimento del locale, ma non risultava sporco di sangue. Questa versione non convince la polizia: «Stiamo analizzando le impronte sui coltelli, poi toccherà alle perizie precise questo importante dettaglio: per adesso sulle spalle del ragazzo pesa l'accusa di omicidio volontario aggravato», un omicidio d'impeto, dicono gli investigatori.

Gianni Buozzi



Il presidente del Consiglio alla vigilia delle decisioni sulla giustizia in Bicamerale: «Condivido l'analisi di Caselli»

Prodi: «Siamo al fianco delle Procure più esposte su mafia e criminalità»

Il messaggio al convegno fiorentino della Caritas. «È il tempo della fermezza nei confronti di ogni forma di illegalità». Berlusconi torna ad auspicare «un accordo vasto» sul compromesso che prevede la divisione in due sezioni del CSM

Buttiglione e Casini: «Uniamo Cdu e Ccd»

MONTICHIARI (BRESCIA). Due spezzoni dell'ex dc, confluiti nel Polo per le libertà, progettano la riunificazione in tempi brevi.

I segretari nazionali del Cdu, Rocco Buttiglione e Pierferdinando Casini, sono d'accordo a unire i due partiti avviando, dove è possibile farlo, un tesseramento unitario a partire dal prossimo mese di gennaio 1998.

Insieme, i due leader cattolici hanno teso la mano all'ex segretario e fondatore del Partito popolare italiano, Mino Martinazzoli (attuale sindaco di Brescia), invitandolo di schierarsi con loro, abbandonando la coalizione dell'Ulivo, per costruire in Italia al più presto un «grande centro moderato».

Rocco Buttiglione e Pierferdinando Casini si sono confrontati in un dibattito, organizzato in occasione di una festa provinciale dei «Cristiani democratici» bresciani, svoltasi ieri sera, per iniziativa dei due partiti, Ccd e Cdu, a Montichiari. «Il nostro obiettivo - ha detto tra l'altro nel suo intervento Rocco Buttiglione - è di organizzare tutti i moderati, i liberali democratici, tutti quelli che credono ai valori concreti della persona umana e del suo sviluppo».

«Bisogna - ha affermato ancora il segretario nazionale del Cdu - dire con chiarezza agli italiani che questi valori, i valori della Democrazia cristiana, non sono morti. Essi hanno dato un grande sviluppo al Paese e noi dobbiamo riproporli ancora».

«Noi - ha aggiunto ancora Buttiglione durante il suo discorso - vogliamo organizzare i cattolici democratici, ma vogliamo anche fare un ulteriore passo in avanti: organizzare insieme con i liberali, i socialisti, gli anticomunisti e tutto l'insieme dei moderati italiani una federazione di tutte queste forze politiche». Il segretario nazionale della Vela, Pierferdinando Casini, ha sottolineato nel suo intervento che nel Paese «c'è aria di regime». Ecco perché, a suo giudizio, si pone il problema della creazione di «un grande centro» per opporsi a questo disegno. Per quanto riguarda l'unità di Centro cristiano democratico e Centro democratico unitario, Casini ha affermato che in periferia le due forze politiche sono già unite. «Ci sono state - ha detto ancora - alcune inopinate scelte, come a Milano e Napoli, che hanno spinto il Cdu nelle liste di Forza Italia. Ma credo - ha sottolineato il segretario nazionale della Vela - che la nostra base voglia l'unificazione, anzi ci critica perché siamo in ritardo».

ROMA. All'inizio della settimana in cui arriverà al pettine l'aggravatissimo nodo della giustizia, Romano Prodi decide di intervenire con forza sui temi della magistratura e sulla lotta contro la mafia e le illegalità. Lo fa solidarizzando pienamente con i magistrati: «Il mio governo ha piena fiducia nell'operato di tutta la magistratura e di procure oggi particolarmente esposte nella lotta all'illegalità e alla criminalità, come la procura di Palermo e le procure di tutta la Sicilia, Campania e Calabria», scrive il presidente del Consiglio in un messaggio inviato ad un convegno della Caritas. E ne approfitta anche per solidarizzare in particolare con Giancarlo Caselli, che continua ad essere oggetto di attacchi, soprattutto (ma non solo) da parte di Silvio Berlusconi. L'altro giorno il leader del Polo aveva definito le procure più pericolose della mafia, salvo fare marcia indietro qualche ora dopo, come spesso accade quando si lascia andare all'entusiasmo del suo sentire in tema di giustizia. E dunque il discorso di Prodi è implicitamente rivolto proprio al cavaliere, le cui sortite creano sempre più visibili imbarazzi anche tra gli stessi forzisti. Come Cristina Matranga, deputata siciliana, che invita il suo partito a dialogare con la magistratura. Prodi alle procure meridionali ha offerto una solidarietà assai più che formale,

e non è certo privo di significato il fatto che abbia citato esplicitamente proprio Caselli, il capo della Procura di Palermo che da qualche tempo è nel mirino di critiche e strumentali polemiche. Nel messaggio, il presidente del Consiglio ha detto anche che «il tempo della responsabilità di fronte al Paese è anche il tempo della fermezza nei confronti di ogni forma di illegalità». E ha poi proseguito: «Da questo punto di vista l'analisi del procuratore Caselli non è diversa dalla mia. Il tempo della modernizzazione dello Stato è anche il tempo di una giustizia efficiente e indipendente». Governo, magistratura, forze dell'ordine sono tutte dalla stessa parte nella lotta alla mafia, «senza tentennamenti o incertezze». E quindi, ancora rivolto al Polo o, meglio, a Berlusconi: «Il nostro è un impegno rigoroso che non merita strumentalizzazioni. A nessuno fra coloro che hanno responsabilità pubbliche è concesso dimenticare il sacrificio di molti».

Prodi, riferendosi a Caselli, non ha parlato direttamente delle ultime dichiarazioni del procuratore di Palermo che, sabato, aveva auspicato una riforma della legge sui pentiti, dopo le vicende recenti che hanno visto i collaboratori di giustizia tornare a commettere reati. Il magistrato aveva invitato tutti a riflettere «su scompensi, su spazi che lascia - la legge sui

pentiti, ndr - nel rinnovare comportamenti criminali». Insomma, aveva aggiunto il procuratore, dopo cinque anni dall'introduzione della legge bisogna riverificare certi profili di eccezionalità, in base all'esperienza e «agli ultimi fatti, che sono brutti».

Caselli, naturalmente, non era intervenuto sul merito della discussione della Bicamerale. Cosa che invece ha fatto Silvio Berlusconi, ribadendo che due possono essere le mediazioni: sezioni separate del Consiglio superiore della magistratura - una per pm e un'altra per i giudici; o elezione del Csm dal sistema proporzionale. Il leader del Polo ha definito il primo punto «una proposta di mediazione che avvia comunque un processo di distensione e sulla quale è auspicabile che si possa trovare un accordo vasto». Se invece non dovesse andare così vi sarebbe la subordinata. «Non può più essere tollerata la situazione di promiscuità tra giudici e pubblici ministeri - ha aggiunto il cavaliere - Oggi i giudici hanno difficoltà a stare al di fuori di ciò che propongono i pm, al punto che le richieste dei pm vengono normalmente trasformate in sentenze». Intanto Pietro Folena, Pds, dice: il Pds ritiene che l'articolazione del Csm debba essere rinviata alla legge ordinaria. Se non sarà così «non ci stracceremo le vesti».

Ayala: «Pm più potenti se si separano le carriere»

Nella polemica sulla giustizia e sulla separazione delle carriere tra giudici e pm, che monta alla vigilia della riunione del plenum della Bicamerale, è intervenuto ieri il sottosegretario alla Giustizia, Giuseppe Ayala.

«Ho sempre sostenuto, e sostengo ancora, che la separazione delle carriere è un gravissimo errore, perché rimanendo il pubblico ministero autonomo ed indipendente, come tutti dicono di volerlo lasciare, noi finiremo con il creare una potentissima corporazione autoreferente; quindi proprio chi teme un eccesso di potere dei pubblici ministeri dovrebbe riflettere su questo dato».

Ha detto ieri il sottosegretario Ayala a margine di un comizio elettorale del candidato sindaco dell'Ulivo per le elezioni amministrative di Barletta.

«Sono invece d'accordo da sempre, anche da epoca non sospetta - ha affermato continuando la sua dichiarazione l'ex magistrato del pool antimafia di Palermo - sulla necessità di precisare meglio la distinzione delle funzioni tra giudici e pubblici ministeri: se ragionevolezza e buon senso in commissione bicamerale, come io mi auguro, e come spero, avranno il sopravvento, alla fine questo sarà un problema superabile».

«Auspico una mediazione con tutto il mio cuore - ha concluso il sottosegretario alla giustizia del governo Prodi - perché qui si sta discutendo di un nuovo assetto costituzionale del Paese». (Ansa)

Il leader di Forza Italia ha partecipato con Fini al comizio di apertura della campagna elettorale a Roma

Passo indietro di Berlusconi sull'ammnistia Ieri la voleva, oggi non sarebbe «realistica»

Il Cavaliere si rimangia anche l'espressione «terrorismo investigativo»: l'avrebbe inventata, sostiene, un generale dei carabinieri. Il presidente di An sollecita un confronto diretto in tv con Massimo D'Alema. La «strana coppia» Borghini-Buontempo.

Milano, Albertini avverte la maggioranza «O si rispetta il programma o vado via»

ROMA. È in carica solo da pochi mesi Gabriele Albertini, ma già minaccia di andarsene. Il sindaco di Milano è infuriato, ma non con l'opposizione, bensì con la sua maggioranza. Lo scontro, aspro, si è verificato ieri durante il congresso di Fi e, nonostante il ruolo da paciere svolto da Berlusconi - che ha invitato i forzisti che operano nel Comune a lavare i panni sporchi in casa, non pubblicamente - si è palesata la divisione tra Albertini e Achille Serra, uno dei dissidenti della linea del sindaco, relativamente alla recinzione o meno di piazza Vetra. Albertini, paladino del progetto: «O si rispetta il programma in base al quale sono stato eletto o me ne vado». Serra: «La giunta vada avanti, esprima le sue progettualità con determinazione, ma non trascuri mai, perché ciò sarebbe imperdonabile, di misurarsi con la maggioranza, non releghi i consiglieri nell'angolo angusto di una rappresentanza di facciata. Non ne scandisca inopinatamente l'iniziativa con il

fruscio di quotidiane minacce, ma apra le solari porte del dialogo». Albertini: «Se c'è una maggioranza quello che arriva in votazione deve essere votato».

Il piglio da ex presidente Federmeccanica, manifestato nei confronti del collega - che per le elezioni milanesi si era autocandidato alla poltrona di sindaco - Albertini preferisce però manifestarlo con i sindacati. E non è la prima volta, accade spesso. Ieri ha detto, in risposta alle loro proteste per non essere considerati dal sindaco una parte sociale: «Forse ci incontreremo nei prossimi giorni, ma il sindacato non può sostituirsi alle istituzioni, in particolare al consiglio comunale. Mi aspetto che i sindacati si facessero vivi privatamente, non a mezzo stampa. Se continueranno con questo atteggiamento, cioè quello di pensare che il ruolo del sindacato è quello di sostituirsi alle istituzioni credo che le loro richieste resteranno disattese per molto».

Il leader radicale agli arresti domiciliari per aver distribuito hashish

Solidarietà a Marco Pannella da esponenti politici e avvocati

ROMA. «Di fronte all'irresponsabile silenzio della politica e delle istituzioni, che affidano al carcere e non ad una ragionevole legalizzazione - il compito di risolvere un problema riguardante milioni di cittadini, anche l'atto di disubbidienza civile di Marco Pannella è buona cosa»: lo hanno affermato ieri, dopo l'arresto del leader radicale, in una dichiarazione congiunta, il portavoce dei Verdi, Luigi Manconi, e il deputato del Partito della rifondazione comunista Giuliano Pisapia (che è anche presidente della commissione giustizia della Camera dei deputati).

I due esponenti politici hanno aggiunto tra l'altro che «per quanto ci riguarda e ci compete, ci impegnamo a proseguire in Parlamento la battaglia per la legalizzazione dei derivati della canapa indiana, che certo non producono più danni di altre sostanze perfettamente legali».

«Esprimo la mia solidarietà a Marco Pannella che nelle forme di

lotta proprie alla sua tradizione solleva comunque un problema reale e urgentissimo», afferma Goffredo Bettini, capogruppo del Partito democratico della sinistra in Campidoglio.

«Sono stupefatto dalle dichiarazioni di Gasparri che ritiene l'arresto di un uomo come Pannella una buona notizia. Si conferma che a Roma - prosegue ancora nella sua dichiarazione Bettini - abbiamo a che fare con destra senza idee, plumbea ed anche forcaiola. Se si perdono le Olimpiadi sono contenti, se arrestano Pannella gioiscono. La destra romana che circonda Borghini gode delle disgrazie e le evoca. Meglio stargli alla larga».

Rita Bernardini, della lista Pannella, arrestata anche lei ieri per cessione gratuita di hashish in via del Corso a Roma insieme al leader referendario, afferma in una dichiarazione che «tutti i cittadini che credono nel primato e nel valore delle leggi, e per questa ragio-

ne lottano per riformarle quando queste si dimostrano ingiuste e criminogene, debbono sentitamente ringraziare quei funzionari dello Stato che hanno arrestato i sette militanti della Lista Pannella e che hanno rinunciato ad applicare nei loro confronti benefici extralegali che mai sarebbero stati concessi alle decine di migliaia di cittadini italiani che ogni anno incappano nei rigori della legge sulla droga».

E ancora: «Io sono una militante politica - prosegue Bernardini - ma una prigioniera non politica. Non rifiuto, ma riconosco e onoro le leggi».

L'esponente della Lista Pannella, dopo aver detto di ritenere «giusto e doveroso» il suo arresto, afferma di augurarsi che «oggi la politica e i politici oltre a discutere del senso delle azioni antiproibizioniste discutano quanto prima le diverse proposte di legge per la legalizzazione delle droghe leggere che da anni attendono di essere esaminate in Parlamento».

ROMA. E alla fine nel parterre è un coro ritmato dai battimani: «Gianfranco, Gianfranco...». E vai con l'assedio dei flash e dei microfoni, degli autografi richiesti da una calca di signore e ragazzi venuti qui con lo slogan «Rabbia, amore, Roma» e anche con qualche vecchio simbolo come la torcia del Fronte della gioventù figurata su uno striscione del circolo di Colle Oppio. La scena è tutta per il leader di An che ha da poco terminato di dire: «Non ci faremo togliere lo scettro di primo partito della capitale». Salvo ovviamente ribadire il valore dell'alleanza con Silvio Berlusconi. Ma non c'è dubbio che riparte anche da qui, dal Palafiera, dove il Polo presenta i suoi candidati al Campidoglio (Borghini e Buontempo), la battaglia che Fini intende giocare in proprio per accrescere peso e consensi verso quell'area moderata, di centro che ormai considera, dopo la svolta di Fiuggi, il suo secondo Rubicone da valicare.

E ad un certo punto butta là: «Rutelli non si vuole confrontare con i candidati del Polo (si riferisce alla scelta del sindaco di Roma di non partecipare ai dibattiti televisivi al primo turno ndr) e allora sono io, Fini, capofila di An per Roma, a chiedere il confronto con Massimo D'Alema».

Berlusconi se ne è già andato da un'ora abbondante. Aveva altri impegni, è vero. Ma prima di partire non ha mancato di fare una delle sue solite battute, stavolta rivolte a mamma Fini che aveva accompagnato il figlio al Palafiera: «Signora, mi sa che una di queste sere la invito a cena con Gianfranco, così lei magari ci mette le mani sulla testa e ci dice di fare i bravi, di andare sempre d'accordo». Intanto però toni e linguaggi appaiono diversi. Berlusconi dice che da Roma bisogna ripartire nella battaglia contro «il regime» e torna l'aggettivo «rosso». Fini, invece, che sottolinea: da Roma bisogna ripartire per ridare vigore al centrodestra e alla sua battaglia «concreta di cambiamento». Perché «la sinistra è utopia». Il Cavaliere insiste sul tema giustizia e stavolta, nella grandola delle dichiarazioni di questi giorni, dice che ad adoperare «l'espressione terrorismo investigativo» non è stato lui, ma «un generale dei carabinieri che ha la responsabilità della scuola centrale dell'Arma». E smentisce ancora una volta di aver parlato di «Procure rosse». Il Cavaliere poi fa un passo indietro rispetto alle dichiarazioni contenute nel libro di Vespa «La Sfida» dove chiedeva l'amnistia e dice che ora «non è realistica». Si augura «una mediazione» in

Bicamerale sulla Giustizia e fa un altro passo indietro: «Se non si potrà arrivare alla separazione delle carriere dei giudici, vedremo se sarà possibile trovare un punto di incontro tra due diverse sezioni del Csm». Ma, intanto, Fini che ricorda di essere stato sempre «ottimista» sulla possibilità di raggiungere un'intesa preferisce insistere sulla sua strategia di cui le elezioni romane sono soltanto una tappa. Se il Cavaliere grida che in Italia si è creato un «regime», il suo alleato numero due preferisce sottolineare che «l'asse del governo si è spostato a sinistra». E pone l'accento su moderati dell'Ulivo che, a suo dire, ormai sono ridotti «al ruolo di soprammobili». Per non parlare di Dini, «ormai ridotto ad un centrino». Evidente la strategia del leader di An tutta puntata verso settori del centro considerati terreno di conquista per la «svolta» numero due, quella programmatica, di An. Ma intanto gli obblighi verso colui che è il leader del Polo e del primo partito della coalizione restano. E Pierferdinando Casini ai cronisti che lo incalzano su quello che potrebbe succedere nelle prossime ore nella Bicamerale, anche di fronte al rischio di un altro blitz leghista, dice: «Non credo proprio che An possa votare contro la separazione del Csm in due sezioni...». Sull'argomento Bicamerale Fini non intende assolutamente parlare e ai cronisti che lo inseguono, mente si infila in macchina dice: «Ragazzi, per favore, oggi è domenica...».

Lascia il Palafiera anche la coppia Borghini-Buontempo (rispettivamente candidati a sindaco e vicesindaco). Teodoro Buontempo in camicia bianca (sottolinea con ironia Casini) su abito grigio al Palafiera ha fatto soprattutto un po' da gran cerimoniere, presentando prima Borghini e poi Fini. E le bordate più pesanti a spararle alla fine è stato proprio Borghini, l'imprenditore romano dal look sicuramente diverso da quello del verace deputato di An che solo pochi anni fa, a svolta di Fiuggi in pieno corso, prese e si recò a rendere omaggio, con tanto di saluto romano, a Predappio, alla tomba del duce. Fini non ne gioì. Ma intanto al Palafiera ora è Borghini che se la prende con i nomadi («Che siano solo campi sosta, perché poi devono andare»), con il vicesindaco Walter Tocci («Un'anima nera»), con Rutelli («Come Ceausescu dice che il traffico non è un problema»). Nella «strana coppia» per una mattina i ruoli si sono invertiti.

Paola Sacchi

RUGGERO DE LOLLIS IL NONNETTO MULTIMEDIALE ROBERTINO IL MAGO SPACCA CIAIRO: TUTTE LE FACCE DI FRANCESCO PAOLANTONI IN UN COLPO SOLO.



The school of the art of the Lollis

Il travolgente spettacolo dell'attore napoletano

cabaret IU In edicola la videocassetta e il fascicolo a 18.000 lire

Il Massimo di Palermo verso l'Aida di Pavarotti

PALERMO. Sarà l'«Aida» con Luciano Pavarotti a riportare definitivamente i programmi del Teatro Massimo di Palermo nella loro sede naturale, chiusa per un quarto di secolo e solo in parte riaperta al pubblico, nel maggio scorso. Ma prima dell'attesa «Aida» dell'11 aprile '98, l'ente lirico siciliano apre la stagione ancora una volta al Politeama Garibaldi con «Roméo et Juliette» di Gounod (13 dicembre) per proseguire un cammino che si concluderà il 19 giugno con la messa in scena del «Tannhäuser» di Wagner per la regia di Werner Herzog. Il cartellone di passaggio dal vecchio al nuovo Massimo è, secondo Marco Betta, direttore artistico del teatro: «un omaggio all'assenza e all'eccesso di presenza operistica a Palermo». Prevede l'operetta «Il Pipistrello» di Johann Strauss (14 gennaio), la «Fedora» di Umberto Giordano (14 febbraio), «Der Rosenkavalier» di Richard Strauss (17 maggio) e, assieme al pucciniano «Gianni Schicchi», «La lupa», novità di Marco Tutino (12 marzo). Per il balletto compare, il 28 gennaio, «La Sylphide» del Ballet National de Nancy con Alessandra Ferri che per tre anni sarà anche l'étoile ospite. Tante le novità che riguardano il piccolo Corpo di Ballo (appena 27 elementi) affidato in gestione per due anni al consulente Micha Van Hoëcke: il gruppo darà vita, già nel febbraio prossimo, a un trittico di lavori contemporanei firmati da Roberto Castello, Luca Bruni e lo stesso Van Hoëcke. Tra i molti percorsi di una stagione sulla quale, dice il sovrintendente Massimo Orlando, «già piovono richieste da tutto il mondo», va segnalato oltre al recupero di grandi voci come Mirella Freni, l'allestimento del «Ritorno di Ulisse in patria» di Monteverdi, fiore all'occhiello di un progetto destinato alla ricostruita Chiesa di Santa Maria dello Spasimo: nel 2000 si prevede un «tutto Monteverdi» con, tra l'altro, il debutto dell'«Incoronazione di Poppea».

Ma.Gu.

TEATRO

A colloquio con il ventisettenne autore di «Shopping and Fucking»

Mark Ravenhill: «L'osceno? Certi spot sono più volgari di un film porno»

Allestita a Firenze la pièce parla della no-generation, quella «leva» cresciuta a fast-food, droga e liberismo. «Non mi aspettavo tanto successo per quest'opera prima. Il mio obiettivo? Una storia che obbligasse a riflettere sulle condizioni della società».

DALL'INVIATA

FIRENZE. In Inghilterra lo hanno salutato come il nuovo Osborne, non senza scandalizzarsi parecchio per il suo *Shopping and Fucking*, (letteralmente «far la spesa e scopare»), una pièce a limiti hard, nuda parabola sulla no-generation, quella dei giovani venuti su a fast-food, eroina e thatcherismo. Ma il ventisettenne Mark Ravenhill non si dichiara un «arabbiato» tout court. «Almeno non a titolo personale. Piuttosto, provo una rabbia «allargata» pensando a quello che facciamo al nostro pianeta e a quello che succede nel mondo. Ed è scrivendo che mi sfogo». Una rabbia che è andata a segno, come un pugno allo stomaco, mettendo in scena le dispersioni di vita di un quartetto di ragazzi, le cui relazioni vengono regolate dal denaro e dal sesso estremo. Sotto la crudeltà del tema, serpeggia un'inquietudine disperata, un sentimento molto contemporaneo di «orfandine», un'assenza di padri e guide interiori accompagnata da un forte senso di solitudine e di incapacità di comunicare. Da un lato l'alta temperatura di emozioni indicibili, dall'altro la mercificazione come linguaggio comune, hanno fatto di questo testo un piccolo grande caso della scorsa stagione teatrale londinese, accolto con una bella risonanza anche a Firenze, nell'ambito della rassegna di teatro inglese Intercity.

«Siaspettava tantissimo successo? «No, anche perché *Shopping and Fucking* è un'opera prima. Avevo scritto in precedenza solo un breve monologo, *Fist*. E, comunque, non scrivo pensando all'audience. Cercavo qualcosa che avrei voluto vedere come spettatore».

«Perché la interessava una storia tanto dura e cruda?»

«Volevo una storia che suscitasse echi, che offrisse qualcosa su cui riflettere e rimandasse alle condizioni della società in cui si vive».

«Secondo lei perché ha funzionato col pubblico?»

«Beh, ammetto che il titolo è intrigante: attira l'attenzione. Però poteva trasformarsi in una trappola, se la pièce non avesse soddisfatto le aspettative. Invece ha creato risonanze con le esperienze delle persone, non dico a livello fisico, ma metaforico: la ricerca di altri valori, la voglia di rovesciare quel bisogno compulsivo di fare soldi a cui tutto viene sacrificato e che anni di thatcherismo hanno imposto come unico scopo. Un clima plumbeo che si riflette sulle pièces moltecpe»

degli ultimi cinque anni».

«La vittoria di Blair però segnala un'inversione di tendenza...»

«Prima che se ne vedano gli effetti sui testi teatrali ci vorrà del tempo».

«In Inghilterra il suo lavoro ha scandalizzato molti. Lei come definisce l'«osceno»?»

«È un concetto i cui confini possono variare a seconda della cultura e dell'epoca. Certo, gli artisti hanno un ruolo determinante nello stabilire nuovi criteri o diverse prospettive. Non che l'arte debba insegnare ciò che è morale, direi piuttosto che l'arte agisca in una maniera terapeutica. Come i bambini usano le favole per proiettare paure e desideri o come i sogni servono a far emergere contenuti rimossi, così uno spettacolo o un'opera d'arte dovrebbe evocare riflessioni. Quanto all'«osceno», beh, trovo che un certo modo di fare pubblicità sia più osceno di un film pornografico. Anzi, credo che un film pornografico possa essere più banale che osceno».

«Dopo «Shopping and Fucking», è stato rappresentato un altro suo lavoro, «Faust is dead». Di che tratta?»

«È una reinvenzione del mito faustiano. Il mio Faust è una specie di filosofo a metà fra Baudillard e Michel Foucault, che si ribella alla vita accademica di Los Angeles e se ne va in giro attraversando l'America in compagnia di un giovane rampante, figlio di un genio dell'informatica. Anche questo lavoro è piaciuto e sta per essere rappresentato in Danimarca. Adesso, invece, sto raccogliendo materiali per nuovi lavori: mi interessa il mondo della finanza, ma anche la cultura omosessuale del XVIII secolo. Sicuramente uno dei miei prossimi testi sarà ambientato in quel periodo».

«Se non avesse avuto successo, avrebbe continuato a scrivere per il teatro?»

«Sì, mi interessa proprio la struttura drammaturgica come forma d'arte. Sono stato fortunato e posso vivere di rendita. Molti miei colleghi si devono adattare a scrivere testi per la tv o per il cinema».

«Vaspossa teatro?»

«Sì, a Londra ci sono decine di teatri e vado a vedere di tutto, da Molière a Ibsen. Se un lavoro è ben costruito, funziona anche a distanza di secoli».

«Ha qualche «maestro»?»

«Adoro David Mamet. Un'opera come *Oleanna* è straordinaria per il modo con cui riesce a rappresentare un conflitto e coinvolgere il pubblico nelle sue dinamiche. Mamet è stato il mio grande ispiratore, ma nessuno mi ha mai accostato a lui».

Rossella Battisti



Tony Guilfoyle in «Shopping and Fuckings». Nella foto piccola, l'autore Mark Ravenhill

La guerra e l'autodistruzione «filtrate» con gli occhi inglesi

MILANO. Ma dove va la nuova drammaturgia inglese? Leggendo gli ultimi testi della vitalissima scena d'oltre Manica, pubblicati per i tipi di Ubilibri e ripensando agli spettacoli nati da questi autori assai più «arabbiati», truculenti e trasgressivi dei loro più celebri «zii» degli anni Sessanta, verrebbe voglia di rispondere: nell'orrore. Basta essere andati a vedere al CRT di Milano nel rinnovato Teatro dell'Arte, «Blasted» (titolo che significa dannati, dilaniati, maledetti) per rendersene conto. A scriverlo qualche anno fa, poco più che ventenne, è stata Sarah Kane ed è scoppiato subito lo scandalo che ha provocato una vera e propria levata di scudi in difesa della scrittrice con Pinter in testa. Forse perché in questo inquietante ed eccessivo atto unico va in scena una sconvolta realtà urbana; ma non è tanto dell'Inghilterra che qui si parla quanto dello sguardo inglese sulla guerra jugoslava, sui suoi orrori documentati da tanti crimi contro l'umanità di cui si è macchiata.

L'andamento dello spettacolo, che segue con qualche visionarietà il testo, è quello di un thriller-pulp perfino esagerato, che la regista situa in una stanza d'albergo, che riporta alla mente il distrutto Teatro La Fenice di Venezia. Come dire: il messaggio che questo spettacolo vuole darci non riguarda solo i protagonisti della vicenda perversa chiusi in un rito sadomasochistico che vede coinvolti un giornalista di cronaca, forse anche spia e una

ragazzina ritardata e un po' riluttante alle voglie di lui che sconfinano nella crudeltà. Ma al crescendo della violenza privata fra amore e sopraffazione, si sovrappone ben presto, anche approfittando della fuga della ragazza, la violenza che viene da fuori rappresentata da un soldato che prima di spararsi un colpo alla testa costringe il cronista a un rapporto omosessuale e poi, in un rito di follia cannibalica, gli divora gli occhi. E la ragazza ritornerà con in braccio una neonata che morirà di fame e il cui corpicino l'uomo, ormai cieco, divorerà... Scritto con battute mozzafiato e spezzate e con una bravura che sconfinava quasi con l'impudicizia, «Blasted» si avvale dell'incalzante regia pensata da Barbara Nativ come un vero e proprio corpo a corpo con lo spettatore che gli impedisce non solo di pensare, ma di assuefarsi alla violenza stessa. E spinge gli attori, che sono i bravi Roberto Posse, Silvia Guidi, Michele Andrei, all'adesione totale al loro personaggio conducendoli con polso fermissimo alla conclusione orrendamente distruttiva della vicenda con la sola lettura delle discalce come se ci trovassimo di fronte a un Beckett che ha fatto un bagno di violenza. Da vedere (dopo altre repliche alla Limonaia di Sesto Fiorentino, dove lo spettacolo aveva debuttato, «Blasted» arriva a Torino dal 4 al 9 novembre, teatro Juvarrà).

Maria Grazia Gregori

IL FESTIVAL

A San Gerold, in Austria, una tre giorni che mescola Monteverdi e il jazz

Suoni nell'Abbazia, dove la musica diventa globale

La organizza un frate benedettino, Padre Nathaniel. Seminari su temi stravaganti e concerti dedicati a territori inesplorati.

SAN GEROLD. Sullo sfondo della scena un muro con della pittura un po' naïf, dalla quale emergono con forza due frasi: *Am Anfang war das Wort. Und das Wort ist Fleisch geworden* (All'inizio era la parola. E la parola si è fatta carne). Spirituale e carnale, eterno e storia. Due poli i cui cammini autonomi in musica si sono incontrati molto spesso. Incontri ulteriormente facilitati se il luogo deputato ai suoni è sacro, proprio come l'Abbazia benedettina di San Gerold, nella zona sperduta del Walsertal, nell'Austria del Nord. L'Abbazia è si sperduta fra i monti, ma organizzatissima: ventiquattro camere per gli ospiti, due sale per la musica, altre due per la meditazione, varie biblioteche, un ristorante con il soffitto trasparente, una piscina coperta e quantaloro possa servire a riposare la mente e «rinascere spiritualmente», come ci ha raccontato Pater Nathaniel, frate benedettino nonché vera «attrazione» del luogo. Oltre al Signore, Pater Nathaniel, ama i vi-

ni, che produce, e adora la musica. Al punto che, nel corso della cena, tra una portata e l'altra, «allietati» con i suoi canti i commensali, costretti ad ascoltare in religioso silenzio.

Nell'Abbazia si svolgono spesso concerti, piccole rappresentazioni teatrali, seminari sugli argomenti più stravaganti, mentre l'acustica eccezionale della chiesa ha fatto sì che musicisti del calibro di Gavin Bryars, Giya Kancheli, l'Hilliard Ensemble, Jan Garbarek, Paul Giger, siano venuti proprio qui a registrare alcuni dei loro dischi.

Non c'è da stupirsi dunque se da alcuni anni vi si svolge anche un importante festival della durata di tre giorni, che ospita concerti di artisti legati all'Ecum, l'etichetta discografica di Monaco specializzata nell'esplorare territori musicali inesplorati e combinazioni sonore ardite. Proprio i concerti a cui abbiamo assistito che, abbattendo l'idea di genere, hanno accostato il rigore accademico della musica



L'Abbazia di San Gerold, in Austria

classica con la libertà creativa dell'improvvisazione.

Non capita tutti i giorni di poter ascoltare gli stessi esecutori alle prese con l'improvvisazione e con le partiture di Georg Philipp Telemann, Hanns Eisler, Franz Schubert, Bernd Alois Zimmermann, Heinrich Ignaz Franz Biber. Fra i protagonisti il violoncellista Thomas Demenga, che ha offerto una magistrale interpretazione della *Sonata per Cello solo* di Zimmermann (1918-1970), compositore tanto interessante quanto poco conosciuto. Ancor meno noto è Günther Bialas (1907-1955), di cui abbiamo «scoperto» gli squisiti *Cinque duetti* per viola e violoncello, eseguiti da Helmut Nicolai e Anja Lechner, entrambi membri del Rosamunde Quartett. Il quartetto doveva anche presentare il suo ultimo disco, ma il primo violino si è fratturato il braccio e la cosa è stata rinviata.

A noi italiani vengono chieste maggiori informazioni sull'attività

di Dario Fo, ma c'è anche chi ha curiosità su Bertinotti e Prodi. I musicisti, prima ancora di parlare del loro lavoro, ci tengono a sottolineare la magia del luogo. «Qui bisogna vedere l'alba - ci dice la violinista Michelle Makarski - perché ha dei colori straordinari» e poi continua raccontando i suoi primi passi nel mondo dell'improvvisazione. «Molti credono che sia facile improvvisare, in realtà non lo è affatto: ci vuole molta preparazione». Proprio come quella sulla quale può contare ad occhi chiusi Barry Guy, contrabbassista, compositore, direttore della London Jazz Composer's Orchestra e vero mattatore della rassegna. Ci ha fatto ascoltare il suo nuovo progetto discografico (in realtà ha la grande capacità di gestirne molti contemporaneamente) in duo con la moglie Maya Homburger, straordinaria virtuosa di violino barocco, uno strumento assai diverso dal violino tradizionale. «Innanzitutto si tiene in modo diverso - ci ha

spiegato - c'è una tensione diversa delle corde, la tastiera è più corta ed il suono possiede colori molto più scuri». Le composizioni del duo sono quasi tutte firmate da Guy, che cita fra i suoi ispiratori iniziali tanto Ornette Coleman quanto Claudio Monteverdi, ma che dichiara anche una passione viscerale per l'architettura. «La composizione deve essere come buona costruzione», dice - e trovi corridoi diversi che si portano prima in uno spazio pieno di luce, poi in un altro buio, poi passi ad una zona di penombra. Soltanto se si riescono ad ottenere queste colorature diverse si può dire che una composizione sia riuscita». E di colori Guy, nel corso delle sue improvvisazioni, ne riesce a trarre a migliaia dal suo contrabbasso, talmente tanti da riuscire a stupire non soltanto il pubblico, ma anche i colleghi musicisti, che lo hanno applaudito a lungo.

Helmut Falloni

Tv tematica

Da oggi Raisat1 cultura

Stamattina alle 8 parte il nuovo canale tematico digitale Raisat1 cultura e spettacolo, che si aggiunge a Raisat2 ragazzi e Raisat3 Enciclopedia. I programmi - 24 ore al giorno di musica, danza, cinema e arte - possono essere ricevuti gratis disponendo di un'antenna parabolica e di un ricevitore digitale. Ecco gli appuntamenti della prima giornata dedicata al tema «Vero e falso»: un magazine sui principali eventi culturali, uno speciale di Mediamente e servizi su libri, poesia, cortometraggi. Inoltre un viaggio in quarant'anni di programmi culturali della Rai.

Cortometraggi

Le novità di «Arcipelago»

Programma di massima per l'edizione '98 di Arcipelago. La sesta edizione del festival romano del cortometraggio si svolgerà dall'1 al 4 giugno. Oltre al concorso e agli spazi tradizionali, ci sarà una competizione riservata ai video-maker romani sul tema «Roma: sottosopra/sottoterra» e un evento speciale sulle nuove frontiere del digitale. I Vhs per la pre-selezione vanno inviati, entro il 15 marzo, a questo indirizzo: Arcipelago c/o Associazione culturale 3E-medi@Circinvalazione Clodia88-00195 Roma.

Nancy Brilli

«Mi voleva James Bond»

Nancy Brilli ha rischiato di essere la partner di Pierce Brosnan nell'ultimo film della serie 007. «Buffo a dirsi - ha raccontato l'attrice romana durante una pausa di *Domenica in* a cui partecipa per due settimane - ma mi voleva James Bond. Sono andata negli Stati Uniti per sostenere un provino. Alla fine, al posto mio, hanno preso un'attrice orientale. Francamente mi è sembrato un po' strano, visto che non siamo tipi così simili».

Medfilm Festival

I vincitori del concorso

La giuria della terza edizione del Medfilm Festival, che si è chiuso ieri a Roma, ha assegnato il premio Amore e Psiche a *La madre muerta* di Juanma Bajo Ulloa (Spagna), una menzione speciale a *Bent Famiglia* di Nouri Bouzid (Tunisia), il premio Fao Food for All a *Pour que les lumières ne s'éteignent pas* di Reis Celik (Turchia) e il premio per l'espressione artistica a *Slaughter of the Cock* di Andreas Pantzis (Cipro).



Venezia, Maratona Serrano primo Bettiol è quarto

Uno spagnolo, Antonio Serrano, ha vinto per la prima volta la «Venemarathon», coprendo la distanza in 2 h 11'59". È sfumato l'atteso duello tra l'iberico e Salvatore Bettiol, che Serrano ha staccato nettamente dopo il 30° chilometro. Secondo si è piazzato Bayo, terzo il keniano Daniel Kirwa Too e quarto Bettiol. Fra le donne, si è ritirata la Fogli e ha vinto la franco-russa, Iliina Kazakova (2 h 33'44").



Andrea Merola/Ansa

9ª vittoria di fila Nessuno ferma il Livorno

È il nuovo record assoluto di successi iniziali consecutivi per i campionati professionisti. Il Livorno (C/1, girone A) allenato da Paolo Stringara, battendo ieri il Siena 3-1, ha centrato la nona vittoria in altrettanti incontri. Il precedente primato di otto gare di fila vinde ad inizio stagione apparteneva a Juventus (serie A '31-'32 e '85-'86), Giulianova (C/2, '79-'80) e Reggina (C/2, 83-'84).

Calcio a cinque Italia-Ungheria 7-2 in amichevole

Nella seconda sfida contro la nazionale magiara, valida per il Trofeo Città di Prato, l'Italia ha migliorato la prestazione di sabato (vittoria per 6-2). Gli azzurri guidati dal ct Nuccorini si sono imposti 7-2 con doppiette di Caleca, Rubei e Riscino. A segno anche Bearzi Piccinini. Di Javier e Nagy i gol ungheresi. Sabato torna la serie A con il big match tra le prime due in classifica, Milano-Bnl Roma.

I padroni di casa in vantaggio con Pasa, i lagunari pareggiano dal dischetto con Schwoch. Tafferugli fra ultrà

Treviso formato derby Un rigore salva il Venezia

DALL'INVIATO

TREVISO. Se n'era perso il ricordo di questo Treviso-Venezia, praticamente una stracittadina essendoci una manciata di chilometri a dividere i due centri abitati. Ma come spesso succede la grande attesa ha partorito un derby topolino, finito 1-1 e giocato solo da una delle due squadre, nel primo tempo gli «onesti» padroni di casa, nella ripresa i blasonati ospiti, giunti nel precario stadio «Monigo» con il prestigio della prima in classifica ed usciti indenni dall'arena grazie ad un calcio di rigore.

Una sfida che è andata in scena in un clima ben pesante. Altro che i gazebo leghisti in bella vista nelle piazze del Nord, per questa partita si sono «fronteggiate» persone che vivono ad una manciata di chilometri di distanza, alla faccia dell'ideale padano e della repubblica veneta. E dalle falde della vigilia, in confortevoli residence spaccati a metà dal confine provinciale, si è passati ad una domenica rovente in cui ci sono voluti quasi più poliziotti che spettatori per impedire pestaggi generalizzati. Le forze dell'ordine hanno caricato alcuni gruppi di ultrà del Venezia prima della partita, poi c'è stato qualche altro tafferuglio. Nulla di grave. Anche perché c'è stato il massimo impegno della polizia per tenere separate le due tifoserie.

La partenza del Treviso è stata degna di Schumacher... pardon, di Villeneuve. Già al secondo minuto il numero 10 biancazzurro, Pasa, ha visto la palla stamparsi sul palo dopo una fortunata deviazione di un suo compagno, la punta Clementi. Ed al

7° lo stesso Pasa ha festeggiato il gol grazie ad una magistrale punizione ad effetto che non ha lasciato scampo al «vecchio» Gregori, portiere del Venezia. E non è finita qui. Al 19° gran traversa di Susic, venuto avanti dalla difesa a raccogliere un corner di testa.

Insomma, per venti minuti buoni il Treviso è sembrato il Venezia, eccellente soprattutto sul lato sinistro del campo, dove il difensore Margiotta combinava a meraviglia con il tornante Bonavina. Quanto a Pasa, l'inizio è sembrato quello di un regista di gran classe, anche se il deludente seguito della sua partita ha chiarito come mai il soggetto sia giunto a 32 anni senza assurgere a maggior gloria calcistica.

Di contro, i verdi-nero-arancio (!) del Venezia hanno balbettato calcio per quasi tutto il primo tempo, tradendo le attese come la rossa di Maranello. Lenta la difesa, specie nei centrali Luppi e Pavan, in perenne difficoltà il centrocampo, dove il solo Iachini si dannava l'anima. Spettacolo di poco decoro che ha fatto imbestialire Walter Novellino, tecnico ad alto voltaggio cui non basta la giacca per cambiare carattere. Caricato a pallettoni dall'avvio soporifero dei suoi, l'illustre ex ha cominciato ad agitarsi davanti alla panchina. Tale e quale al crazy boy che tanti arbitri fece impazzire da giocatore. Solo che adesso c'è il quarto uomo a doverne subire le intemperanze... Ma le urla dell'allenatore hanno prodotto poco, tanto che l'unica reazione del Venezia si è avuta alla mezz'ora, allorché il guizzante Schwoch - attaccante di sicura classe - ha costretto il portiere Iachini a deviare una sua conclusione sul pa-

lo esterno. Ed allo scadere del primo tempo Novellino si è infine deciso ad un cambio: dentro una punta come Bresciani, fuori il difensore Brioschi con Marangon che è arretrato sulla sinistra. Una mossa che ha dato i suoi frutti al rientro dagli spogliatoi, quando anche il centrocampo del Venezia ha cambiato i connotati avendo Polesel rilevato lo spento Miceli. Il tiro dal dischetto che ha impattato il match è nato da un contatto in area fra Bresciani e Margiotta al 57'. Quest'ultimo ha trattenuto l'avversario proprio quando si accingeva a calciare al centro dell'area. Fischio dell'arbitro Boggi e successiva trasformazione di Schwoch, il quale andava poi ad esibire la sua folta chioma sotto l'imbestialita tribuna trevigiana. Ma esaurita la sua censurabile provocazione, è stato proprio Schwoch a tener desto l'interesse di un match che la maggior parte degli altri protagonisti ha ritenuto chiuso sull'1-1. L'unica puntata offensiva del Treviso è consistita in una caduta in area di Clementi per un presunto fallo di Iachini che però non è parso tale all'arbitro. Sull'altro fronte Schwoch si è esibito in varie giocate funamboliche, quasi sempre non sfruttate dai compagni. Ma al 66' un suo spettacolare colpo di tacca ha mandato al tiro Polesel: bella traiettoria che Falconi ha felicemente tolto da sotto la traversa. Null'altro da segnalare fino al fischio finale, accolto come una liberazione dai 22 in campo e ben più mestamente dalle forze dell'ordine impegnate nelle difficili manovre di sfollamento.

Marco Ventimiglia

TREVISO-VENEZIA 1-1

TREVISO: Falconi, Maino, Di Bari, Margiotta, Florio, Bonavina, Pasa, Boscolo (22' st Bacci), De Poli (38' st Soncini), Clementi (25' st Bortoluzzi), Susic (1 Ramon, 9 Pradella, 19 Ambrosini, 27 Adami)

VENEZIA: Gregori, Dal Canto, Brioschi (43' pt Bresciani), Iachini, Luppi, Pavan, Schwoch, Marangon, Miceli (9' st Polesel), Cossato, Pedone (12 Bandieri, 11 Filippini, 1 Ginestra, 22 Zironelli, 25 Ballarín)

ARBITRO: Boggi di Salerno

RETI: pt 8' Pasa; st 13' Schwoch su rigore

NOTE: angoli 6-3 per il Venezia. Recupero: 1' e 3'. giornata di sole, terreno in buone condizioni. Espulso al 25' st Pasa per doppia ammonizione. Ammoniti: Margiotta, Pavan, Bresciani, Bonavina, Susic e Maino tutti per gioco pericoloso. Spettatori 5.500



Il giocatore del Venezia Iachini

Il nuovo tecnico soddisfatto: «Ma siamo stati troppo ingenui»

La «cura» Bigon ancora non basta Il Perugia cresce, ma niente vittoria

PERUGIA. Cambia il direttore d'orchestra ma alla fine per il Perugia non cambia la musica. Non è infatti bastata la staffetta tra Attilio Perotti ed Albertino Bigon per far fare ai grifoni quel salto di qualità che vorrebbe Gaucci. La mano del nuovo tecnico si è comunque vista ed i padroni di casa per quasi tutto il primo tempo e parte della ripresa avevano dato l'impressione di potersi assicurare i tre punti in palio. Poi, sul finale, l'Ancona ha preso in mano il pallino del gioco ed ha meritato il pareggio.

Si parte con il Perugia che si presenta in campo con un assetto tattico completamente diverso da quello scelto da Perotti. Bigon decide infatti di schierare i suoi uomini con un 3-5-2 che però assomiglia molto ad un 5-3-2. Al «Curi» si notano tante facce nuove. C'è Milan Rapajic che in attacco fa coppia con Guidoni e Angelo Pagotto all'esordio tra i pali. All'inizio la ricetta sembra funzionare. Il Perugia è rapido e grazie anche al lavoro dei tre centrocampisti - Cucciarri, Pandolfi e Bernardini - il gioco riesce frequentemente a spostarsi sulle fasce. In questa fase è proprio Rapajic a mettere in mostra con le sue incursioni e da una di queste nasce il gol del Perugia. Il portiere dei dorici è costretto ad uscire sui piedi dello slavo lanciato a rete, ma sulla ribattuta Pellegrini atterra Pandolfi. Rigore, trasformato da Bernardini. I padroni di casa sembrano poter disporre a loro pia-

PERUGIA-ANCONA 1-1

PERUGIA: Pagotto, Matrecono, Mijalkovic, Materazzi, Tangorra (39' st Thorninger) Cucciarri, Bernardini, Colonnello, Pandolfi (23' st Rocco), Guidoni (43' st Testini), Rapajic (12 Docabo, 5 Cottini, 18 Guastalvino, 2 Russo)

ANCONA: Cesaretti, Luceri, Camplone (18' st Petrachi), Pellegrini, Tentoni, Monza, Coppola, Carrara, Altobelli (1' st Martinetti), Lucidi, Brioschi (48' pt Nocera) (12 Dei, 13 Di Nicolantonio, 14 Balducci, 18 Fini)

ARBITRO: Rossi di Ciampino

RETI: nel pt al 17' Bernardini (rigore); nel st al 40' Martinetti NOTE: Angoli: 8-7 per il Perugia. Recupero: 4' e 5'. Spettatori: 7.000. Espulsi: nel primo tempo al 46' Pellegrini, nel secondo tempo al 21' Rapajic, al 43' Materazzi. Ammoniti: Camplone, Cucciarri, Carrara e Monza. Al 86' Materazzi sbaglia un calcio di rigore.

cimento del gioco e creano occasioni a ripetizione (clamorosa quella capitata a Guidoni) mentre l'Ancona si affida alle conclusioni di Carrara e Coppola che non creano alcun problema a Pagotto. A tempo praticatore scaduto Pellegrini si fa espellere per una gomitata a Materazzi.

Nella ripresa l'Ancona si presenta con Omar Martinetti, un altro ex al posto di Altobelli, e soprattutto con tanta grinta in più che mette in difficoltà il Perugia. Al 30' Rapajic si fa espellere per un calcio al suo avversario diretto e nove minuti dopo i dorici pareggiano. È prima Petrachi a colpire la traversa e poi Martinetti, lasciato solo in mezzo all'area di rigore, a spedire in rete. Al 42' il Per-

gia avrebbe l'opportunità di ripartire in vantaggio con un rigore concesso per fallo di Tentoni su Materazzi, ma è lo stesso difensore a sbagliare il penalty per poi farsi espellere per un'ingenuità. Alla fine Bigon si dice comunque «confortato» dalla prestazione della sua squadra, ma non soddisfatto del risultato. «I ragazzi - afferma - sono stati esemplari per tutti i 90 minuti, a parte le stupidaggini delle espulsioni. Se vogliamo fare strada nel campionato non possiamo permetterci certi regali. Comunque anche dopo il cartellino rosso a Rapajic siamo riusciti a creare ottime occasioni dagol».

Claudio Sebastiani



Clonazione. Cioè produzione in serie di esseri viventi: pecore o uomini non importa. Quel che importa, all'industria che ne chiedono la brevettabilità - con la forza della lobby più potente del mondo - sono i soldi che ne ricaveranno. Tutto è iniziato con la creazione di animali transgenici, esseri viventi "inventati" dall'uomo manipolando i codici genetici. La clonazione permette una produzione industriale e veloce e legalizzata di questi mostri. Il rischio è che il commercio virale sull'intelligenza, cancellando

i confini tra le specie (i confini tra uomo e animale vengono infranti già quando si immettono nel secondo di geni del primo), modificando spesso con sofferenze atroci - organismi che sono diventati quei che sono in milioni di anni d'evoluzione, e rischiando di sconviogere quindi per sempre i delicatissimi equilibri della vita sulla Terra.

Con le attuali conoscenze scientifiche e tecnologiche non è possibile prevedere i risultati delle manipolazioni genetiche: già oggi i laboratori ospri-

tano molti esseri euforini prodotti per amore. Rischiamo epidemie virali incontrorabili, nato dal passaggio di virus da una specie all'altra. Secondo un'opinione assai diffusa tra gli scienziati l'Aids, ad esempio, deriva dal virus Siv delle scimmie.

L'orrore di fondo è l'avere adottato l'animale come modello sperimentale per l'uomo (e come alibi per sperimentare sull'uomo stesso senza le dovute garanzie). Dopo aver constatato che non è possibile trasferire sugli esseri umani le esperienze compiute sugli animali, né le loro parti come pezzi di ricambio, una ricerca scientifica onesta insiste in questa visione frammentaria e meccanica della vita degli esseri viventi.

creiamo oggi animali transgenici, nell'assurdo tentativo di superare le difese immunologiche e le differenze tra le specie. Se la sperimentazione animale è la maledetta eredità del presente, il nostro futuro non può restare nelle mani di una falsa scienza che privilegia, al bene collettivo, gli interessi economici.

Autismoci: l'unica lobby su cui possiamo contare non siete voi.

Se potete, utilizzate il nostro conto corrente postale per farci avere un contributo: in ogni caso, scriveteci o telefonateci e - con il materiale che vi speditemo - diffonderete queste idee.

COMITATO SCIENTIFICO ANTIVISZIONISTA
VIA P. A. MICHELI, 62 - ROMA 00197 - TEL. (06) 3220720
FAX (06) 3225370 C/C POSTALE 86992000

QUESTO ANNUNCIO È STATO REALIZZATO IN COLLABORAZIONE CON CIVIS, FONDATRICI HANS RÜSELI PER UNA MEDICINA SENZA VISIVISIONE. IL COMITATO SCIENTIFICO ANTIVISZIONISTA È PROMOSSO DA LAV, LIGA ANTI VISIVISIONE, DAL FIV, ORGO IMPERATOR NUDA CONTRO LA SPERIMENTAZIONE ANIMALE.



L'Unità *due*

LUNEDÌ 27 OTTOBRE 1997



LO SPAREGGIO DI MERCOLEDÌ

A Mosca nevica ma il campo sarà agibile



STEFANO BOLDRINI

A PAGINA 12

IN SERIE B LAGUNARI SEMPRE PRIMI

Il Venezia pareggia a Treviso su rigore Avanza il Verona

C. SEBASTIANI M. VENTIMIGLIA

A PAGINA 13

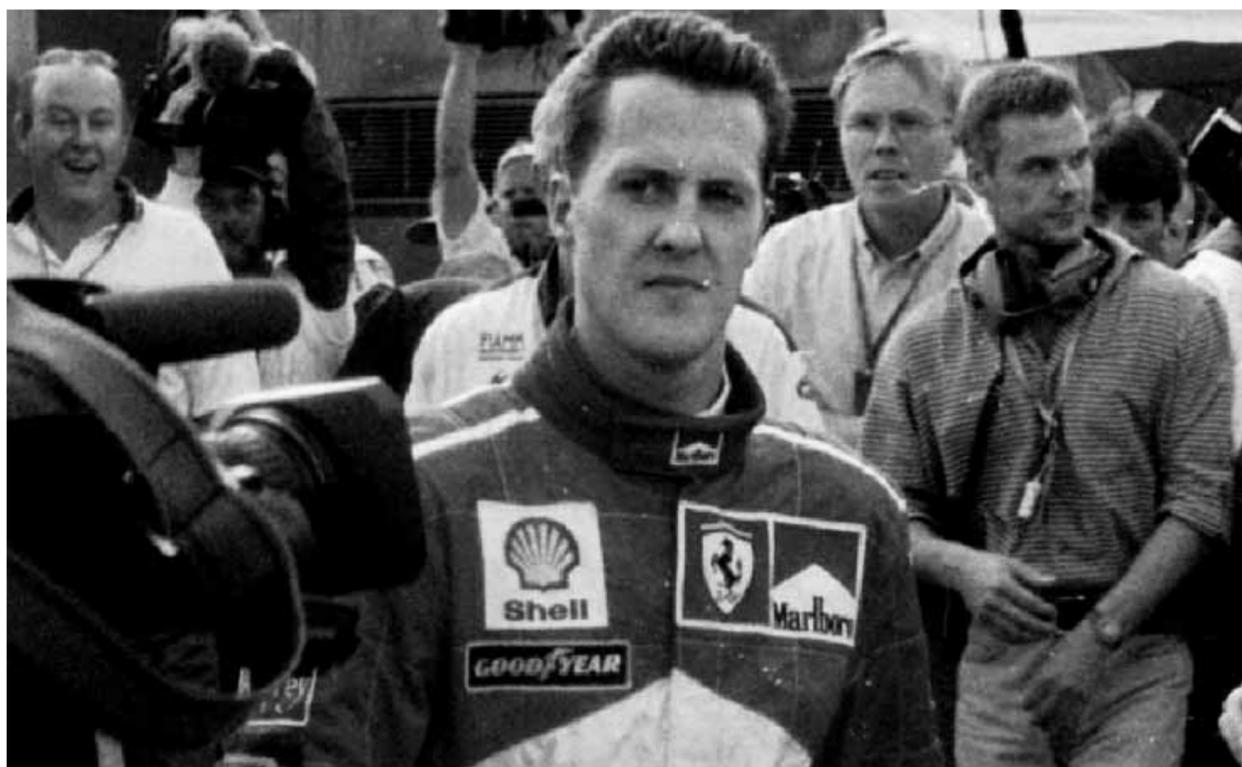
IL CAMPIONATO DI BASKET

La Kinder passa ai tempi supplementari



SALVATORE RIGHI

A PAGINA 15



Eduardo Abad/Ap

Il pilota della Ferrari tenta di chiudere la partita con Villeneuve cercando lo scontro: ci rimette gara e titolo mondiale

E Schumacher perse la testa

UNA MANOVRA SCIAGURATA. È il quarantottesimo giro di un Gran Premio che la Ferrari di Schumacher aveva fino a quel punto dominato. Al secondo cambio di gomme la «rossa» è ancora in testa. Villeneuve è dietro e al traguardo manca meno di un terzo di gara. Il titolo che la casa di Maranello sogna da anni sembra a portata di mano. Ma l'incidente, temuto, cercato, arriva quando meno te l'aspetti. Villeneuve passa all'interno e Schumacher è colto di sorpresa. L'ultima, disperata manovra del tedesco è cercare l'impatto con la Williams. Un impatto che manda fuori gara la Ferrari e che dà il primo titolo di campione del mondo a Jacques Villeneuve.

IL TRIONFO DELL'«ARTISTA». Il duello finale tra Jacques Villeneuve e Michael Schumacher s'è risolto a favore del «figlio d'arte». Il pilota canadese, figlio del grande Gilles, vince il suo primo titolo nel modo più impreveduto. L'«artista», l'irregolare, il giovane un po' matto e scapestrato approfitta nel migliore dei modi di un regalo concessogli dal calcolatore Schumacher. Il «perfetto» pilota tedesco, cercando l'impatto risolutore, ha dimostrato una fragilità che pochi erano disposti a riconoscergli. Non c'è stato nulla di scientifico, di «freddo» nell'incidente che l'ha condannato. Un harakiri incomprensibile e una figura miserevole che getta un'ombra sul suo futuro.

ALLE 15,10 LA RABBIA. «No, non è proprio piaciuto, quel sorpasso non mi è piaciuto». È un Prodi sconcolato quello che lascia Maranello. Alla festa che non ci sarà erano accorsi in migliaia. Tifosi e ferraristi da tutta Europa. La piazza di Maranello sembrava uno stadio. Per quarantasette lunghissimi giri il sogno di un titolo mondiale atteso da 17 anni era apparso una realtà. Ma lo sventolio di bandiere rosse e di cavallini rampanti s'è interrotto, alle 15,10, quando sul maxischermo è apparsa quella «sciagurata manovra». Un urlo strozzato, un condensato di tristezza e di rabbia, ha accompagnato l'assai ingloriosa uscita di gara di Michael Schumacher.

IL COMMENTO

Peccato anche per quel «Lo rifarei»

ROBERTO ROVERSI

COSÌ, COME DATANTO non accadeva, i giorni precedenti l'ultima corsa dell'anno di Formula Uno, determinante per assegnare a Villeneuve per la Williams o a Schumacher per la Ferrari il titolo di campione del mondo, sono stati accesi da un tifo simile a quello che alimenta il bosco dei campionati mondiali di calcio. E il linguaggio dei giornali, proponeva termini militari: battaglia, scontro, lotta, duello. Una settimana non solo di passione ma di partecipazione, e di sogni eccitati. A Maranello il sindaco preparava nella piazza grande un maxischermo, aspettando comitive dalla Germania e dalle altre parti d'Europa oltre che dall'Italia; mentre molti italiani erano già pronti a partire per la Spagna. Se negli anni scorsi c'era un tifo da speranza adesso, si può dire, che si era manifestato un tipo da convenzione: ormai si può vincere davvero, anzi si deve vincere, noi aspettiamo questo.

E i due campioni antagonisti? Il tedesco, sempre un poco glaciale, domenica 19: «Ha passato una domenica sera felice a casa sua a Karpen». Martedì 21: «Il fiacco Villeneuve è arrivato in Spagna nervoso, mentre Schumacher va a giocare al calcio con amici svizzeri»; intanto reciproche accuse e insulti («È già duello» intitolano i giornali). Mercoledì 22 Clay Regazzoni, pilota Ferrari che per un incidente in gara è su una sedia a rotelle, dice: «Strano mondiale, lo hanno pilotato»; mentre Montezemolo afferma: «Come bilancio dell'anno di corsa la Ferrari ha già vinto». Giovedì 23 i giornali: «Ferrari, incubo scontro. Frenzen sorvegliato speciale». E a Maranello dicono: «Dipingiamo il paese di rosso». Altri fogli: «Schumi-Villeneuve, clima da corrida». Venerdì 24: «Michael e Jacques, occhi pieni di furore» mentre il canadese continua a ripetere: «Temo solo di essere buttato fuori». Sempre venerdì 24: «Sicurezza Schumi: vincente». Sabato 25: «Gara vera o semplice autoscontro?» - «Stia a vedere come lo butta fuori» - «A Jerez non si parla d'altro».

Questo scrivevano i giornali. Intanto nelle prove ufficiali per le posizioni di partenza, i due piloti fanno segnare lo stesso tempo. Non solo loro ma anche Frenzen, come terzo incomodo. È la prima volta che accade: neanche un millesimo di differenza, sei centimetri. Fra due piloti è impossibile, fra tre piloti assolutamente impossibile.

Si pensa a una pastetta, per complicare la situazione e alimentare l'attesa, eccitare la fantasia.

SEGUE A PAGINA 3

Secondo l'analista Ken Auletta i «giganti» mirano alle alleanze

Telematica, la guerra è finita

Scontri di facciata e accordi sottobanco: così il mercato sta cambiando natura.



La «guerra» per il controllo dei browser, per il predominio del mercato della telematica, dei software, ecc. Tanti hanno provato a disegnare una mappa dei conflitti fra giganti che segnano quest'epoca. Ma forse è arrivato il momento di cambiare la terminologia. A dare ascolto a Ken Auletta, statunitense, uno dei più famosi specialisti mondiali di politica dei media, nel futuro (in un futuro che è già cominciato) non ci saranno più «guerre», né scontri per l'egemonia dei mercati. Su tutto prevarrà la logica della collaborazione di «cartello». I giganti del settore (Bill Gates in testa) faranno ancora la voce grossa coi rivali, ma in realtà punteranno a definire con gli avversari una serie di «punti di incontro», una vera e propria «rete di collaborazione».

CAVALLINI e DE MARCHI A PAGINA 7

Né la cultura né l'arte né la politica possono oggi vantare avanguardie credibili Questo insopportabile potere senza «élites»

GIORGIO TRIANI

DA L'élite del potere di Wright Mills e alle successive Elites senza potere di Alberoni si è giunti ora al potere senza élites (titolo di un saggio in cerca d'autore). Può sembrare un gioco di parole (librerie), ma in realtà esso riassume l'essenziale di un processo sociale che ha visto dapprima emergere accanto alle tradizionali élites della politica e della finanza quelle dello star system (coevo alla nascita della società dei consumi). Ma poi all'illusione che la società di massa concedesse a tutti uguali opportunità di ascesa sociale far seguito la delusione dei ceti scolarizzati (élites potenziali) per uno sviluppo economico dirompente ma incapace di promuovere una nuova classe dirigente. E adesso l'indifferenza nei confronti di chi do-

vrebbe gestire, e o gestisce, il potere (politico, economico, culturale). Quasi che non fosse un problema cruciale chiedersi attraverso quali percorsi formativi e di vita e con quali legittimità le élites diventano tali. E se esistono le condizioni perché i migliori e i più capaci possano manifestarsi, essere riconosciuti; e di contro se il potere è effettivamente gestito da questi.

Questo spazio consente riflessioni ed esemplificazioni al limite della sintesi brutale. Ma la mia opinione è che attualmente il potere sia nelle mani di élites pallide, che a livello di percezione comune, d'opinione pubblica, si stenta a riconoscere come depositarie di indiscusse e superiori qualità intellettive, morali, professionali artistiche. Anche perché la democratizzazione so-

cioeconomica e l'omologazione culturale hanno sin quasi cancellata l'idea stessa di élite, di eccellenza, di avanguardie virtuose, o anche viziose, ma capaci ugualmente di demarcare un netto confine fra ordinarietà ed eccezionalità, di istituire un ordine in cui pochi (giusto le élites) possono permettersi di trasgredire e perfino, talvolta, di irridere.

LA PRIMA ragione di ciò è che nessuno si sente più ultimo ma nemmeno secondo. Ognuno infatti si crede un protagonista, un potenziale numero uno. Come effetto di un'illusione, alimentata dal sistema dei media e in particolare dalla tv, per la quale nel processo di formazione delle élites più che il merito e la capacità personali

valgono prontezza, furbizia e fortuna.

E la politica, che dovrebbe essere il luogo privilegiato per il reclutamento dei migliori, è viceversa l'espressione più evidente dell'affermarsi di un'aurea mediocrità. Se è vero che Clinton, il presidente della prima potenza mondiale, è oggi indagato per «molestie sessuali», mentre risultano letteralmente scomparsi i leader di governo e di partito carismatici. E qui devo dare ragione a Foco Portinari: è impossibile anche solo il paragone fra De Gasperi e Bottiglione. Come d'altronde fra Adriano Olivetti e Cesare Romiti. Visto che pure nel mondo dell'impresa non ci sono più capitani d'industria bensì manager; non geniali impre-

SEGUE A PAGINA 9

Il presidente degli Stati Uniti e il vicepresidente del Consiglio insieme al galà degli italiani d'America

Incontro a sorpresa Clinton-Veltroni «Parliamo il medesimo linguaggio»

«Importante il nuovo ruolo della sinistra nei governi europei»

WASHINGTON. È stato un incontro a sorpresa. Non previsto. Il presidente degli Stati Uniti e il vicepresidente del Consiglio italiano si sono incontrati alla National Italian American Foundation, la «NIAF». Clinton è ormai un «veterano» al galà che ogni anno apre la stagione mondana della capitale. Per Veltroni, invece, era la prima volta, invitato per ricevere un premio all'eccellenza culturale, politica ed economica. In un certo senso, è stato Clinton a presentarlo al pubblico: «Abbiamo tra noi - ha detto - il vicepresidente del Consiglio italiano. Lo ringraziamo per la sua leadership». Poi c'è stato l'incontro fuori programma favorito dall'ambasciatore americano in Italia Tom Foglietta. Dieci minuti per affrontare due o tre temi cui entrambi tenevano. La crisi italiana, innanzitutto, appena superata. E poi la crisi albanese e il ruolo svolto dall'Italia. Veltroni ha assicurato Clinton che il governo Prodi e la maggioranza hanno di fronte un periodo di stabilità. Il presidente americano, ha raccontato Veltroni ai giornalisti, ha risposto di essere sollevato e soddisfatto. E ha invitato i suoi auguri a Prodi, per il quale ha detto di «avere sentimenti di amicizia personale».

Secondo Clinton il nuovo ruolo della sinistra nei governi europei è importante. Questi governi, ha detto, hanno come impegno fondamentale quello di stimolare la crescita economica senza sacrificare la solidarietà sociale. È una scelta strategica molto simile a quella decisa e praticata dalla Casa Bianca. «È il nuovo asse Blair-Clinton che ha sostituito quella tra Reagan e la Thatcher» ha commentato Veltroni con i giornalisti. «Parliamo lo stesso linguaggio», ha detto Bill Clinton a Veltroni. Il presidente americano si riferiva al saggio introduttivo di Veltroni alla traduzione italiana del suo libro. «L'ho letto e l'ho molto apprezzato». Insomma, un incontro caldo con un Clinton che ha salutato con molta vivacità il vicepresidente del consiglio italiano stringendogli il braccio mentre gli dava la mano e dandogli una leggera pacca sulle spalle. Non è mancato neppure un affettuoso scambio di saluti tra Veltroni e Hillary Clinton, alla quale il vice primo ministro ha augurato buon compleanno poco prima che tutti i 3.000 invitati, diretti da Connie Francis cantassero per lei «Happy Birthday, dear First Lady».

La platea alla serata di gala della fondazione italo-americana non è la più amichevole per degli esponenti della sinistra. Quando Veltroni è stato chiamato alla presidenza, già affollata di persone note della comunità, si è sentita qualche manifestazione di malcontento. Il presidente dell'American Motion Picture Association, ovvero il principale lobbista dell'indu-

ustria cinematografica, Jack Valenti, ha presentato Veltroni con molto entusiasmo: si tratta di «una delle menti più intelligenti, uno dei più svegli giovani politici in Europa, sentiremo parlare di lui negli anni futuri, perché non c'è limite agli obiettivi che potrà raggiungere». Con il sottotitolo dell'aria «O mio bambino caro», Veltroni ha ricevuto il premio e ha pronunciato un breve discorso accolto da un applauso.

Il vice primo ministro ha parlato di una Italia con «un governo di uomini intelligenti e saldi», chiesta sviluppando «risposte mature alla sfida della globalizzazione», un paese stabile con «un'inflazione sotto il 2% e una valuta affidabile», con un ruolo di leadership in Bosnia, Albania. Uno dei perni del sistema di sicurezza del Mediterraneo.

Partiti il presidente e la First Lady, splendente nel suo vestito di satin rosso e in ottima forma per i suoi 50 anni, la festa è continuata con meno politica e molto colore. La folla si è scaldata al ritmo dei battimani per il proprietario della squadra di football San Francisco 49ers Edward De Bartolo, il leggendario giocatore degli Yankees Yogi Berra, e Al Pacino. La festa annuale del NIAF, che è la più grande lobby per i circa 20 milioni di italo-americani, è la celebrazione del successo degli immigrati in America. Il loro collegamento con l'Italia è profondo, ma più con un'Italia del sogno e della nostalgia che con quella reale.

I loro eroi sono coloro che arrivarono negli Stati Uniti con poco o niente e raggiunsero le vette del successo senza mai dimenticare le proprie origini, ma diventando completamente americani. Donatella Versace, accettando un premio postumo al fratello, ha ricordato che Gianni «si sentiva ispirato non solo dall'energia dell'America, ma dal sogno americano».

La platea ha ammirato come si ammira un'opera d'arte la bellissima, timida e impacciata Naomi Campbell, che ha avuto difficoltà a pronunciare le due parole di presentazione del premio a Donatella. Ma è stato il vecchio Yogi Berra, una star del baseball negli anni Quaranta e Cinquanta, a riscaldare ancora di più il pubblico, per avere inventato, lui italianissimo, una filosofia del senso comune abbracciata da tutti gli americani. È la diffusissima collezione di curiosi aforismi da stadio, applicabile in tutte le situazioni: «Non è finita se non è finita», «È di nuovo un déjà vu», «Quando arrivi a un bivio, prendilo».

La serata dell'orgoglio italo-americano è sempre una galleria di successi. «Mi piacerebbe arrivare al momento in cui non dobbiamo essere sempre costretti a ricordare che occupiamo posti di potere»,

ha commentato l'attore e regista del film Big Night Stanley Tucci. Ma la verità, ha detto Leonard Riggi, alla testa di Barnes & Noble, la catena di librerie più grande d'America, «è che ci ritraggono ancora come mafiosi». Perciò anche quest'anno è stato necessario celebrare George Graziadio, amministratore delegato della Imperial Bancorp, Livio De Simone, amministratore delegato della 3M, e Gianna Sagan, ex-combattente nella Resistenza e presidentessa onoraria di Amnesty International.

E infine Al Pacino. Anche il super ospite della serata ha la sua storia da immigrato: l'infanzia nel quartiere popolare ai margini di East Harlem, il nonno edile che gli raccontava la storia fantastica dell'arrivo dall'Italia nel nuovo mondo quando c'erano solo cavalli e carrozze, la paura di non farcela come attore, quarant'anni fa, senza cambiare il proprio cognome. All'epoca, un nome che finisce in una vocale costituiva un handicap.

Vincitore di Oscar, considerato uno dei maggiori attori viventi, Pacino ha concluso il suo discorso di saluto così: «È grande essere italiani».



Anna Di Lello

Il presidente Clinton premia Al Pacino durante la cerimonia al NIAF

In primo piano

I rapporti tra Casa Bianca e sinistra italiana

Quando gli Stati Uniti per il Pci erano ancora troppo lontani

Lo «storico» viaggio di Achille Occhetto nel 1989. Il baratro tra l'interesse degli analisti politici e le diffidenze dell'establishment. Il ruolo di Giorgio Napolitano.

Bill Clinton festeggia Veltroni. Quasi un incontro tra amici che si vedono poco solo perché a separarli c'è un Oceano. Ben diversamente andarono le cose quando ad attraversare quell'Oceano fu Achille Occhetto, da meno di un anno alla guida di Botteghe Oscure. Era il maggio dell'89, il Pci si chiamava ancora così e alla svolta della Bologna mancava davvero poco. Visita storica, fu definita dalla grande stampa americana, quella di Occhetto accompagnato da Giorgio Napolitano perché per la prima volta nella storia del Pci un suo segretario si recava negli Usa e Washington rinunciava ad un veto che sembrava perenne.

La svolta nella politica americana con la diversa attenzione dei circoli diplomatici Usa nei confronti del nuovo corso del Pci e il fattore Gorbaciov furono gli elementi che resero possibile quello storico viaggio. Un progetto da tempo accarezzato anche da Berlinguer e Natta. Ma in tempi non maturi. Ancora nel 1975 Giorgio Napolitano, allora responsabile della politica economica del Pci, si era visto negare il visto per un ciclo di

conferenze nelle università Usa. Lo scollamento tra una parte dell'intellettuale americana, già attenta al «fenomeno Pci» e alle sue «anomalie», e l'establishment politico era ancora fortissimo. Ci vollero le elezioni politiche del '76, quando in Italia si consuma la parabola del centrosinistra e si apre la fase della «solidarietà nazionale», perché qualcosa cambi nella percezione Usa. Washington non rinuncia al suo «veto» all'ingresso del Pci nel governo ma deve necessariamente registrare la novità politica italiana. Per la prima volta dalla rottura del '47 i comunisti fanno parte della maggioranza.

Per l'America non sono ancora maturi i tempi del dialogo ma la presidenza Carter accetta che un esponente di spicco di quel partito comunista, Giorgio Napolitano, tenga un ciclo di conferenze nelle sue università. Siamo ancora in un ambito strettamente accademico ma l'attenzione è già tutta politica. «In quale direzione andrà il compromesso storico?» si chiedono e chiedono a Napolitano gli osservatori americani nel '78. Due anni prima quegli stessi osservatori si era-

no interrogati sulle novità dell'eurocomunismo ancorato all'idea guida del nesso tra socialismo e democrazia. E sempre di quegli anni, del '76, sono le dichiarazioni di Berlinguer sulla «Nato come ombrello». Prima ancora vi erano state dichiarazioni altrettanto significative sul modo di stare nelle Alleanze militari: irrealistico, aveva sancito il Congresso del Pci del '75, superare i blocchi attraverso uscite unilaterali di singoli paesi dai patti militari, siano essi Nato o Patto di Varsavia.

Ma i cambiamenti nella politica estera del Pci vengono attentamente seguiti da Washington anche attraverso il lavoro parlamentare: nel '77 alla Camera e al Senato si vota una mozione unitaria sulla politica estera. L'esaurirsi della forza propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre è un altro tassello nella lenta marcia di avvicinamento tra amministrazione Usa e Pci. Al Congresso di Firenze il Pci afferma la sua appartenenza alla sinistra europea. Ancora un congresso e nel «mondo interdipendente» in cui il Pci dichiara di operare Occhetto vola a Washington e la pagina è voltata.

Ricordo mio padre
BRUNO SARGENTINI
morto 13 anni fa
Roma, 27 ottobre 1997

Nel 20° anniversario della scomparsa del compagno
LINO ZOCCHI
la moglie Deo sottoscrive per l'Unità
Roma, 27 ottobre 1997

Mario, Laura, Fabrizio e Alessandra Rufo partecipano al lutto dei familiari e degli amici per la scomparsa di
RENATO TROMBETTA
uomo semplice, amico sincero, generoso compagno
Roma, 27 ottobre 1997

Nella ricorrenza del 1° anniversario della scomparsa del compagno
MARINO RAGAZZI
è dolcemente ricordato. I suoi familiari, gli amici, i compagni
Milano, 27 ottobre 1997

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno
MARINO RAGAZZI
gli amici ed i compagni del Circolo XXV Aprile ricordano il suo impegno politico e morale. Sottoscrivono per l'Unità
Milano, 27 ottobre 1997

Il fiore della mia vita avrebbe potuto sbocciare da ogni lato se un vento crudele non avesse intriso i miei petali (E. Lee Masters)
27.10.1981 27.10.1997
Ciao

MAURIZIO
ventiquattro anni trascorsi in armonia nella reciproca stima, dolcezza, serenità. Ma purtroppo velocemente. Quanto, da allora, è cambiata l'umanità per noi senza alcune emozioni e scopi. Mamma e papà ringraziano tutti gli amici per il costante ricordo
Milano, 27 ottobre 1997

Giuliana e Peppino nel ricordo di
MAURIZIO
ringraziano Mauro e Elena, Marco, Gerardo, Flavio ed Elena, Chiara, Anna e Sergio, Elena e Massimo, le famiglie Fornasa, Antelli, Turidoro e Margutti per la loro presenza e conforto
Milano, 27 ottobre 1997

I tuoi amici ricordano con immutato affetto
MAURIZIO
Milano, 27 ottobre 1997

Sono passati sedici anni dalla scomparsa del giovane amico
MAURIZIO
È difficile dimenticare ciò che ha rappresentato per tutti coloro che hanno condiviso con lui la passione per la politica, lo sport, lo studio e la voglia di vivere. Emilio
Milano, 27 ottobre 1997

Oggi non è un giorno di tristezza, di rabbia. Oggi è un giorno per ricordare e salutare, come ogni giorno, un grande amico. Ciao
MAURIZIO

adomani Elena e Massimo
Ziano Piacentino (Pc), 27 ottobre 1997



L'UNITA' VACANZE

MILANO
Via Felice Casati 32
TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

COMUNE DI ASCOLI SATTIANO (Prov. di Foggia)

AVVISO DI ASTA PUBBLICA PER ESTRATTO

Il Comune di Ascoli Satriano, Vico S. Donato - Tel. 0885/651117 e telefax 0885/651016, indice pubblico incanto per l'aggiudicazione e affidamento dei lavori di costruzione Acquedotto Rurale a servizio della frazione «S. Carlo», dell'importo a base d'asta di L. 3.655.324.200, Iva esclusa, di cat. 10 A) dell'A.N.C. per importo adeguato.

La gara viene esposta con il criterio del massimo ribasso sui prezzi in elenco ai sensi dell'art. 21 della legge n. 109/94, modificata dalla legge n. 216/95, con applicazione del D.M. 28.4.97.

Le offerte di gara devono pervenire entro il termine perentorio del 24 novembre 1997. Per la modalità di presentazione delle offerte, le ditte interessate devono fare riferimento esclusivamente all'Avviso di pubblico incanto affisso all'Albo Pretorio di questa Amministrazione.

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
arch. Gioacchino Cabamassima



MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000

sul c/c postale n. 12033536 intestato a:

Habitat Editori S.a.s. - Via del Cavallierzo, 1 - 53100 Siena

Internet mail: edbalze@bccmp.com



MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

IL MARE A CUBA

- Partenza da Milano il 2-16 e 30 novembre; il 7 dicembre; il 10-17-31 gennaio 1998; il 14 e 28 febbraio.
- Trasporto con volo Air Europa
- Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)
- Quota di partecipazione: novembre e dicembre lire 1.908.000 gennaio e febbraio lire 2.162.000 (su richiesta la settimana supplementare o la partenza da Roma)
- La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e a Cuba, i trasferimenti, la sistemazione in camera doppia presso il Veracub Gran Caribe (4 stelle), situato a Varadero in località Punta Blanca, la pensione completa con le bevande analcoliche ai pasti incluse.

IL MARE A ZANZIBAR

- Partenza da Milano e da Roma il 1° e 29 novembre; il 6-23 e 30 dicembre; il 6-27 gennaio 1998; 3-17 e 24 febbraio.
- Trasporto con volo Air Europa
- Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)
- Quota di partecipazione: novembre e dicembre lire 1.974.000 23 dicembre lire 2.350.000 30 dicembre lire 3.102.000 gennaio e febbraio lire 2.303.000 (settimana supplementare su richiesta)
- La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e in Tanzania, i trasferimenti, la sistemazione in camera doppia presso il Veracub Zanzibar Village (4 stelle), la pensione completa con le bevande ai pasti. Il villaggio, località Kiwengwa, è situato su una lunga spiaggia di sabbia dinanzi all'Oceano Indiano e le costruzioni, in stile locale, sono circondate dalla fitta vegetazione. Cucina ottima, staff di animazione professionale e possibilità di praticare sport.



MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

CAPODANNO SULLA NEVE DEL TRENTINO

Soggiorno dal 28 dicembre al 4 gennaio (8 giorni - 7 notti)

- Quota di partecipazione lire 440.000
- La quota comprende: il soggiorno in camera doppia presso l'Hotel Faedo Pineta di Faedo (3 stelle), la mezza pensione (colazione e cena), il trasferimento giornaliero da Faedo agli impianti della Paganella in pullman, il canone di fine anno. L'albergo dista 20 km da Trento e 45 da Bolzano. Riduzione per i bambini dai 2 ai 12 anni, in camera con i genitori, del 30% sulla quota.

LE SETTIMANE BIANCHE

Soggiorno dal 4 all'11 gennaio e dall'11 al 18 gennaio (8 giorni - 7 notti)

- Quota di partecipazione lire 320.000
- La quota comprende: il soggiorno in camera doppia presso l'Hotel Faedo Pineta (3 stelle), la mezza pensione (prima colazione e cena), il trasferimento giornaliero con pullman dall'albergo agli impianti della Paganella e ritorno. Riduzione per i bambini dai 2 ai 12 anni in camera con i genitori del 30% sulla quota.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

LA PERSIA (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre

Trasporto con volo linea

Durata del viaggio 9 giorni (8 notti)

Quota di partecipazione: lire 3.280.000

Visto consolare lire 60.000

(Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan - Teheran/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3-4 e 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale iraniana di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

ITINERARIO NATURALISTICO IN MADAGASCAR (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 24 dicembre

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 10 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione da lire 3.570.000.

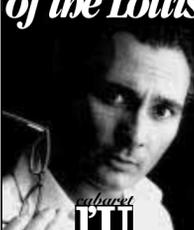
Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000.

L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranohira) - Ranohira - Tulear) - Itaty (Tulear) - Antananarivo/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman, fuoristrada e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle e in bungalow, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide malgascse di lingua italiana o francese, un accompagnatore dall'Italia.

Francesco Paolantoni in

The school of the art of the Lollis



edbalze
PU

In edicola la videocassetta e il fascicolo a 18.000 lire



Lunedì 27 ottobre 1997

14 l'Unità2

I NUMERI

Totocalcio

ALESSANDRIA-MODENA	1
BRESCELLO-CREMONESE	2
LECCO-CESENA	1
MONTEVARCHI-PRATO	1
SARONNO-COMO	X
FERMANA-COSENZA	2
PALERMO-ISCHIA	1
TRIESTINA-VARESE	X
PISA-SPAL	1
TORRES-VITERBESE	X
SPEZIA-VIAREGGIO	1
FROSINONE-AVEZZANO	X
MARSALA-TRAPANI	2

MONTEPREMI: L. 11.456.659.298

QUOTE:
 Ai «13» L. 66.608.000
 Ai «12» L. 2.741.700

Totogol

COMBINAZIONE
4 10 15 19 20 26 27 30

- (4) Bisceglie-Olbia 2-2 (4)
- (10) Fermana-Cosenza 2-3 (5)
- (15) Livorno-Siena 3-1 (4)
- (19) Montevarchi-Prato 3-1 (4)
- (20) Nocerina-Ascoli 2-2 (4)
- (26) Torres-Viterbese 2-2 (4)
- (27) Spezia-Viareggio 3-1 (4)
- (30) Triestina-Varese 2-2 (4)

MONTEPREMI: L. 11.673.462.349

Agli «8»: L. 2.334.692.000
 Ai «7»: L. 3.738.400
 Ai «6»: L. 79.600

Totip

- 1) Robocop di Mar 1
- CORSA 2) Stella del Nord X
- 2) 1) Pieve di Casei 2
- CORSA 2) Tairpa Mo X
- 3) 1) Segen Mo X
- CORSA 2) Ropus X
- 4) 1) Piquet Fc X
- CORSA 2) Outstrip X
- 5) 1) Pedrita 2
- CORSA 2) Proteico Ls 1
- 6) 1) Vasilij 2
- CORSA 2) Ascomanno 2
- 1) Ridge Gim N. 5
- CORSA + 2) Safari Bi N. 7

MONTEPREMI: L. 1.583.019.059

nessun «14»
 ai 6 «12» L. 65.959.000
 ai 15 «11» L. 2.553.000
 ai 2.028 «10» L. 195.000

A Classifica

SQUADRE	PUNTI	PARTITE				RETI		IN CASA			RETI			FUORI CASA			RETI	
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	
INTER	16	6	5	1	0	17	7	2	1	0	6	4	3	0	0	11	3	
JUVENTUS	14	6	4	2	0	14	2	3	0	0	8	1	1	2	0	6	1	
PARMA	14	6	4	2	0	13	3	2	1	0	8	2	2	1	0	5	1	
ROMA	12	6	3	3	0	12	4	2	1	0	9	3	1	2	0	3	1	
SAMPDORIA	11	6	3	2	1	13	9	2	1	0	6	3	1	1	1	7	6	
BRESCIA	10	6	3	1	2	11	9	2	1	0	9	3	1	0	2	2	6	
ATALANTA	10	6	3	1	2	9	7	1	0	2	4	5	2	1	0	5	2	
UDINESE	10	6	3	1	2	11	13	2	1	1	9	8	1	0	1	2	5	
LAZIO	8	6	2	2	2	7	7	2	0	1	5	4	0	2	1	2	3	
VICENZA	8	6	2	2	2	6	9	1	2	0	4	3	1	0	2	2	6	
FIorentina	7	6	2	1	3	10	10	1	1	1	4	3	1	0	2	6	7	
EMPOLI	7	6	2	1	3	7	9	1	0	2	2	4	1	1	1	5	5	
MILAN	5	6	1	2	3	5	7	0	1	2	2	4	1	1	1	3	3	
NAPOLI	4	6	1	1	4	5	13	1	0	2	2	4	0	1	2	3	9	
BARI	4	6	1	1	4	4	13	0	1	2	0	7	1	0	2	4	6	
BOLOGNA	3	6	0	3	3	4	10	0	1	1	2	4	0	2	2	2	6	
LECCE	3	6	1	0	5	5	14	0	0	3	2	8	1	0	2	3	6	
PIACENZA	2	6	0	2	4	5	12	0	2	1	2	4	0	0	3	3	8	

Prossimi turni

(2/11/97)	(9/11/97)
ATALANTA-VICENZA	ATALANTA-INTER
BOLOGNA-NAPOLI	BARI-ROMA
EMPOLI-BARI	FIorentina-LECCE
INTER-PARMA (1-11 ore 14.30)	LAZIO-SAMPDORIA
JUVE-UDINESE (1-11 ore 14.30)	MILAN-BRESCIA
LECCE-BRESCIA	NAPOLI-JUVENTUS
PIACENZA-FIorentina	PARMA-EMPOLI
ROMA-LAZIO (1-11 ore 20.30)	UDINESE-PIACENZA
SAMPDORIA-MILAN	VICENZA-BOLOGNA



7 reti: BATISTUTA (Fiorentina)
6 reti: BALBO (Roma), HUBNER (Brescia)
5 reti: RONALDO (Inter) e MONTELLA (Sampdoria)
4 reti: DJORKAEFF (Inter), DI NAPOLI (Vicenza) e INZAGHI (Juventus)
3 reti: LUCARELLI (Atalanta) e R. BAGGIO (Bologna), CRESPO e STRADA (Parma), PALMIERI (Lecce), BOGHOSIAN (Sampdoria) e BIERHOFF (Udinese)

Marcatori

Totodomani

ATALANTA-VICENZA
 BOLOGNA-NAPOLI
 EMPOLI-BARI
 LECCE-BRESCIA
 PIACENZA-FIorentina
 SAMPDORIA-MILAN
 CITTADILLA-GIORGIONE
 LEFFE-MANTOVA
 NOVARA-PRO SESTO
 TEMPIO-AREZZO
 VIS PESARO-SPEZIA
 CASTROVILLARI-BENEVENTO
 CATANIA-AVEZZANO

Risultati

B Classifica

SQUADRE	PUNTI	RETI
CAGLIARI-SALERNITANA	1-1	
F. ANDRIA-TORINO	0-2	
LUCCHESI-REGGIANA	2-1	
MONZA-CASTELSANGRO	2-2	
PADOVA-CHIEVO V.	3-2	
PERUGIA-ANCONA	1-1	
PESCARA-GENOVA	1-0	
REGGIANA-RAVENNA	1-0	
TREVISI-VENEZIA	1-1	
VERONA-FOGGIA	3-2	

SQUADRE	PUNTI			PARTITE				RETI	
	Totale	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite
VENEZIA	22	12	10	9	7	1	1	16	3
SALERNITANA	19	12	7	9	5	4	0	21	7
VERONA	17	15	2	9	5	2	2	17	9
REGGIANA	16	10	6	9	5	1	3	9	7
CAGLIARI	14	7	7	9	3	5	1	12	8
PERUGIA	14	10	4	9	4	2	3	10	10
LUCCHESI	13	12	1	9	4	1	4	9	10
F. ANDRIA	12	10	2	9	3	3	3	14	13
CASTELSANGRO	11	5	6	9	2	5	2	14	15
FOGGIA	11	9	2	9	3	2	4	13	14
PESCARA	11	10	1	9	3	2	4	9	13
CHIEVO V.	11	8	3	9	3	2	4	7	12
TORINO	11	7	4	9	3	2	4	8	16
TREVISI	10	8	2	9	2	4	3	13	11
ANCONA	10	7	3	9	2	4	3	14	16
RAVENNA	9	8	1	9	2	3	4	7	9
PADOVA	9	6	3	9	2	3	4	7	11
MONZA	8	7	1	9	1	5	3	10	14
REGGIANA	8	7	1	9	2	2	5	4	10
GENOVA	7	4	3	9	2	1	6	10	16

Pross. turno

(02/11/97)

ANCONA-VERONA
CASTELSANGRO-REGGIANA
CHIEVO V.-MONZA
FOGGIA-TREVISI
GENOVA-F. ANDRIA
RAVENNA-PADOVA
REGGIANA-PERUGIA
SALERNITANA-LUCCHESI
TORINO-CAGLIARI
VENEZIA-PESCARA

C1

girone A

girone B

RISULTATI:
 Alessandria-Modena 1-0
 Alzano-Carrarese 2-1
 Brescello-Cremonese 1-2
 Carpi-Fiorenzuola 0-0
 Lecco-Cesena 0-0
 Livorno-Siena 1-0
 Montevarchi-Prato 3-1
 Pistoiese-Lumezzane 1-1
 Saronno-Como 0-0

CLASSIFICA

Squadre	Punti	Gioc.	V	N	P
Livorno	27	9	9	0	0
Cesena	20	9	6	2	1
Como	17	9	4	5	0
Cremonese	17	9	5	2	2
Lecco	14	9	3	5	1
Alzano	13	9	3	4	2
Modena	11	9	3	2	4
Brescello	11	9	2	5	2
Fiorenzuola	10	9	1	7	1
Lumezzane	10	9	2	4	3
Prato	9	9	2	3	4
Pistoiese	9	9	2	3	4
Montevarchi	8	9	1	5	3
Siena	7	9	1	4	4
Alessandria	7	9	1	4	4
Carpi	7	9	1	4	4
Saronno	6	9	0	6	3
Carrarese	6	9	1	3	5

PROSSIMO TURNO: (09/11/97)
 Carrarese-Pistoiese; Cesena-Livorno; Como-Alzano; Fiorenzuola-Brescello; Lumezzane-Alessandria; Modena-Lecco; Prato-Carpi; Saronno-Montevarchi; Siena-Cremonese;

RISULTATI:
 Atl. Catania-Casariano 1-1
 Avellino-Giulianova 1-0
 Fermana-Cosenza 2-3
 Juve Stabia-Gualdo 0-0
 Nocerina-Ascoli 1-0
 Palermo-Ischia 2-2
 Savoia-Lodigiani 1-1
 Ternana-Battipaglia 2-0
 Turris-Aciреale 0-0

CLASSIFICA

Squadre	Punti	Gioc.	V	N	P
Cosenza	20	9	6	2	1
Ternana	17	9	4	5	0
Juve Stabia	16	9	4	4	1
Savoia	15	9	4	3	2
Nocerina	14	9	4	2	3
Gualdo	14	8	4	2	3
Ischia	14	9	4	2	3
Aciреale	12	9	3	3	3
Avellino	12	9	3	3	3
Lodigiani	11	8	2	5	1
Palermo	11	9	3	2	4
Atl. Catania	9	9	2	3	4
Fermana	9	9	2	3	4
Turris	8	9	1	5	3
Ascoli	8	9	1	5	3
Battipaglia	8	9	2	2	5
Giulianova	7	9	2	1	6
Casariano	7	9	1	4	4

PROSSIMO TURNO: (09/11/97)
 Aciреale-Carrarese; Pistoiese-Cesena; Livorno-Como; Alzano-Fiorenzuola; Brescello-Lumezzane; Alessandria-Modena-Lecco; Prato-Carpi; Saronno-Montevarchi; Siena-Cremonese;

C2

girone A

girone B

girone C

RISULTATI:
 Cremapergo-Biellesse 0-0
 Giugliano-Pro Patria 1-2
 Leffe-Ospitaletto 0-0
 Mantova-Cittadella 0-1
 Mestre-Sandonà 0-2
 Pro Sesto-Albinese 2-0
 Cittadella 13 8 4 1 3
 Triestina 11 8 2 5 1
 Mantova 11 8 3 2 3
 Giugliano 10 8 2 4 2
 Voghera 10 8 2 4 2
 Pro Vercelli 9 8 2 3 3
 Mestre 9 8 2 3 3
 Albinese 9 8 2 3 3
 Leffe 8 8 1 5 2
 Novara 8 8 2 2 4
 Cremapergo 7 8 1 4 3
 Sandonà 7 8 1 4 3
 Ospitaletto 7 8 1 4 3
 Solbiatese 7 8 2 1 5

PROSSIMO TURNO: (02/11/97)

Biellesse-Mestre; Cittadella-Giugliano; Cremapergo-Solbiatese; Leffe-Mantova; Novara-P. Sesto; Ospitaletto-P. Patria; Sandonà-Albinese; Triestina-Voghera; Varese-P. Vercelli;

CLASSIFICA:

Squadre	Punti	Gioc.	V	N	P
Varese	17	8	5	2	1
Biellesse	17	8	5	2	1
Pro Patria	16	8	5	1	2
Pro Sesto	13	8	3	4	1
Cittadella	13	8	4	1	3
Triestina	11	8	2	5	1
Mantova	11	8	3	2	3
Giugliano	10	8	2	4	2
Voghera	10	8	2	4	2
Pro Vercelli	9	8	2	3	3
Mestre	9	8	2	3	3
Albinese	9	8	2	3	3
Leffe	8	8	1	5	2
Novara	8	8	2	2	4
Cremapergo	7	8	1	4	3
Sandonà	7	8	1	4	3
Ospitaletto	7	8	1	4	3
Solbiatese	7	8	2	1	5

RISULTATI:
 Arezzo-Iperzola 1-0
 C. S. Pietro-Pontedera 1-1
 Fano-Baracca L. 1-0
 Pisa-Spal 2-1
 Rimini-Vis Pesaro 2-0
 Arezzo 13 8 3 4 1
 Spezia-Viareggio 3-1
 Teramo-Maceratese 0-0
 Spezia 12 8 3 3 2
 Tolentino-Tempio 3-3
 Torres-Viterbese 2-2

PROSSIMO TURNO: (02/11/97)

Iperzola-Fano; Maceratese-Torres; Pisa-C. S. Pietro; Spal-Rimini; Tempio-Arezzo; Teramo-Tolentino; Viareggio-Pontedera; Vis Pesaro-Spezia; Viterbese-Baracca L.;

CLASSIFICA:

Squadre	Punti	Gioc.	V	N	P
Spal	18	8	6	0	2
Viterbese	17	8	5	2	1
Pisa	14	8	4	2	2
Rimini	13	8	3	4	1
Arezzo	13	8	4	1	3
Teramo</					

Lunedì 27 ottobre 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI



Le avventure dei «disoccupati» doc

20.00 DISOKKUPATI Sit - con con i protagonisti della banda di «Avanzi».

Dopo il debutto di ieri sera con una puntata speciale, la nuova striscia di Raidue prosegue in versione quotidiana prima del Tg2. La serie creata da Valentina Amurri e Linda Brunetta racconta le alterne vicende di un gruppo di disoccupati «cronici» alla disperata ricerca di lavoro, inquilini morosi di un anziano e burbero pensionato. Nel cast, accanto a Paolo Ferrari (nel ruolo del padrone di casa) sono Pierfrancesco Loche, Sabrina Impacciatore, Francesca Reggiani e Stefano Masciarelli.

24 ORE

CI VEDIAMO IN TV RAIDUE 14.00 L'ospite di questa settimana del programma condotto da Paolo Limiti è Milva. La cantante proporrà le più belle canzoni del repertorio napoletano.

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 16.30 Danila Bonito si occupa oggi del rapporto degli anziani con il mondo sanitario. In studio Maria Guidotti, responsabile delle politiche sociali del Sindacato dei pensionati. Im collegamento con Locri si parlerà di mafia con il vescovo del paese. In chiusura, da Padova la testimonianza del genitore che ha donato una parte del suo fegato al figlio.

PORTA A PORTA RAIUNO 23.00 A poche ore dalle cosiddette elezioni padane, il leader della Lega Umberto Bossi è ospite del programma di Bruno Vespa. Intervengono, tra gli altri, il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino e Giulio Tremonti di Forza Italia.

3131 RADIOUE 10.35 Microfoni aperti alle testimonianze dei parroci che operano in diverse realtà del nostro Paese. Intervengono sacerdoti dalla provincia di Siracusa e dalle periferie romane.

AUDITEL

VINCENTE: La corrida (Canale 5, 20.54)..... 6.855.000

PIAZZATI: Striscialanotizia (Canale 5, 20.34)..... 6.725.000

Fantastico Enrico (Raiuno, 20.52)..... 6.015.000

Automobilismo: prove G.P. (Raitre, 12.55)..... 4.793.000

Vendetta personale (Raidue, 21.02)..... 3.622.000

DA VEDERE



Innamorarsi di un ladro sotto il cielo della Francia

20.50 FRENCH KISS Regia di Lawrence Kasdan, con Meg Ryan, Kevin Kline, Timothy Hutton. Usa (1995). 116 minuti.

RAIUNO

La vecchia storia dell'amore che sboccia proprio tra due che si detestano con tutta l'anima. Lei, americana, vola a Parigi per raggiungere il fidanzato, che invece si è messo con un'altra; lui, francese, la usa per contrabbandare una collana rubata e poi le si appiccica addosso. Dopo contorte disavventure e battibecchi, si daranno il bacio annunciato dal titolo. Per le fans del simpaticissimo Kevin Kline, che seduce Meg Ryan con la sua faccia da schiaffi.

SCEGLI IL TUO FILM

20.45 SUPERFANTOZZI Regia di Neri Parenti, con Paolo Villaggio, Liti Bosisio, Gigi Reder. Italia (1986). 94 minuti. La storia dell'Occidente secondo Fantozzi. Dal Paradiso terrestre alla seconda guerra mondiale e oltre, verso il XXI secolo. Una strip comica senza capo né coda per la sua celebre macchietta di Villaggio.

21.00 LO SPECIALISTA Regia di Luis Llosa, con con Sylvester Stallone, Sharon Stone, James Woods. Usa (1994). 120 minuti. Sharon Stone è disposta a tutto per vendicare la morte dei genitori, fatti fuori quando lei era appena una bambina dalla mala dei latinos. Perciò si lascia sedurre dal figlio del boss e intanto assolda l'ex agente della Cia Stallone per difenderla. Esplosioni a gogò.

23.05 LA CACCIA Regia di Arthur Penn, con Marlon Brando, Robert Redford, Jane Fonda. Usa (1966). 123 minuti. Un classico. Con cast di prim'ordine e atmosfere torridissime. Evaso dal carcere, Redford scopre che la moglie lo tradisce con l'uomo più ricco del paese, che tra l'altro l'aveva incastrato. E la violenza si scatena.

1.10 HAROLDEMAUDE Regia di Al Ashby, con Ruth Gordon, Bud Cort, Vivian Pickles. Usa (1974). 90 minuti. Harold è un adolescente strapieno di problemi: la mamma lo ignora e lui tenta spesso il suicidio per attirare l'attenzione. Finché non fa amicizia con l'ottantenne Maude. Anche la colonna sonora di Cat Stevens ne fece un cult generazionale dei '70.



Table of TV programs for the morning (MATTINA) slot, listing times and program titles for various channels.

Table of TV programs for the afternoon (POMERIGGIO) slot, listing times and program titles for various channels.

Table of TV programs for the evening (SERA) slot, listing times and program titles for various channels.

Table of TV programs for the night (NOTTE) slot, listing times and program titles for various channels.

Table of radio programs for various stations including Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and RADIOUE, listing times and program titles.



Basket: Varese parte benissimo, ma la Fortitudo riaggancia il successo grazie all'azzurro

Myers, finale super E la Teamsystem va

Risultati e Classifiche

BOLOGNA. Niente crisi per la Fortitudo, cui il 21 di Lubiana aveva atteso sin troppi strali. L'Olimpia non è il peggio che gira il continente, si può perdere da quelle parti anche se si ha una squadra da 60 miliardi. Niente crisi un po' per caso, ma tant'è. Peggio per Varese, che ha buttato via un finale-harakiri il tanto di buono che aveva costruito per tutta la gara. Poteva essere sale sulle lievi ferite biancoblu, è stata penicillina benedetta. Per mantenere aperto il cantiere Teamsystem senza che qualche trave caschi in testa ai lavoratori. Primo fra tutti il coach.

Il primo tempo sembra il trailer di un «B-movie» americano. Di quelli con molti muscoli, molto sudore, di cui la critica dice un gran male. Attore protagonista, Gianmarco Pozzocco. Con quella faccia da karate kid che si ritrova, lo spiritato play di Recalcati avviluppava Bologna in una ragnatela di nervi. E di nervi saltati. La Fortitudo ci si ritrova come Bergman alle prese con Van Damme, e non è un caso che il primo a pagar dazio sia Nique Wilkins. Lui, la Gre-ta Garbo della situazione, tollera a fatica la partita rollerball e qualche fischio a casaccio. Al limite dell'hard core. Risultato, tre falli già dopo 4'. Compreso un tecnico. Apice isterico del 10-0 varese, buono a spazzar via l'avvio col botto di Conlon e una prima fuga Teamsystem. Ti aspetti che la Fortitudo respiri a pieni polmoni il circolo vizioso innestato in Europa. Che sprofondi sotto i colpi di corsa del folletto altrui e la difficile lettura che Galanda e Conlon danno di Petruska. Ma non è ancora tempo. Come su un tappeto da footing spinto fuori giri, Bologna la mette sulla corsa. E segna. Raggiunto un certo gruzzolo - 25-18 dopo 8', Myers già a quota 12-5 permette anche di ragionare. Assistenti ai problemi di falli in cui incappa Lokmanchuk, arriva al riposo con 8 punti. Viatico teorico a una lettura serena della ripresa. Invece il secon-

A1 / Risultati	
BENETTON	80
CFM	68
FONTANAFREDDA	86
SCAVOLINI	63
MASH JEANS	78
KINDER	82
PEPSI	85
MABO	88
STEFANEL	95
POLTI	88
TEAMSYSYSTEM	84
VARESE	82
VIOLA	85
POMPEA	66

A1 / Classifica				
SQUADRE	Punti	G	V	P
KINDER	12	6	6	0
TEAMSYSYSTEM	10	6	5	1
STEFANEL	8	6	4	2
VARESE	6	6	3	3
BENETTON	6	5	3	2
FONTANAFREDDA	6	6	3	3
CFM	6	6	3	3
MASH JEANS	6	6	3	3
MABO	6	6	3	3
PEPSI	4	5	2	3
VIOLA	4	6	2	4
SCAVOLINI	4	6	2	4
POLTI	2	6	1	5
POMPEA	2	6	1	5

A1 / Prossimo turno (2-11-97)	
KINDER-CFM: MASH JEANS-VIOLA; POLTI-FONTANAFREDDA; POMPEA-MABO; SCAVOLINI-BENETTON; STEFANEL-TEAMSYSYSTEM; VARESE-PEPSI	

A2 / Risultati	
B. SARDEGNA	83
BARONIA	77
FABER	84
SCANDONE	74
GENERTEL	83
CASSETTI	77
JUVECASERTA	66
DINAMICA	80
MONTANA	102
NAPOLI	64
SERAPIDE	75
BIANI	71
SICC	90
SICC	64

A2 / Classifica				
SQUADRE	Punti	G	V	P
DINAMICA	10	6	5	1
GENERTEL	10	6	5	1
BINI	8	6	4	2
SNAI	8	6	4	2
B. SARDEGNA	8	6	4	2
MONTANA	6	6	3	3
CASSETTI	6	6	3	3
FABER	6	6	3	3
SCANDONE	6	6	3	3
BARONIA	4	6	2	4
JUVECASERTA	4	6	2	4
SERAPIDE	4	6	2	4
SICC	2	6	1	5
NAPOLI	2	6	1	5

A2 Prossimo turno (02-11-97)	
BARONIA-GENERTEL; BINI-B. SARDEGNA; CASSETTI-SERAPIDE; DINAMICA-FABER; NAPOLI-SNAI; SCANDONE-JUVECASERTA; SICC-MONTANA	

do tempo biancoblu diventa subito un calvario. Un 5-0 di Petruska è il segnale che il problema di marcarlo sarà presto endemico, la zonaccia varese fa il resto. Incollandolo la Teamsystem a una ballata offensiva sterile e pretenziosa (molto da dire, quasi tutto sbagliato) che a metà ripresa partorisce il sorpasso. E un'inerzia per gli ospiti che non saranno capaci di sfruttare, colpevolmente. Guidati verso il baratro da colui - proprio Pozzocco - che li aveva innalzati alle soglie del trionfo. A 7' Meneghin stoppa un frastornato Wilkins e, sul contropiede che ne esce, Varese tocca il massimo vantaggio: 72-65. Quattro minuti dopo, quando il tappeto sonoro già vibra verso il mugugno di massa, Bolo-

gna sotto anche di più: 69-78. Quel che segue, è però un tributo in parti uguali alla paura di vincere e a quella di perdere ancora. La prima straragola dapprima Petruska (due rigori falliti a fila), la seconda mette le ali a Myers. Bologna sfrutta anche un arcobaleno di Moretti e rientra. S'immette nell'ultimo minuto in partita, 80-80. E negli ultimi 3 secondi riceve in omaggio da Pozzocco due liberi per Myers e il pallone - passato a De Pol, che era fuori campo - su cui muore la partita.

Postilla. Anche ieri Varese è stata seguita in trasferta dal gruppo neofascista che ne sostiene le vicende e sfrutta il basket per avere l'impunità. In casa si esibiscono sotto le insegne della X mas. I simpatici camera-

ti hanno dato fondo a tutto il repertorio: dalla canzone inneggiante alla strage di Bologna, alla più tradizionale «Camicia nera», passando per l'inno molto ariano alla «squadra più bianca che c'è». Da quest'anno, la pallacanestro Varese - i cui colori sociali sono il bianco e il rosso - ha adottato una terza casacca appunto nera. Ce l'hanno anche i Chicago Bulls, ma non risulta che l'Illinois sia mai stato governato da Mussolini. Il rischio di incappare nella captatio benevolentiae verso i propri ultrà non dev'essere stato valutato a sufficienza dalla società brianzola. O forse è stato valutato fin troppo bene.

Luca Bottura

Pallavolo, ko della Piaggio Roma a Ravenna

La Conad di Ferrara strapazza Bologna Modena vince a Forlì e resta sola al comando

BOLOGNA. Evidentemente è lastricata anche da pomeriggio inchiavardati ai binari dell'ovvio, come quello di ieri al Paladocchia di Bologna, la strada che porta alla nobiltà sportiva. Quella cercata dalla Conad Ferrara, almeno, che per fare un altro passo verso l'olimpico del volley ha camminato coi piedi borchiati (3-0) sui resti della Zinella, intesi cenci di resistenza agonistica dimenticati dalla battaglia con Unibon Modena, e ancora prima di quella con Treviso, Ravenna e Forlì. Così la Jeans Hatu, spesi gli ultimi brandelli di orgoglio per piegare la corazzata di Dall'Oglio in Coppa Italia, si è inginocchiata subito allo sguardo dei biancorossi, una sfrontata luce che arriva dalla provincia dell'impero, ma ha la gittata dell'ambizione, e una giovane fame di farcela. A costo di continuare a staccare assegni come quelli che hanno tappezzato l'accoglienza di Tofoli, Bovolenta e Schuil. Che anche ieri, nella quinta giornata del campionato di A1, ha ribadito a raffiche di colpi (14+11) di essere un airono micidiale. Sulla scia delle sue bordate, concentrate soprattutto dal secondo set in poi, a far traballare il fragile muro bolognese è spuntato il tramonto sulla partita, preceduta da qualche ceffone sulle tribune e altrettanti punti di sutura al pronto soccorso, prodromi avariati di un derby che per il resto è stata una polaroid di scialbe rivalità. E infatti, tra striscioni ed echici calcistici (e 3.400 occhi appesi in piazza Azzarita: per schiacciate e cambi palla sono una notizia), il pomeriggio si è assopito sulla fuga della Conad, che ieri ha ribadito la sua superiorità con calibrata efferatezza. E cioè con la ruvida grinta di Guillermo Quaini, che ha innietto dinamismo e potenza al posto di Margutti, così come con le splendide incongruenze di Vujevic, capace di arabescare e affondare (break nel secondo set), così come di perdersi in balbettate da matricola. Per una volta, quindi, niente straordinari per Milano, che ha comunque saturato gli accenti di sfilacciamento dei ferraresi

al declinare del primo set (11-7 per Bologna, grazie al devastante servizio di Karabec). È stato l'unico palpito del match, che poi è filato lineare con l'immobilità dell'acqua di pozzanghera. La Conad ha così impugnatato il secondo set, scrivendo 8-2 prima di un mini sussulto di Czedula, che ha trainato la Zinella al -4 (9-5). Poi il coach Menarini ha tentato l'ultima carta, per sua stessa (posticipata) ammissione: la bagarre. Ammonito Lavorato per proteste che proseguendo hanno fruttato al tecnico un tecnico, bel giochino di parole per raccontare la penalizzazione (10-5) e un macigno sulla frazione. Chiusa, come detto, dalla curva ascendente di Goran Vujevic e dal simbolico errore di Karabec, e comunque con la costanter supervisione di Paolo Tofoli, che ha oscurato l'avversario sul pianerottolo della regia, il pur quotato Falasca. Poi Bologna ha retto con la disperata consapevolezza che la spia rossa lampeggiava irreversibilmente, e dal 7-7 si è decollati al sipario con scansioni geometriche: 10-8 e 15-9, gradino dopo gradino. Senza euforia e senza infortuni. Così. Solo perché non poteva essere altrimenti.

Salvatore Maria Righi

Altri risultati.
Cosmagas Forlì-Casa Modena Unibon 2-3 (14-16, 15-12, 9-15, 15-3, 12-15)
Com Cavi Napoli-Gabeca Montichiari 0-3 (11-15, 4-15, 4-15)
Lube Bana Macerata-Jucker Padova 3-2 (15-4, 15-12, 13-15, 2-15, 15-10)
Mirabilandia Ravenna-Piaggio Roma 3-2 (6-15, 15-12, 16-14, 13-15, 16-14)
Alpitour Traco Cuneo-Sisley Treviso 3-1 (giocata sabato).
Classifica:
Unibon Modena 10, Sisley Treviso e Alpitour Cuneo 8, Lube Banca Marche, Conad Ferrara e Piaggio Roma 6, Gabeca Montichiari, Jucker Padova e Mirabilandia Ravenna 4, Jeans Hatu Bologna e Com Cavi Napoli 2, Cosmagas Forlì 0.

1998

UFFICIO PRENOTAZIONI:
38068 ROVERETO (Tn) via Tartarotti, 16
Tutti i giorni lavorativi
Tel.: 0464/436939 - Fax: 0464/421115
(dal 12/01/98 - Tel. 0464/720349)

informazioni
ANCHE...c/o Federazione PDS
38100 TRENTO - Via Suffragio, 21
Tel. 0461/986714 - Fax 0461/927376

Si può prenotare anche presso tutte le Federazioni provinciali del PDS e in particolare:
40123 Bologna : Coop. Soci,
Via Beverara 58/10, Tel. 051/6340046
20124 Milano: Unità Vacanze,
Via Felice Casati 32, Tel. 02/6704844
50121 Firenze: Ufficio Viaggi
"Redazione de L'Unità",
Via Cimabue 43, Tel. 055/24941
41100 Modena: Arcinuova -
Ass. Settore Turismo,
Via Ganaceto 113, Tel. 059/225445
46100 Ferrara: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via C.P.ta Mare 59, Tel. 0532/759511
40026 Imola: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
V.le Zappi 58, Tel. 0542/35066
50047 Prato: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Via del Melograno 2, Tel. 0574/32141
42100 R. Emilia: Unità Vacanze PDS,
Via Ghandi 22, Tel. 0522/3201
16128 Genova: Ufficio Viaggi Fed. PDS,
Salita S.Leonardo 20, Tel. 010/57381

PREZZI ALBERGHI CONVENZIONATI
Alberghi pensione completa

FASCIA A	FASCIA B
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 257.500	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 237.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 552.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 510.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 773.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 720.000

FASCIA C	FASCIA D
3 giorni dal 15 al 18/1 L. 205.000	3 giorni dal 15 al 18/1 L. 195.000
7 giorni dal 18 al 25/1 L. 447.000	7 giorni dal 18 al 25/1 L. 405.000
10 gg. dal 15 al 25/1 L. 620.000	10 gg. dal 15 al 25/1 L. 552.000

Per mezza pensione detrazione del 10% al giorno sulla pensione completa.
Supplemento singola: 15% - Sconto per 3° e 4° letto: 10%
Sconto bambini dai 3 ai 6 anni: 20% - Sconto bambini da 1 a 3 anni: 35%
La pensione parte con la cena del giorno di arrivo fino al pranzo della partenza

RESIDENCE

MONOLOCALE 4 letti	7giorni - L.557.000	10 giorni - L.746.000
BILOCALE 4 letti	7giorni - L.631.000	10 giorni - L.851.000
BILOCALE 6 letti	7giorni - L.694.000	10 giorni - L.935.000
TRILOCALE 6 letti	7giorni - L.736.000	10 giorni - L.988.000

Con servizi vari - sale comuni - giochi - ecc.
Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno

APPARTAMENTI

SOLUZIONI: 4 letti	7giorni - L.646.000	10 giorni - L.873.000
5 letti	7giorni - L.694.000	10 giorni - L.947.000
6 letti	7giorni - L.736.000	10 giorni - L.988.000
7 letti	7giorni - L.789.000	10 giorni - L.1.082.000

Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno.
Gli appartamenti e i residence sono disponibili dal pomeriggio del giorno di arrivo

1998

**PRENOTATEVI PER TEMPO
VI ASPETTIAMO NUMEROSI !**
Altipiani di Folgaria - Lavarone - Luserna
15-25 gennaio 1998

Da compilare integralmente e inviare a: FESTA UNITA' NEVE - Via Tartarotti, 16 - 38068 ROVERETO

Il sottoscritto..... residente a.....
Via..... n..... Prov..... Telefono.....

Prenota dal : 3 giorni 15 - 18 gennaio 7 giorni 18 - 25 gennaio 10 giorni 15 - 25 gennaio

PRESSO L'ALBERGO..... Fascia.....
N.....stanze singole N.....stanze doppie, di cui matrimoniali.....
N.....stanze triple
Totale persone.....
 Mezza pensione Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO O RESIDENCE
NUMERO..... con N.....letti
NUMERO..... con N.....letti

NB: Ogni appartamento o residence corrisponde ad un numero, è quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato.

Versa l'importo anticipato di Lit. a mezzo assegno circolare N.
Banca..... Data.....
Firma.....

PRENOTAZIONI E PAGAMENTI

Prima di effettuare la prenotazione per l'albergo, per l'appartamento o residence, verificare telefonicamente con il Comitato Organizzatore la disponibilità della soluzione prescelta (nome dell'albergo, numero delle stanze, ecc.). **Le prenotazioni si effettuano:**
- inviando la scheda compilata, unitamente alla caparra pari a 1/3 del costo totale del soggiorno all'Ufficio Prenotazioni Festa Unità Neve - via Tartarotti, 16 - 38068 Rovereto (Tel. 0464/436939);
- a mezzo assegno circolare intestato alla Festa Nazionale de L'Unità sulla Neve;
- oppure versando la caparra presso una Federazione del PDS convenzionata o presso le Unità Vacanze. **I soldi si effettuano direttamente in albergo.**



Lunedì 27 ottobre 1997

2 l'Unità

IL FATTO

FERRARI, EPS
Not Found
FERRARI, EPS

Arrivo Gp. d'Europa	
1	Mika Hakkinen (McLaren) 1h38'57"772 media 185,240 km/h
2	D. Coulthard (McLaren) a 1"654
3	J. Villeneuve (Williams) a 1"802
4	G. Berger (Benetton) a 1"919
5	E. Irvine (Ferrari) a 3"789
6	H.H. Frentzen (Williams) a -4"537

Totale punti	Australia	Brasile	Argentina	San Marino	Monaco	Spagna	Canada	Francia	Inghilterra	Germania	Ungheria	Belgio	Italia	Austria	Lussemburgo	Giappone	Europa	
J. Villeneuve	81	-	10	10	-	-	10	-	3	10	-	10	2	2	10	10	-	4
M. Schumacher	78	6	2	-	6	10	3	10	10	-	6	3	10	1	1	-	10	-
H. Frentzen	42	-	-	-	10	-	-	3	6	-	-	-	4	4	4	6	1	-
J. Alesi	36	-	1	-	2	-	4	6	2	6	1	-	-	6	-	6	2	-
D. Coulthard	36	10	-	-	-	-	1	-	3	-	-	-	10	6	-	-	6	-
M. Hakkinen	27	4	3	2	1	-	-	-	-	4	-	-	-	-	-	-	3	10
G. Berger	27	3	6	1	-	-	-	-	-	10	-	1	-	-	3	-	3	-
E. Irvine	24	-	-	6	4	4	-	-	4	-	-	-	-	-	-	4	2	-
G. Fisichella	20	-	-	-	3	1	-	4	-	-	-	-	6	3	3	-	-	-
O. Panis	16	2	4	-	-	3	6	-	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-
J. Herbert	15	-	-	3	-	-	2	2	-	-	-	4	3	-	-	1	-	-

Mondiale costruttori	
Punti	
Williams-Renault	123
Ferrari	102
Benetton-Renault	67
McLaren-Mercedes	63
Jordan-Peugeot	33
Prost-Honda	21

IL VINCITORE. Il giovane pilota della Williams è riuscito a vincere quel Mondiale che era sfuggito al leggendario padre

Villeneuve, ritorno al mito E Jacques batte anche Gilles

DALL'INVIATO

JEREZ DE LA FRONTERA (Spagna) Non basta un semplice cognome per rendere belle le favole. Ci vuole fantasia, azzardo, cuore, sangue speciale e talento. Tutto questo esiste in Jacques, sul trono della Formula 1 a 26 anni e dopo appena due campionati. A trionfare è il figlio di un mito della Ferrari che fece innamorare il Drake e tutti i tifosi del Cavallino. Jacques Villeneuve ha raccolto la passione dei motori e dell'alta velocità dal padre, Gilles, morto per un pauroso incidente in Belgio, sul circuito di Zolder, l'8 maggio dell'82 dopo 67 Gp (uno con la McLaren).

Quel giorno il neo-campione del mondo aveva 12 anni (è nato a Saint-Jean-sur-Richelieu, nel Quebec, in Canada, il 9 aprile '71), aspettava papà per salire con lui sulla motoslitta, sognava di diventare grande come papà di cui Enzo Ferrari adorava il temperamento e il suo spirito battagliero. Voleva emozionarsi come papà.

Jacques è riuscito a raccogliere più del genitore che ottenne come miglior risultato un secondo posto nel 1979 anche se quell'acrobata «nuvolario» che viveva di estremi (alloggiava in roulotte portandosi moglie e prole al seguito) e di invenzioni è impareggiabile. L'esordio di Jacques in pista avviene in Italia nel 1988 dove gareggia per tre anni nella Formula 3. Prime soddisfazioni e qualcuno inizia a mettere gli occhi su quel ragazzino spericolato.

Nel '92 si mette a sfrecciare in F1 giapponese ottenendo tre vittorie e il secondo posto finale, mentre l'anno successivo disputa un campionato nell'«Atlantic Series American». Sette pole position, cinque vittorie, le prime pagine dei giornali specializzati. «Il mio amore per le corse, il rischio e il limite non potrà mai abbandonarmi» dichiara un giorno, quando si rese conto che la strada per raggiungere le gesta del padre era quella giusta.

La Stoffa si vede e la corsa continua senza freni: nel '94 ottiene il primo successo importante vincendo una gara del campionato

L'Albo d'oro del mondiale piloti di F1					
1950	Farina	Alfa Romeo	1975	Lauda	Ferrari
1952	Ascari	Ferrari	1976	Hunt	McLaren
1953	Ascari	Ferrari	1977	Lauda	Ferrari
1954	Fangio	Maserati	1978	Andretti	Lotus
1955	Fangio	Mercedes	1979	Scheckter	Ferrari
1956	Fangio	Ferrari	1980	Jones	Williams
1957	Fangio	Maserati	1981	Piquet	Brabham
1958	Hawthorn	Ferrari	1982	Rosberg	Williams
1959	Brabham	Cooper	1983	Piquet	Brabham
1960	Brabham	Cooper	1984	Lauda	McLaren
1961	P. Hill	Ferrari	1985	Prost	McLaren
1962	P. Hill	Ferrari	1986	Prost	McLaren
1963	Clark	Lotus	1987	Piquet	Williams
1964	Surtees	Ferrari	1988	Senna	McLaren
1965	Clark	Lotus	1989	Prost	McLaren
1966	Brabham	Brabham	1990	Senna	McLaren
1967	Hulme	Brabham	1991	Senna	McLaren
1968	G. Hill	Lotus	1992	Mansell	Williams
1969	Stewart	Tyrrell	1993	Prost	Williams
1970	Rindt	Lotus	1994	Schumacher	Benetton
1971	Stewart	Tyrrell	1995	Schumacher	Benetton
1972	Fittipaldi	Lotus	1996	D. Hill	Williams
1973	Stewart	Tyrrell	1997	J. Villeneuve	Williams
1974	Fittipaldi	McLaren			

Indycar e piazzandosi sesto nella classifica finale ottenendo così il riconoscimento di miglior debuttante (rookie) dell'anno». Nella formula Indycar ha trionfato l'anno successivo (è stato il più giovane della storia) aggiudicandosi anche la mitica 500 miglia di Indianapolis.

I tempi erano maturi per il passaggio in Formula 1. Frankie Williams si accorge di lui e brucia la concorrenza. L'esordio nel '96 è subito esaltante: 4 vittorie (Gp d'Europa, Inghilterra, Ungheria e Portogallo) e il secondo posto finale con 78 punti alle spalle di Damon Hill. «È stata una bella esperienza ma la prossima volta voglio fare molto meglio, voglio vincere. È stato di parola.

Quest'anno ha quasi raddoppiato i successi (7 vittorie: Brasile, Argentina, Spagna, Gran Bretagna, Ungheria, Austria e Lussemburgo) conquistando il titolo mondiale con 81 punti. In totale Villeneuve ha disputato 33 Gran Premi vincendone 12, ottenendo 13 pole e totalizzato 159 punti. Quest'anno non è mai andato oltre il sesto posto (in Belgio) e solo una volta (ieri) è salito sul podio non da vincitore (due quarti posti in Francia e nel Gp d'Italia). Temperamento da vendere e lucidità da veterano, Jacques è stato spesso accusato di essere irruento, antisportivo, esageratamente spericolato. Per i critici era un modo per atteggiarsi, cercare di imitare il padre con le sue stranezze. Si è fatto biondo platino Jacques, gira in jeans e bretelle e occhiali da studente universitario, si mette a raccontare storie «destabilizzanti» come quella dell'autoerotismo che facilita il rilassamento prima della gara. Il ragazzo del Quebec ha portato un nuovo stile in F1, un nuovo modo di vedere le cose, gli piace ridere e scherzare. Per colui che rappresenta l'antitesi di questo automobilismo freddo, blindato e ipertecnologico, il divertimento viene prima di tutto: «Non vivo solo per le corse, nella vita ci sono tante altre cose belle ed interessanti». Ed infatti il canadese ha anche due grandi amori nella sua vita, lo sci e la sua ragazza, Sandrine Gros D'Aillon. Riguardo al primo, Jacques, ha fatto inserire una clausola al contratto con Frank Williams: «Non è stato facile convincerlo - dice - ma è uno sport che mi rilassa, che ho sempre fatto con i miei amici. Volevo essere sempre il più veloce e dentro di me ho sempre saputo che un giorno il mio destino sarebbe stato fare il pilota». In Europa Jacques ha vissuto più di vent'anni, parla tre lingue: italiano, inglese e francese, gli piace stare con gli amici quando è a casa a Montecarlo dove vive da tempo. Preferisce staccare con tutto, è amico di Coulthard e Salo, gli piace suonare, come il suo ex compagno della Williams, Damon Hill, il pianoforte e la chitarra. Gioca al computer, corre sui pattini, ama leggere. E avrà messo una volta in vita sua la cravatta. È soprattutto un tipo terribilmente allergico all'ipocrisia e alle frasi di circostanza: «Sono molto preoccupato, Schumacher ha una facile occasione per spingere fuori alla prima curva. Sarebbe assurdo che un campionato del modo così bello si risolvesse con un incidente». Parole lanciate alla vigilia del Gp d'Europa. Non si era sbagliato Jacques, anima libera, sensibile e tenace. Che non dedica il titolo al padre Gilles, come tutti si aspetterebbero, ma solo a se stesso e alla sua volontà vincente.



Maurizio Colantoni Doccia champagne per Jacques Villeneuve J. M. Ribeiro/Reuters

PIT STOP

Michael, la «furbizia» non paga

GIORGIO FALETTI

IL COMPORTAMENTO cosiddetto da furbo ha insito per definizione il conseguimento del risultato, altrimenti si finisce per fare altrettanto definitivamente la figura del coglione. E come se Davide invece di tirare la pietra in faccia a Golia si fosse dato una botta in testa da solo, come se Ulisse avesse costruito il cavallo in plexiglass invece che in legno, con tutti i Troiani di sotto che ridevano e sparnacchiavano i guerrieri greci all'interno, facendo un gesto da cui poi un attento osservatore ha ricavato l'idea per inventare l'ombrello.

In pratica, è come se Lady Godiva si fosse tagliata i capelli mezz'ora prima di cavalcare nuda sul cavallo o Pollicino avesse seminato dietro di sé, per ritrovare la strada, monete d'oro da un dollaro. Schumacher vive in Italia da troppo poco tempo per averlo acquisito definitivamente il concetto del «furbo», anche se Machiavelli, popolarmente identificato col detto «il fine giustifica il mezzo», appartenendo alla cultura del mondo, è sicuramente tradotto anche in Germania.

Si può tentare di giustificare Sigfrido ribaltando il detto «il mezzo giustifica la fine». Sicuramente esiste da qualche parte nella macchina e nel cervello di Schumi una giustificazione, non ultima la sua appartenenza al genere umano, per quanto è successo. Una defallace del cambio, una condanna senza appello al motore apparsa di colpo sul display, un treno di gomme che invece di essere rapido si è rivelato un accelerato? Sicuramente ai verificatori di uno qualunque di questi elementi negativi il nostro eroe ha sentito gli attributi anatomicamente maschili presi da una mano di ghiaccio ed infilati in un frullatore con l'interruttore girato alla massima velocità. Da qui l'insano gesto.

Quando il bieco Villeneuve, biondo non per nascita ma per volgare tintura, Unno non per casta ma, per mancanza della «n» decisiva, Uno e basta, ha prestato il fianco con la prospettiva di presentare da quel momento in poi solo il sedere, qualcosa nel germanico «sturm un darang» si è dissolto ed è rimasto solo il «drang»! Col risultato del cavallo di Troia in plexiglass eccetera eccetera.

Da parte nostra una domanda: esiste una gomma sufficientemente performante per cancellare l'imbarazzo di questa brutta pagina? Sinceramente no.

La Formula uno ci ha abituati purtroppo ad un'esatta interpretazione del fine che giustifica il mezzo e la si è vista applicare sempre e dappertutto. Forse bisogna essere così se si vuole portare a casa la pelle in un mondo dove tutti sono pronti a tutto ma, per quel che ci riguarda, una piccola obiezione ci sarebbe. Noi siamo un po' meno terreni o ogni tanto un po' più idealisti di così, forse perché la Ferrari siamo più abituati a sognarla che a viverla normalmente. Lo dimostra l'applauso sportivo con cui i tifosi ferraristi, radunati in piazza a Maranello per acclamare Schumi campione, hanno accolto un campione con nome e casacca diversa.

Il titolo lo vogliamo, ma sicuramente non lo vogliamo così: si corre il rischio di rimanere a mani vuote con la preoccupante consapevolezza di essere pronti a tutto ma buoni a niente.

LO SCONFITTO. Il pilota tedesco con la gara di Jerez oltre al titolo ha perso anche la sua immagine

Schumi, l'uomo-computer è nudo

DALL'INVIATO

JEREZ DE LA FRONTERA (Spagna) Niente tris per il più completo e dotato dei piloti del circuito mondiale. Freddo e cinico da buon tedesco, esperto di tattiche ma soprattutto di pretattiche, l'uomo in rosso che non è riuscito a riportare il titolo alla Ferrari dopo 18 anni di attesa (1979 l'ultimo trionfo), chiude nel peggiore dei modi la migliore annata del Cavallino incrinando la fama di atleta dai nervi saldi, che non perde mai la testa. Ora proverà a «diluire» l'amarrezza e «insabbiare» la figuraccia per quella sterzata malandrina contro Villeneuve giocando a pallone: il calcio (gioca da centrocampista) è la sua prima passione dopo l'automobilismo.

Nato il 3 gennaio 1969 in Germania a Kerpen, alto 1.74 per 68 kg, Michael Schumacher ha studiato come meccanico e tra i suoi hobby preferiti c'è il kart. Esu quelle macchinine che ha iniziato a far

girare il suo nome: nel 1984 è campione tedesco junior di kart. Come nel 1985. E l'anno dopo è terzo nel campionato tedesco ed in quello Europeo ancora di kart. La strada è segnata e lui inizia a correre senza fermarsi mai. Nel 1987 altri allori: campione tedesco ed Europeo di kart. Nel 1988 conquista 9 vittorie nel Campionato tedesco Formula König. Ed è secondo nel campionato Europeo FF1600 (dove disputa solo 4 gare vincendo a Zandvoort) e sesto nel campionato tedesco FF1600. L'anno dopo è compagno di squadra di Frentzen nella scuderia tedesca di F3 OTS. I due piloti concludono il Campionato alle spalle di Wendlinger per un solo punto con due vittorie per Schumacher a Zeltweg e Nürburgring. Nel 1990 Schumi gareggia con la Mercedes nel Gruppo C; vince in Messico e giunge 5° nel Campionato (2° a Dijon e Nürburgring). Vince il Campionato tedesco di F3. È arrivato il momento delle grandi sfide: nel '91 è compagno di squa-

dra di K. Wendlinger alla Mercedes, vince ad Autopolis e giunge secondo a Silverstone (conquista anche il miglior giro nella 24 ore di Le Mans) e nell'unica gara disputata in Giappone in F3000 a Sugo. Arriva «scontato» il debutto in Formula 1. Viene ingaggiato dalla Jordan e disputa le ultime 5 gare del Mondiale con la Benetton. In totale 6 gare e 4 punti conquistati, gareggia anche nel Campionato DTM con la Mercedes. Nel '92 arriva la prima vittoria in F1: 16 gare con la Benetton, 53 punti conquistati e successo in Belgio sul circuito di Spa. Schumi continua a brillare anche se si limita a vincere solo un altro Gp: 16 gare, sempre in Benetton, 52 punti conquistati e un Gp del Portogallo da consegnare alla storia. È il preludio al massimo trionfo mondiale: con otto Gp vinti (Brasile, Pacifico, S. Marino, Monaco, Canada, Francia, Ungheria, Europa) e nonostante una squalifica per due gare (la prima per aver ignorato una bandiera nera nel



corso del Gp di G. Bretagna assegnatogli per aver compiuto un sorpasso nel corso del giro di ricognizione, l'altra per delle irregolarità nel fondo piatto della sua monoposto) vince il titolo. E replica nella stagione successiva: 17 gare. 102 punti, 9 Gran Premi da mettere in bacheca: Brasile, Spagna, Monaco, Francia, Germania, Belgio, Europa (Nürburgring), Pacifico (Aida) e Giappone. Conclude al 2° posto il Gp del Portogallo al 3° quello d'Argentina ed al 5° quello del Canada. Si chiude così, tra i sorrisi, il matrimonio con la Benetton. La Ferrari cerca di rimettersi in corsa e offre un contratto «supersonico» al tedesco per iniziare la rincorsa al titolo. La prima stagione al volante della rossa ('96) si conclude con 3 successi: Schumi conquista il Gran Premio di Spagna, quello del Belgio e quello d'Italia. Ma non basta per avere la meglio sulla Williams. Ci ha riprovato quest'anno partendo come sempre in difesa, alternandosi in testa con Villeneuve

con il quale ha divo anche le squallifiche per non aver rispettato le bandiere gialle. Vince cinque Gp, Montecarlo, Canada, Francia, Belgio e Giappone ma anche questa volta non sono sufficienti. In totale «il miglior pilota del mondo ma che non ha un secondo nel piede sugli altri» (parole del d.g. della scuderia di Maranello, Jean Todt, ha conquistato 440 punti, 27 vittorie, 8 in Ferrari, 102 Gp disputati, 17 pole position, 28 in giri più veloci.

Dopo i motori, Michael è appassionato di footing e mountain-bike. Ma il suo tempo libero lo consuma soprattutto ascoltando musica rock (Michael Jackson e Phil Collins i suoi idoli). Gli piace molto la cucina italiana, ma la sua bevanda preferita rimane il succo di mela affogato in acqua minerale. Dice che è meglio dello champagne. Ma ieri avrebbe fatto volentieri uno strappo alla regola.

Ma.C.



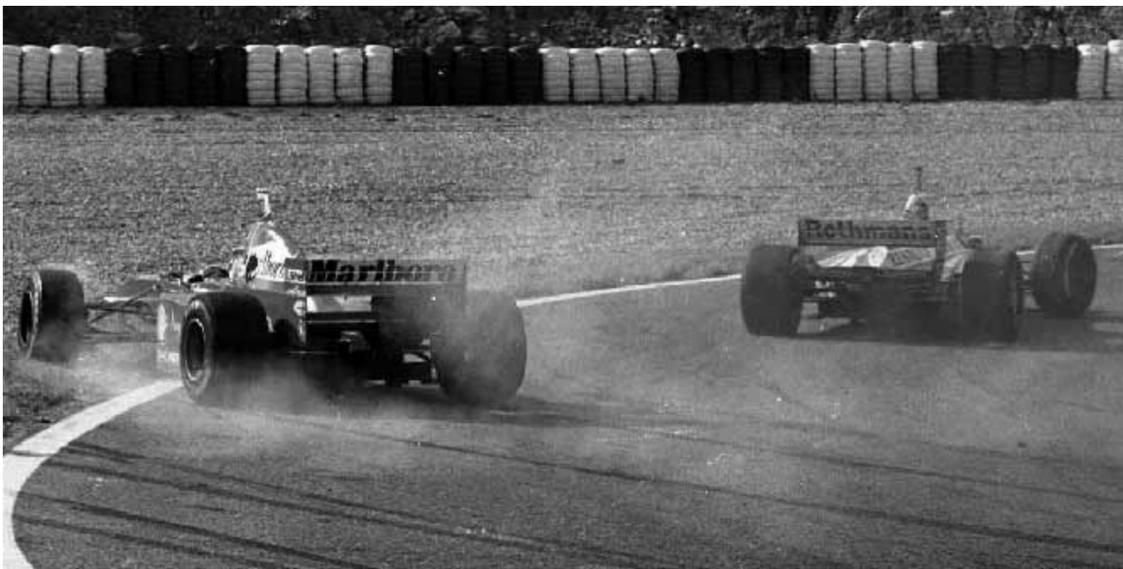
DALL'INVIATO

JEREZ DE LA FRONTERA (Spa). Un titolo che tutti, nessuno escluso, dava già per assegnato. Chi parlava di festeggiamenti, di decimo mondiale piloti, il sogno di diciotto lunghi anni si stava per avverare, anzi era già realtà. Schumacher campione ancora una volta, dopo due titoli targati Benetton, al suo terzo mondiale e con la Ferrari. Lui un fuoriclasse in grado di saper polverizzare qualsiasi tipo di avversario, anche il suo nemico più acerrimo, Jacques Villeneuve. Ma anche i campioni escono fuori di testa, sbagliano, si perdono nel nulla. Il meccanismo fa tilt, il compu-

ter si rompe e i danni diventano irreparabili. E questo è successo ieri al tedesco, dopo quasi tre quarti di gara. La macchina mangia-punti si è liquefatta e con lei titolo. Vince Villeneuve il primo mondiale della sua vita. Lo vince lo sbarazzino biondo platino della scuderia Williams che per ringraziarlo, sotto il palco della premiazione mentre piovevano sul pubblico litri e litri di champagne, vuole emulare il suo eroe. E mentre va l'Inno per il finlandese Hakkinen (che ha vinto la gara) sotto al palco di premiazione il colpo d'occhio cade su una distesa di teste gialle: le parrucche platinizzate preparate dal team per la vittoria. È uno spettacolo.

E lo è ancor di più perché a Jerez tutti pensavano che la Ferrari potesse vincere a mani basse. Il campionato Schumi l'ha perso, l'ha perso contro la macchina più forte. Ma poteva farlo in altro modo. Michael Schumacher era stato grande fino al fatidico momento, quel giro che la Ferrari ricorderà forse tutta la vita. Ore 15.12 del 26 ottobre, 48° passaggio, curva Dry Sack. Michael perde la testa, Villeneuve lo ha raggiunto. L'attacco è decisivo. Il canadese lo passa a destra, Schumi dopo un attimo di indecisione con la ruota anteriore destra colpisce, e rimbalza, la "pancia" della Williams, il tedesco della Rossa si impantana nella ghiaia. Villeneuve vola verso la gloria. Jacques Villeneuve, ventisei anni e tanta grinta, quella che gli è stata trasmessa da un padre come Gilles, eroe degli anni '80 della Ferrari. Non sono bastate le invenzioni dei maghi Brawn e Byrne, i due motori, il telaio leggero, l'acceleratore elettronico, il differenziale attivo. Michael la guerra l'ha persa sul campo...

Pensare che dopo il via alla prima curva, l'Expo '92, quella che ha messo i brividi a tutti, dopo la leggera salita e la svolta a destra, la Ferrari del tedesco è subito in testa. Villeneuve parte male, sbanda e si fa passare per-



Profondo Rosso



Schumacher finisce nella polvere

sino da Frenzen. Schumi sembra più leggero, molti pensano con meno benzina. Al primo passaggio i secondi tra lui e Villeneuve sono due. Irvine è settimo, non riesce a inserirsi tra i primi, terzo giro Schumi corre verso il titolo, sembra imprendibile e tre sono i secondi sul suo rivale. Villeneuve prende fiato (fa il giro veloce al terzo passaggio, 1.24.546). A sei giri dal via, copiando l'azione di Irvine in Giappone, Frenzen fa passare il suo compagno Villeneuve. È il settimo giro. Parte l'inseguimento, ma Michael continua a girare velocissimo la risposta del canadese è ancora con un giro veloce al nono. Sembra tutto segnato, ma riparte il duello testa a testa, i secondi tra Schumi e Villeneuve sono arrivati a quattro, al tredicesimo sono addirittura cinque. La gara è bella, lottata, forse la più spettacolare dell'anno. Degna di una volta mondiale. È il momento dei primi pit stop. Va Frenzen (21 giro); Schumi entra dopo di lui (e impiega 26,20); al 23° è il turno di Villeneuve. La gara entra nel vi-

vo, cominciano i primi doppiaggi, i primi giochi di squadra. Schumacher vola, ma tra lui e la Williams c'è l'alleata Sauber di Norberto Fontana. L'argentino si scansa quando passa il missile rosso, ma quando vede dagli specchietti l'inseguitore Villeneuve gli chiude la strada, non lo fa passare. Lo scherzetto costa al canadese circa tre secondi. Schumi continua a tirare: sulla sua strada altri doppiaggi, le Jordan di Fisichella e Kall, gli cedono il passo. Cosa che fanno correttamente anche con Villeneuve. Arriva il secondo pit: entra Schumi alla fine del 42°; Villeneuve il seguente. C'è traffico in pista, ma la Williams di Villeneuve è trasformata, un razzo. I due si tallonano e al 48° l'epilogo negativo per la Ferrari. Schumacher con le ruote nella ghiaia tenta di riprendere la corsa, ma il canadese è già troppo lontano. Un commissario gli fa cenno che vettura non si può muovere, le ruote slittano... Schumi abbassa il capo, toglie il volante, poi il casco. È la fine di un sogno. Da quel momento non c'è più sto-

ria. A Villeneuve per vincere il mondiale basta un solo punto visto che la parità in classifica gli consegna lo stesso la vittoria: ha vinto più Gp di Schumacher, sette contro cinque. Ma non si accontenta, vuole trionfare e festeggiare il suo primo titolo iridato, vuole brindare sul palco. C'è chi guffa, chi gli augura di uscire, senza punti. Villeneuve, con Schumi già sotto la doccia, perde il mondiale e lo consegna su un piatto d'argento al tedesco... Jacques non ci pensa nemmeno, vuole finire la gara, vuole alzare il trofeo. Ma il finale è di quelli a sorpresa: Villeneuve passa al 68° giro primo, seguito dalle due McLaren. Ed è un segno crudele del destino, Villeneuve si fa passare da Hakkinen alla curva Enzo Ferrari, poi da Coulthard alla Ducados. Le McLaren trionfano, la Ferrari raccoglie i cocci... Villeneuve vince il mondiale e sotterra un mito come Michael Schumacher. L'appuntamento è al prossimo anno.

Maurizio Colantoni



I meccanici della Williams con parrucche bionde come Villeneuve, in alto l'incidente, e il vincitore Mika Hakkinen

Il pilota tedesco si dichiara innocente, ma è sepolto da una valanga di critiche. Ecclestone: «È stato stupido»

Il ferrarista: «È colpa di Villeneuve»

DALL'INVIATO

JEREZ DE LA FRONTERA (Spagna). Colpevole o innocente? Michael Schumacher, scuro in volto, esce dalla saletta dei commissari, mentre Villeneuve ancora decanta le sue gesta in sala stampa. È stato chiamato dalla Fia. «Accade sempre - dice - non ci sono problemi di squalifica», ma quella chiamata è una tirata d'orecchie. Michael non si è comportato con grande stile, cosa che lui peraltro aveva chiesto nei giorni scorsi agli avversari. A quella curva è andato contro Villeneuve, è andata male a lui, è andata meglio alla Williams. Schumi però non vuole saperne, non è sua la colpa, dice; anzi la sua manovra è stata del tutto regolare: «Villeneuve ha sferrato l'attacco, un attacco molto ottimistico - dice a voce bassa Schumi - poteva andare male a lui, invece è andato male a me. Jacques d'altronde non aveva nulla da perdere e voleva a tutti i costi questo campionato del mon-

do. Su quella curva io ho frenato al massimo, lui ha ritardato la frenata e ha usato la mia vettura per completarla... Io non potevo far altro». Come a dire: la colpa è tutta del canadese, io sono innocente. E sul finale-brivido si è addirittura scomodato il re del circus, Bernie Ecclestone, che a caldo ha detto: «Una cosa da stupidi. Il campionato è stato stupendo, di errori ne hanno fatti entrambi, ma Schumacher quello che ha fatto se lo poteva anche risparmiare... Non è cosa da vero gentleman». Ad Ecclestone seguono i piloti. Questo è il commento di Fisichella: «Michael ha sbagliato due volte: la prima perché ha pensato di finire il campionato in quel modo; la seconda perché non c'è riuscito...». Ma non è l'unico a pensarla in questo modo. Jody Scheckter ha ripreso a sorridere, il suo record, quello di ultimo pilota Ferrari a vincere il titolo (1979), è ancora nelle sue mani. Sospira, ma è dispiaciuto il sudafricano: «Un errore madorna-

le, non concepibile: Schumi, o era in difficoltà o stava pensando alla sua donna (Corinna, ndr)... com'è possibile sbagliare così! Gli consiglio di attaccarsi ad una bottiglia di whisky, berla in un colpo solo e poi di ripensarsi tra un paio di settimane...». Ma Michael (che è stato perdonato dalla Fia) è impertinente, l'ha fatta grossa. La grande stagione, in fondo, della Ferrari, si oscura per il suo incerto comportamento. Lui insiste: «Non ho commesso errori, rifarei tutto da capo. Ho guidato benissimo, la macchina è andata perfettamente. Certo è vero ho vissuto momenti migliori... ma questo è l'automobilismo. Sono sempre stato in testa, lo tenuto dietro fino al secondo pit stop. Poi quel sorpasso...». Si dice che Schumi ha voluto risparmiare le gomme, ha dovuto rallentare per non mangiarsi i pneumatici. Ma poi è arrivato il sorpasso e la sua fine... «La cosa importante - continua Schumacher - è che ora, dopo una stagione grandissima, la Ferrari nel

'98 mi dia una vettura competitiva sin dall'inizio e non da metà stagione. Voglio vincere il titolo...». Poi alla maniera sua: «Krazie lo stesso tifosi italiani...». Alla Williams è il tripudio, prima il titolo costruttori, ora quello piloti. È il settimo per la scuderia inglese che rimane sola ad inseguire McLaren e Ferrari. E si cerca nel team di non alzare polveroni inutili, c'è voglia di godersi il titolo, forse il più bello. Solo Villeneuve, ubriaco di champagne, bisbiglia qualcosa: «Forse aveva gli occhi bendati, non ha visto che lo stavo passando (si riferisce a Schumi, ndr). Comunque... ho vinto il mondiale... Mi dicevo: devi spingere, spingere, spingere. Qualcuno ha provato a frenarmi e non ne capisco il motivo (il messaggio per Fontana della Sauber, ndr)... Poi dopo che ho passato Schumacher ho risparmiato la mia vettura, ho preferito non forzare... E' un gusto battere Schumacher... mi ha sorpreso al via quando mi ha passato, la stessa sorpre-

sa, penso, di averla data io a lui quando l'ho attaccato e sono andato a vincere il mondiale... Chiedo costantemente la posizione di Irvine negli ultimi giri... avevo una gran paura di lui». Ma Jacques, si dice, ha anche chiamato via radio i box per avvertire la McLaren. «Ditegli di non crearmi problemi, poi gli restituisco il favore e gli faccio tagliare il traguardo davanti...». Cosa avvenuta puntualmente, ma ogni scuderia ha degli alleati. Comunque Jacques è sollevato due metri da terra: «Non sono sorpreso, volevo buttarli fuori, non c'è riuscito... peccato per lui, meglio per me. La stagione è stata combattutissima, siamo stati entrambi veloci. Ringrazio tutti (e Jacques è uno di cuore, ndr), il team, gli amici, soprattutto i miei connazionali canadesi che si sono svegliati prestissimo... Questo è titolo speciale, ma ne voglio vincere subito un altro nel '98. Ora sono io il pilota da battere». Ma quell'aiuto della McLaren alla Williams ha fatto imbu-

lire Jean Todt: «Abbiamo dovuto lottare contro due scuderie... E' stato uno scandalo...». Non sa più cosa dire il capo della gestione sportiva Ferrari. Non lo dice, ma sa che l'errore questa volta l'ha commesso il suo pupillo Schumacher. Non è facile accusare il colpo. Il mondiale è perso, ma Todt rende lo stesso merito agli avversari: «Villeneuve è un pilota mentalmente molto forte, ma questo anche grazie alla Williams...». Se ne va e con lui se ne va anche il titolo. La Ferrari ha perso, la Williams ha vinto. E forse questa volta Schumacher scenderà dal suo piedistallo. Non è un extraterrestre e ieri l'ha dimostrato. «Con la tensione che c'era non doveva fare una cosa del genere. Doveva girarsi la gara con sportività» ha detto Plácido Domingo, il tenore tifoso numero uno della Ferrari e prima voce nel coro delle critiche che hanno incrinato il mito di Schumacher.

Ma.C.

Dalla Prima

In ogni modo Schumacher può partire in prima fila subito dopo Villeneuve che ha ottenuto quel tempo per primo; e trova conferma la convinzione di tutti che la corsa di deciderà alla partenza.

Ma ecco - «I bolidi del duello infinito allo specchio», come ha scritto l'Unità, domenica alle ore 14.00 alla partenza. Schumacher va subito in testa; Villeneuve che pattina sull'asfalto abrasivo è terzo dietro il compagno Frenzen. Un vecchio a Maranello aveva detto: «Ho una passione della madonna»; un altro spettatore «La Ferrari è tutto, a Maranello è la vita». E don Alberto: «Qua a Maranello suoneremo per la vittoria, poi lunedì, martedì e mercoledì suoneremo alla mattina e alla sera, quando gli operai entreranno e usciranno dalla fabbrica».

Schumacher è partito più leggero di benzina? Farà tre rifornimenti ai box? C'è vento, il cielo è scuro. Ma sia Ferrari che Williams saranno bugiarde al massimo e fingeranno cento inghippi per disorientare l'avversario.

Sessanta tecnici sono nei box della Ferrari, invitati da Montezemolo. Frenzen, lascia passare Villeneuve al settimo giro. La Ferrari ha un nuovo congegno collegato ai freni. Due secondi e tre di distacco fra i due al 34° giro; un secondo di distacco al 39° giro. Al 43° Schumacher va ai box per cambio gomme e rientra al secondo posto, dopo 9 secondi e 4. Sta uscendo il sole fra i due adesso in seconda posizione c'è Hakkinen. Però al 47° giro Villeneuve è di nuovo dietro a Schumacher e all'inizio di una curva, mentre lo sta superando alla corda, il ferrarista stringe e lo tampona deciso. Villeneuve, sia pure ammaccato, continua e la Ferrari invece sbanda, esce di pista, si ferma.

Ha cercato l'incidente? Incidente normale, afferma Niki Lauda. Posso dire che lo rifarei, dice Schumacher. Peccato anche per queste parole! Villeneuve arriva alla fine ed è campione del mondo.

Lo ha meritato. Lascia, ed è generoso, vincere Hakkinen. Per quest'anno le campane a Maranello - il cuore generoso di tanti.

Roberto Roversi

Incidenti «cercati» Prost e Senna fecero il bis

Nel recente passato del campionato del mondo di formula uno in tre episodi la vittoria è stata decisa da un «contatto» tra i due leader della classifica. Nel 1989, nel penultimo Gran Premio di Suzuka, esplose l'attrito tra i piloti McLaren Prost e Senna. I due, divisi da grande rivalità e che da mesi non si parlano, si scontrano a sei giri dalla fine. Prost si ritira, la vittoria va a Senna. Poi, ad Adelaide (Australia), per un salto di chicane, i giudici squalificano il brasiliano ed il titolo va a Prost. Nel 1990 Prost è sulla Ferrari, Senna ancora sulla McLaren. A Suzuka, ancora alla penultima gara, i due si scontrano pochi secondi dopo la partenza e finiscono fuori gara. Senna, che era in vantaggio nella classifica generale, è campione e Prost, furioso, accusa il brasiliano di antisportività. Il 14 novembre '94 ad Adelaide si corre l'ultimo Gp della stagione e la chiusura è ancora una volta caratterizzata da un incidente tra pretendenti. Damon Hill su Williams e Michael Schumacher su Benetton sono separati da un punto in favore del tedesco. Le macchine si scontrano: Schumacher - che non fa nulla per evitare il contatto - va subito ko, Hill si ritirerà in seguito. È il primo titolo per il tedesco. Ma l'inglese lo accusa di averlo deliberatamente ostacolato in un sorpasso.

Il Luogo

I misteri di Grimaldi
vecchio borgo
dell'uomo-scimmia

MARCO FERRARI

CI SONO ancora le gabbie, mostruose prigioni con rami finti e trespolti in cemento. Siamo nel castello dei misteri a Grimaldi, ultimo gruppo di case prima della frontiera italo-francese. L'insegna indica che si tratta di un residence, «Chateaux Grimaldi». Se non fosse per quei recinti che si vedono dall'Autella niente farebbe pensare che qui visse Sergej Voronoff lo scienziato russo nato a Voronez nel 1866 e morto a Losanna nel 1951 che per primo tentò la clonazione, l'allungamento della vita e l'eterna giovinezza virile.

Il suo laboratorio era formato da una stanza enorme con grandi vetrate e un lucernaio. Qui entravano persone anziane, contadini, zingari o gente di passaggio che si prestava a fare da cavia. Nelle gabbie vivevano invece le scimmie, i gorilla e persino le capre. Voronoff aveva un sogno: trapiantare i testicoli del gorilla nell'uomo. Se ci riuscì o meno nessuno può dirlo. Certo quando morì all'età di 85 anni aveva ancora un'aria giovanile frutto di un autotrapianto. Neppure i suoi trattati («Du crétin au génie», «Greffes testiculaires», «Studio clinico di endocrinologia»,



«L'innesto testicolare dalla scimmia all'uomo») svelano il segreto delle sue ricerche. Chimico e biologo, capo della chirurgia sperimentale del Collegio di Francia, in stretto rapporto con i servizi segreti francesi, esperto di trapianti durante la prima guerra mondiale, Voronoff si stabilì a Grimaldi negli anni Trenta quando capì che i suoi tentativi di ibrido era-

no in contrasto con l'etica imperante. Tutto svanì nel 1944 quando una bomba centrò la torre dell'edificio di Grimaldi, causò incendi ed esplosioni. Da allora la sagoma dell'uomo-scimmia fuggito dal recinto di Voronoff ha percorso come un fremito la frontiera tra Ventimiglia e Mentone fungendo ora da freno ai clandestini della notte, ora da impulso alle leggende. Lo yeti liqre si sarebbe nascosto nelle grotte sopra i Balzi Rossi e sotto il Passo della Morte prevalendo in lui gli aspetti bestiali rispetto a quelli umani. Adesso due persone - un poliziotto in pattuglia e uno studente in giro per i boschi - avrebbero visto un energumeno alto due metri con la faccia da uomo anziano e il corpo nudo simile a quello di una scimmia. Fantascienza, visione, scherzo? In questa strana zona la diceria dell'uomo-scimmia è radicata. Lo abbiamo rilevato andando sino alla Mortola, a Grimaldi, aggirandoci tra villaggi fantasma, come quello Case Ciotti, o scheletrici condomini a schiera, come quello di Case Belenda. Ma più che alla creatura uscita dal laboratorio di Voronoff la gente pensa che l'uomo dei boschi non sia altro che un barbone un po' pazzo che ami fare l'eremita nelle caverne.

Inseguendo l'uomo-scimmia sono giunti nel luogo più remoto e recondito dove è stato avvistato: la zona neutra, una striscia di terra che non appartiene a nessuno né all'Italia né alla Francia. Si trova, non a caso, in fondo a Via Voronoff di Grimaldi superiore. Insomma la culla dei misteri e delle ambiguità come si addice a un Dracula o a un Frankenstein.

Il greto del torrente Lariana divide in due l'umido costone. Ora c'è l'autostrada che taglia la vallata, ma prima qui era un deserto. Su un picco di roccia domina un

edificio militare in abbandono, la caserma della Guardia di Finanza intitolata a O. Tavano. Dall'altro lato della valle c'è il famoso Passo della Morte con i suoi dirupi dove sono periti centinaia di clandestini. Lì abitava una sola persona, Cesare, che è morto da poco. Ci inoltriamo lungo un percorso che costeggia un antico acquedotto romano. E qui troviamo inaspettatamente una traccia di Voronoff non del suo ipotetico uomo-scimmia: un tubo di ferro. Un tempo l'acqua scorreva sulle pietre romane, ma negli anni Quaranta lo scienziato di origine russa aveva pensato bene di ammodernizzare l'impianto. Non c'è strada e neppure sentieri, si cammina come una volta sulle pietre seguendo la luna. Ecco le ultime due case italiane. Amalia, 72 anni e Orazio, 77, sono originari di Savona e sono giunti negli anni Sessanta. «Uomo-scimmia? Se vi riferite ai musci gialli e neri, obbene sì, qui ne transitano a centinaia, ogni notte» dicono gli ultimi due italiani un po' spaventati da quel traffico di clandestini. Ma che ci fanno qui, in un Medioevo a due passi dalla yacht, dalle luci e dai casinò di Mentone e Montecarlo? «Lavoravo a

Milano - racconta Orazio - e il medico mi aveva dato per spacciato. Avevo un parente che tracciava il tragitto dell'autostrada e casualmente mi ha trovato questa casa appartata. Ho pensato di venire a morire qui e di farmi seppellire nel campo davanti alla casa, ma come vedete sono ancora vivo». Sempre più su nella gola, ecco Francesco, 33 anni, originario

della Campania, che vive con la madre: «Sì, se ne sente parlare da tanti anni, - racconta, - ma io non l'ho mai incontrato nonostante rientri a casa a piedi ogni notte. Ma se c'è un mistero andrà prima o poi chiarito. Per esempio quelle grotte del Passo della Morte potrebbero nascondere chissà chi e che cosa».

ADDIO Caseggina, addio ultima vallata, addio frontiera ambigua. Torniamo sull'asfalto, torniamo alle luci. Ci inerpichiamo su un colle che sembra non finire mai. Siamo alla Mortola superiore in un paesaggio bello e spettacolare allo stesso tempo, tra case vuote di italiani che lavorano a Montecarlo, casali abbandonati al tempo della seconda guerra mondiale ed edifici ardati in perenne costruzione. Sotto la distesa del mare, le pinete e le spiagge. L'estrema Liguria mostra la sua singolare morfologia e geografia fisica e umana. Anche in questo luogo di avvistamento dell'uomo-scimmia, in molti sanno ma preferiscono tacere. Allora capiamo che l'ibrido non è necessario che esista, qui dove tutto è rarefatto e etero, incerto e insicuro.

Dagli uomini preistorici dei Balzi Rossi al gorilla sovrumano di Voronoff la vera utopia non sembra quella dell'eterna giovinezza o della virilità infinita, ma più semplicemente quella della vita normale che ha attecchito in luoghi come questi dove la frontiera ha significato battaglie, morti e divisioni. Sembra un paradosso ma non lo è: l'uomo scimmia riappare proprio nei giorni in cui Schengen annulla le barriere e annienta un'identità consolidatasi in 137 anni di frontiera. Forse i miti del confine sono più forti delle leggi degli uomini.

L'Intervista

LE INTERVISTE
di Alice Oxman

Carlo Di Palma, direttore di fotografia e regista del cinema italiano e statunitense, è nato a Roma nel 1925. Ha debuttato come operatore a 16 anni in «Osessione» di Visconti e ha continuato la sua attività con i grandi maestri del neorealismo.

Negli anni Sessanta passa attraverso l'esperienza della regia portando sullo schermo il romanzo di Dacia Maraini «Memorie di una ladra». Prima di «emigrare» negli Stati Uniti (1982) lavora nuovamente con Michelangelo Antonioni (con il quale, soprattutto in «Deserto rosso», aveva realizzato coraggiose sperimentazioni sul colore) al film «Identificazione di una donna».

Il suo periodo americano è contraddistinto dal sodalizio creativo con Woody Allen, cominciato nel 1985 con la realizzazione di «Hannah e le sue sorelle» e continuato senza scosse.

Carlo
Di Palma«Grandi autori?
Non ne nascono più
Colpa della tv»

Sette anni d'America, sette film con Woody Allen. Com'è nato questo legame, com'è diventato così forte?

«Permettimi di correggere: dodici anni e dodici film. Questo legame è dovuto al fatto che c'è stato un incontro straordinario fra noi due. Vorrei risponderti come risponde Woody quando fanno la stessa domanda a lui, quando gli chiedono: come nasce vostro modo di lavorare insieme, la vostra amicizia? Lui risponde: «ma voi avete mai visto "Deserto Rosso", "Blow Up"? Io mi sono innamorato di Carlo Di Palma dopo avere visto quei due film». Per molti anni Woody mi ha chiesto di lavorare con me. Ma non ero libero. Finalmente, 12 anni fa, sono partito per fare con Woody "Hannah e le sue sorelle". È stato un incontro bellissimo, l'inizio del nostro lavoro insieme».

Ma Woody Allen chi è, a parte la sua maschera di attore autore?

«Woody Allen, io lo conosco bene, credo, perché passo con lui una infinità di tempo. Finiamo di lavorare e andiamo a mangiare insieme. Sabato e domenica andiamo al cinema insieme. Andiamo al teatro. Si parla di cultura. Guarda caso, la cultura che ci unisce è la cultura europea. Woody è un uomo di grandissima cultura. Non lo fa pesare, ma lo è. Io mi trovo a New York con lui come se fosse qui, a Roma, a casa mia. Provo a spiegare. Roma è la mia città. Io, qui, mi trovo benissimo. Ma riesco a trovare la stessa luce anche a New York in certi periodi dell'anno. Infatti queste sono le cose che siamo riusciti a mettere insieme nel nostro lavoro e nella nostra amicizia. Parlo della luce, della cultura, di un modo di vedere le cose. Woody mi dice: Carlo ma quando tu cammini per le strade di Roma è molto diverso da quando cammini per le strade di New York. La gente è diversa. L'altezza degli edifici. Forse trovi che New York è troppo diversa da Roma... È vero. Ma certi quartieri di New York mi ricordano la luce di Roma. Soprattutto in autunno e in primavera. Sono

le due stagioni che si assomigliano in due città così diverse. Non solo la luce ma anche l'odore di New York, in autunno e in primavera assomiglia all'odore di Roma. Woody mi ha dato la possibilità di conoscere la luce newyorchese. Di vederla, di toccarla. Ciò che poteva mancarci, di Roma, l'ho ritrovato a New York. È ovvio che il mio mestiere mi ha portato in giro in tutto il mondo. E la luce cambia, deve cambiare. Cambia anche a seconda delle interpretazioni che devi dare ad ogni film, ad ogni sceneggiatura. Devo dire che con Woody ho trovato lo stesso modo di vedere la luce. Poi lui è Woody Allen e io sono Carlo Di Palma. Ma comunque c'è un grande legame».

Cinema italiano. Ne hai fatto tanto come direttore di fotografia e come regista...

«Nasco nel cinema. Mio padre aggiustava le macchine da presa. Mio fratello era capo del personale della Saffa Palatino che allora era un luogo di cinema molto importante, teatri di posa, produzioni. Io uscivo della scuola, alle tre del pomeriggio, traversavo la piazza e andavo allo Saffa Palatino a vedere girare i film. Avevo dieci, undici anni. Ho conosciuto De Sica, Rossellini, tanti altri registi italiani prima della guerra. Poi, nell'immediato dopo-guerra il cinema è diventato sempre più importante per me. Mi ha dato l'amore per la pittura, per la musica. Potevo esprimere la mia ignoranza con la fotografia. Un giorno De Sica mi ha regalato, ero un ragazzino di dodici anni, una macchina fotografica. Da quel momento ho cominciato a fare fotografie, a sviluppare e a stampare per conto mio. Mio fratello mi aveva organizzato una piccola camera scura. Ho fatto vedere a tutti le mie fotografie. E tutti mi dicevano: "ah...come sono brutte, Carlo, terribili." De Sica... "per carità, Carlo." E io ritornavo in camera scura. Piangevo e stampavo di nuovo. Tornavo e tornavo. E, un giorno mi sono sentito dire:

"ah, questa foto è bellissima. Cento lire a Carlo Di Palma". Così è nato il mio grande amore per la fotografia. Ho avuto la fortuna di lavorare con grandi maestri: Visconti, De Sica, Antonioni. Ho fatto tanti documentari con Michelangelo Antonioni quando ero ancora assistente operatore. Tanti film come direttore di fotografia. E poi, sono arrivato alla mia regia, con film come "Teresa la ladra", "Beati loro". Sono sempre rimasto legato al cinema italiano. Alcuni grandi registi del nostro cinema mi hanno dato la possibilità di essere conosciuto in tutto il mondo. Così ho scelto di andare in giro a fare dei film non italiani. Ma solo grazie al cinema italiano».

Cinema americano. Hai appena parlato di Woody Allen. Ma qual è la differenza tra Usa e Italia, nel cinema?

«L'industria cinematografica americana ti offre grandi occasioni, grandi garanzie. Sto parlando dell'organizzazione della sicurezza che domani puoi iniziare a fare un film. Tutti i devono sapere quello che si deve fare fra una settimana, fra un mese, fra un anno. È una mentalità diversa. Se uno, in America, ti dice: mi sono sbagliato, questo mese non lavoriamo, cominciamo il mese dopo, ti dice qualcosa di assurdo, di inconcepibile. D'altra parte con i costi che hanno non possono permettersi i minimi cambiamenti».

Ein'Italia?
«Da noi c'è più pericolo ma allo stesso tempo c'è più creatività. Anche da noi si sa cosa che si deve fare fra un mese. Ma quando stai girando vengono altre idee, cambia qualcosa nel copione, cambia il colore di quella parete. Ogni giorno puoi ripen sare a quello che hai fatto il giorno primo e discutere se non era meglio farlo in un altro modo, spostare la camera, cambiare il punto di vista. Ecco, il rapporto con Woody Allen non è diverso. Si parla del primo impatto con la sceneggiatura, si parla di uno stile generale da

Lunedì 27 ottobre 1997

4 l'Unità

IL FATTO



DALL'INVIATO

MARANELLO (Modena) Ottomila «no». Gridati, sussurrati, urlati. Ottomila bocche che dicono la stessa cosa, come se qui in piazza della Libertà ci fosse il karaoke, e tutti leggesse il display. «No» buttati fuori con rabbia, no con singhiozzo, no con lacrime. Per qualcuno, forse c'è anche disperazione. L'hai appena vista, la scena, ma non riesci a crederci. Michael Schumacher che come ad un rodeo di cavalieri colpisce il nemico che lo ha affiancato. Una botta secca, con la ruota usata come una mazza ferrata. L'altro cavaliere resiste, vince lo scontro e tira dritto, mentre Schumacher finisce nella sabbia. I «no» si alzano mentre la ruota gira invano, slitta, si consuma. Sono le 15, 10, la festa è finita.

E pensare che oggi la «pancia di mamma Ferrari» - così la chiamano Giancarlo Bertacchini definisce il suo paese - doveva diventare la Samarandina di Roberto Vecchioni, con «musiche e tamburelli fino all'aurora», cortei, petardi, bandiere e vino a sazzietta. Ma anche il tramonto arriva presto, nella prima giornata senza ora legale. Nella luce ancora viva, in piazza viene steso il grande cuore rosso, simbolo della Ferrari. Cento ragazzi lo fanno vibrare, lo mostrano alle telecamere. «Siamo felicemente uguali», dicono. «Vinceremo l'anno prossimo». «L'importante è che la nostra Ferrari sia tornata competitiva». Bugiardi come pochi, questi ragazzi. Si vede dalle loro facce. Sono delusi, arrabbiati, inviperiti. «Noi popolo della Ferrari - dicono - siamo sempre molto civili, noi siamo sempre signori».

Inizia presto, la festa che non c'è. Colonne di auto dai caselli di Modena, attraverso strade dove la ricchezza è in esposizione. Fabbriche e campagne, ed anche un campo da golf dove iscriversi costa un appartamento. «Viva le bionde, viva le

more, ma je meio le Rosse», sta scritto in uno striscione in piazza. Maranello è il santuario delle Ferrari, e come in ogni santuario non mancano piadinari e bancarelle. Nel negozio ufficiale di fronte alla fabbrica, lo «Shopping Formula 1», si può comprare anche un cavallino in bronzo, lire dodici milioni.

«Questa non è una festa», ripete a tutti il sindaco Bertacchini, che mette le mani avanti, se le cose andassero storte... «Ci mettiamo insieme a guardare la gara, tutto qui. Maranello è la tana del lupo, è il ventre della mamma Ferrari. Quale posto migliore, per fare sentire tutto il nostro affetto alla squadra?». Aveva ventisei anni, il primo cittadino, quando la Ferrari vinse l'ultimo titolo, nel 1979. Nelle case, allora, le televisioni erano quasi tutte in bianco e nero, e le «rosse» apparivano soltanto grigie. «È vero, i colori li vedevamo soltanto nelle riviste, qualche giorno dopo la gara. Quella vittoria? A Maranello non successe nulla di strano. Soltanto noi giovani, verso sera, facemmo un corteo di auto». Adesso, invece, della Ferrari si parla anche in chiesa. Don Alberto Bernardoni, che ha preso il posto di don Erio Belloi, «il prete della campana», morto ad agosto in un incidente stradale, parla del Gran premio anche nell'omelia. «Abbiamo due grandi avvenimenti, oggi. La Ferrari in Spagna, ed un battesimo. Speriamo che non succedano disgrazie, e che vincano la lealtà e la carità».

Sedie bianche al sole, ed anche i rami bassi dei due abeti di piazza della Libertà si riempiono di giovani. Il gazebo della Lega nord, che vorrebbe essere un seggio elettorale, prende anche qualche voto di tifosi venuti qui a guardare il Gran premio nel maxischermo. «La Ferrari è un valore padano», dice Stefano Vandelli, il Bossi locale, e lo ripete imperterrito ogni volta che ha mi-

crofono davanti.

Dieci minuti prima dell'inizio, ecco arrivare Romano Prodi, il presidente del Consiglio. Qualcuno protesta, perché scorta e telecamere impediscono di vedere lo schermo. «Giù, giù, state giù, che si comincia». Dietro il presidente, Silvana Dall'Orto, sequestrata dieci anni fa. Partenza, tutti in piedi, ed urla ed abbracci quando Michael Schumacher brucia Villeneuve e va in testa. Il maxischermo sembra immerso nella nebbia, ma ai ragazzi basta una traccia di colore, un numero, per capire tutto. «Dai Fisichella, non lasciare passare Villeneuve». «Pit stop perfetto. Ora rientra in terza posizione». Ci sono momenti in cui, seduti, restano solo Romano Prodi e sua moglie Flavia Franzoni. Si mescolano i dialetti e gli accenti. Sono arrivati da tutta Italia, nella piazza di Maranello. A metà gara passano già i primi cortei di auto, con le trombe e le bandiere. Schumacher è sempre lì davanti, è il primo, e gli «alè, oh oh» diventano un tuono. «E' l'ultimo pit stop, dai che siamo campioni».

Rischiano di cadere dagli abeti, i ragazzi seduti sui rami. La botta di Schumacher contro la Williams di Villeneuve, il silenzio che gela tutti, poi l'ultimo grido: no, no, no. Ora sembra di essere in un'altra piazza. Tutti hanno la faccia dei bambini cui hanno rotto un giocattolo. «Manca ancora qualche giro, forse si ferma anche Villeneuve». «Gli scoppia il motore, a quello». «No, la Ferrari deve vincere in modo pulito». Un ragazzo si alza in piedi e chiede ad alta voce: «Non sarà che Prodi porta sfiga?». Qualcuno se ne va, dalla piazza troppo melanconica. I ragazzi scendono dagli abeti, diventati troppo scomodi, ora chesi guarda una sconfitta.

C'è anche qualche applauso, quando il figlio di Gilles taglia il traguardo. Assalto di telecamere a Ro-



Jenner Meletti

Un tifoso ferrarista non nasconde il suo disappunto e la delusione per la sconfitta di Schumacher
Giorgio Benvenuti/Ansa

Diciotto anni di sogni, di progetti e di errori: l'attesa continua Jody Scheckter, quel record del '79 diventa sempre più un incubo Il cavallino rampante resta ai box

Jody Scheckter, 1979. È diventato un tormentone. Quella lontana vittoria nel mondiale di Formula 1 non è più ambasciatrice di gioia, l'annuncio squillante di un trionfo, di una gloria sportiva tra le tante dell'azienda di Maranello, di quella Ferrari amata e ammirata in tutto il mondo. Macché. L'improbabile castella di allora mondiali ha ormai trasformato in un incubo l'impresa del pilota sudafricano. Da allora, per diciassette lunghi anni - e nel mondo dello sport ogni anno è quasi un'era geologica - il cavallino rampante si era dovuto accontentare di coltivare sogni. Finito nella polvere, ha collezionato figure barbine una via l'altra.

Eppure... Eppure dire Ferrari è dire Formula 1 e viceversa. Nel senso che quel gran baraccone dorato, quel multicolore Circo Barnum a sette marce esiste dal lontano 1950 per diffondere nel mondo la buona novella di Maranello, per annunciare urbi et orbi che la Ferrari è forte evincerà.

Così voleva il gagliardo Enzo Ferrari. Così vogliono le turbe di tifosi sparse nel mondo. Così, in fondo, desidera l'intraprendente Bernie Ecclestone, abilissimo nel trasformare in oro la morchia dei motori grazie alla spregiudicata politica dei diritti televisivi. Una Ferrari vincente è salutare per l'immagine della Formula 1. Vederla lì impantanata in mezzo al guado, tra irresolubili problemi tecnico-organizzativi, fa sudar freddo al management dello sport automobilistico, che paventa trocchi di audience, diaspore bibliche dai circuiti.

Rosse sempre presenti

A spiegare il rapporto simbiotico tra cavallino e mondiale, valgono le cifre. In quarantotto anni di Formula 1, la Ferrari non è mai stata assente dal campionato, disputando sino ad oggi 587 gran premi. All'esordio,

disputato il 13 maggio 1950 a Silverstone in Inghilterra, la «rossa» di Alberto Ascari fu preceduta dall'Alfa Romeo di Juan Manuel Fangio. E fu l'Alfa Romeo a vincere quel mondiale, ma con l'italiano Giuseppe Farina.

Ascari ed Enzo Ferrari dovettero attendere il 1952 per vedere i colori di Maranello sventolare sul tetto del Circus. Negli anni Cinquanta ci fu quel tal Fangio a rompere un po' le scatole, ammassando vittorie e titoli per Alfa Romeo, Maserati e Mercedes; con l'intervallo del '56, quando l'argentino accettò di correre agli ordini dell'ingegner Ferrari, per ripensarci subito a mondiale conquistato. Ma il consuntivo fu di quattro titoli piloti che, vista la concorrenza, non era proprio male.

Negli anni Sessanta, a rompere le uova nel paniere di Maranello ci pensarono personaggi come Jim Clark, Graham Hill, Jack Brabham, Jackie Stewart e Denis Hulme e scuderie come Lotus, Brabham, Brm, Cooper, Tyrrel. Comunque, l'americano Phil Hill e l'inglese John Surtees misero le mani sul mondiale e per due volte fu portato a Maranello anche il trofeo destinato ai costruttori.

Ma sono i Settanta gli anni d'oro. Arriva Niki Lauda, austriaco di poche e pesate parole, che per due volte fa suo il mondiale. La Ferrari gira che è una meraviglia: dal '75 al '77, compie anche le vittorie di Lauda, per tre volte consecutive il mondiale costruttori è suo, altre tre volte è seconda, magari per una manciata di punti. E il decennio si chiude nel segno dell'apoteosi: quarto mondiale costruttori e titolo piloti a... oh, no! a Jody Scheckter. Su quella data le lancette della Storia sembrano decidere di fermarsi in eterno.

Certo, il cavallino riesce a mettersi in tasca altri due mondiali costruttori ('82, '83). E sembra persino

prossima ad innalzare un suo pilota sul gradino più alto della Formula 1. È l'astro sorgente di Michele Alboreto che attizza le fantasie dei ferraristi. Ma il pilota milanese si imbatte in un Alain Prost non poco furioso per aver dovuto, l'anno precedente, lasciare l'alloro per mezzo punto allo smaltizzato Lauda. Il trionfo del francese (a cavallo della McLaren) smorza speranze, entusiasmi e ambizioni dell'automobilismo italiano. E, anche se nessuno può ancora saperlo, per la Ferrari è l'inizio di un calvario. Con quel nome e quella data, Jody Scheckter 1979, che anno dopo anno ingigantiscono fino a diventare un macigno, un incubo devastante alla Macbeth.

Muore l'Ingegnere

Bisogna dare atto alla Ferrari che ce la mette tutta. Soldi, in primo luogo. Cominciano ad arrivare, i soldi, a valanga da Torino, da Corso Marconi, dove ha sede la Fiat, che ha già un bel piedone nelle staffe del cavallino e che, alla scomparsa del geniale patriarca (Enzo Ferrari muore il 15 agosto 1988), diventa il vero padrone del gingillino rosso. I soldi si traducono in piloti di chiara fama e di piede valente. Ma anche tecnici capaci di mirabili, maghi dell'aerodinamica, che è uno degli ingredienti misteriosi indispensabili per ottenere vittorie. Il 1988 vede in tandem un rassegnato Alboreto e l'apollineo Gerhard Berger. Sul fronte tecnico si fa un gran parlare dell'antenna tecnologica che la Ferrari ha aperto a Guildford, in Gran Bretagna.

Li opera mastro John Barnard, dalle cui mani dovrebbe uscire il prototipo senza eguali. Barnard comunica ordini e desideri via telefono e fax; in Italia viene il meno possibile perché ha un olfatto particolarmente delicato e lui è convinto che gli italiani puzzino. Il denaro, che arriva copioso da Maranello,

quello, si sa, non olet. Mastro Barnard puzza una vettura che, a sua volta, puzza; nel senso che è un bidone. Se ne accorgono i dioscuri rossi che, in più, si trovano ad affrontare una McLaren semplicemente mostruosa, guidata da un Ayrton Senna che vuole mettere la sua firma nel registro dei grandi campioni. Vincono sempre loro due, una volta per uno. Eppure la Ferrari si ritrova a Monza con un inopinato regalo. Senna, nel tentativo di doppiare anche se stesso, si butta fuori a un giro dal traguardo. L'incredulo Berger arriva primo davanti ad Alboreto in una pista invasa da entusiasti sostenitori del cavallino, in un tripudio di bandiere rosse. I soldi non sono tutto al mondo. Per vincere il mondiale ci vogliono un tiraccio mancino giocato all'improvviso Senna sulla pista di Suzuka. L'uomo ha testa. Forse non ha più l'animo del lottatore, ma è magnifico nel mettere a punto le vetture, e sa il cielo quanto siano squinternati i prolepti di Maranello. Con qualche reticenza delle sue al

momento di pigiare sull'acceleratore, Prost tiene botta rispetto alla rugente McLaren di Senna. C'è odor di titolo. Ma nella penultima gara, ancora a Suzuka, un Senna malandriano restituisce all'ex compagno di squadra pan per focaccia e manda all'aria le speranze della Ferrari. Altro anno, altre corse. Liquidato il riottoso Mansell, Prost si trova a fianco il rampante Jean Alesi di bellissime speranze. Dovrebbero far stracelli. Invece è un disastro. Prost, abilissimo nel pilotare i media, lascia urla di sdegno contro la vettura, definendola un camion. È la fine dell'idillio. Seguono anni ancora più bui. Alesi ha ben poco del marmaturo. Berger, che torna al capezzale dell'amata, ha piuttosto lo spirito di un pensionante.

Montezemolo prende Schumi

Dov'è un taumaturgo? Sparito il povero Senna, che aveva avuto frequenti contatti con gli emissari del cavallino, ma pretendeva solide garanzie di competitività, ecco spuntare il mascelluto Michael Schumacher. Non è questione di prezzo: la Ferrari foraggiata Fiat brucia sull'altare della F1 ben più di cento miliardi a stagione. Luca Cordero di Montezemolo, caro agli Agnelli, tornato a Maranello dopo i fasti di Italia '90, riesce ad ingaggiarlo. Torna anche Barnard, restando però al sicuro da odori sgradevoli nella sua isola. Schumacher è quello che è, e vince tutto quello che può; la macchina di Barnard è una macchina di Barnard. Il tedesco però è primo in tre gran premi e pone le premesse per un buon '97, senza più Barnard. Il taumaturgo, forse, si è materializzato. Magari un po' supponente, pronto a far rialzare le proprie quotazioni, sparando a zero sull'azienda per cui lavora, e in cui dice di aver trovato solo approssimazione e confusione,

mano Prodi. «È una cosa incredibile vedere il Gran premio in questo modo, vedere la passione della gente... Io non sono venuto qui per vantarmi, sono solo un tifoso, e lo sono fin da bambino, abitavo poco lontano da qui. L'incidente? È stato un sorpasso strano, non mi è piaciuto».

Certo, sarà dura digerire la sconfitta, soprattutto per chi è venuto qui avvolto nella bandiera rossa con il Cavallino, e si è pitturato il nome di «Schumi» sulla fronte, appena sotto il cappellino rosso. Inutile continuare la festa che non c'è. Solo qualcuno ammette che «peggio di così non poteva andare». «Siamo rossi, stasera, ma solo di vergogna. Schumacher non doveva speronare Villeneuve. Meglio lasciarlo andare via, che perdere anche la faccia». Qualcuno, per consolare se stesso e gli amici, butta lì una parola: «sabotaggio». «Sì, è successo all'ultimo pit stop. La macchina di Schumi, dopo il fermo, ha cominciato a perdere forza, si è visto nettamente. Qualcuno ha sabotato le gomme, non c'è altra spiegazione».

Nella sera, le luci che dovevano illuminare la festa inquadrono soltanto carte, bicchieri e bottiglie aperte con troppo anticipo. Già smontate le bancarelle con il formaggio grana, il vino, l'aceto balsamico. Quintali di piadine e salsicce restano nei camion frigoriferi. Se n'è andato anche l'uomo che, corona in testa come fosse un re, faceva la reclame allo «zampone più grande del mondo». Il maxischermo ormai sembra un televisore di casa, dall'altra parte della piazza vuota. Davanti alla pizzeria Desiderio, nessuno ha avuto il coraggio di mangiare la pizza messa in mostra all'inizio del Gran premio: al centro, un cavallino nero di caviale, su sfondo di peperoni gialli. «È appassita», dicono.

Nazionale azzurri delusi Solo Casiraghi contento

La delusione Ferrari è andata in onda mentre la nazionale di calcio disputava l'amichevole con i giovani della Lodigiani. E mentre in campo i ragazzi del ct Maldini provavano gli schemi in vista del difficile spaggio contro la Russia, ai giocatori in panchina sono arrivate costantemente informazioni sull'andamento del Gran Premio. Poi, alla fine del primo tempo anche gli azzurri che avevano giocato hanno saputo che Villeneuve aveva vinto il titolo mondiale. Quasi tutti tifavano per le «rosse» di Maranello. Una grande delusione. Addirittura adirato è apparso Dino Baggio: «Mi dispiace veramente, allora doveva buttarlo fuori», ha detto il centrocampista, dando un bel calcio al fair-play sportivo, riferendosi al maldestro e poco signorile tentativo di Schumacher di contrastare la rimonta del canadese. «Sono deluso - ha aggiunto il laziale Fuser, grande tifoso della Ferrari - è come essere arrivati a Roma e non avere visto... il Papa. Non me l'aspettavo. Ero convinto che Schumacher ce l'avrebbe fatta». All'amarezza di Baggio e Fuser ha fatto da contraltare l'atteggiamento di Pierluigi Casiraghi, unico azzurro a tifare dichiaratamente per il pilota canadese della Williams: «In quanto italiano sono dispiaciuto per la Ferrari - ha affermato il centravanti della Lazio - ma sono contento per Villeneuve, è un grande pilota». Nel coro di ostentata amarezza degli altri azzurri, tecnici compresi (Maldini ha detto «Peccato, ma lo sport è così», e Tardelli ha aggiunto «Mi spiace soprattutto per la Ferrari») una sola nota diversa: il commento giovanilmente sincero del diciannovenne Buffon. «Francamente - ha detto il promettente portiere - non m'importa nulla delle auto e del campionato di Formula uno. Ma con tutto il traino che hanno fatto i t a questo Gran premio ero rimasto incuriosito pure io. Allora dico: peccato per la Ferrari».

Giuliano Capecelatro

PUnità		
Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.500.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Relazioni L. 935.000	Finanz.-Legal.-Concess.-Aste-Appalti	
Feriali L. 824.000	Festivi L. 899.000	
A parola. Necrologie L. 8.700	Partecip. Lotto L. 11.300	Economici L. 6.200
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giose Caducci, 29 - Tel. 02/864701		
Area di Vendita		
Milano: via Giose Caducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Cecchi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Giustiniana, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730511 - Palermo: via Laiole, 19 - Tel. 091/6255100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/293085 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250		
Stampa in fac-simile		
Teletampa Centro Italia, Oricola (Ag) - Via Colle Marcegiani, 58/B		
SABO, Bologna - Via del Tappozzere, 1		
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137		
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°		
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18		

PUnità	
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità	
Direttore responsabile Giuseppe Cadedara	
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma	



In alto Carlo Di Palma con Woody Allen durante le riprese di «Radio Days», accanto una scena del film con Mia Farrow. Sotto le tre protagoniste di «Hannah e le sorelle», a sinistra Joe Mantegna interprete di «Alice».



dare al film. Ed è un modo di lavorare che ho imparato dal cinema italiano. Il resto si crea giorno per giorno. Nel tipico modo di lavorare americano, invece, questo è più difficile. A Hollywood ti dicono dove devi mettere la macchina da presa. La metti dove c'è scritto e non la muovi più. Questa è una cosa impensabile, non solo in Italia, ma in Europa. La creatività sta nella macchina da presa, sta nella luce, nella emozione che tu provi entrando dentro in un luogo».

Molti dicono: non nascono più Fellini, non nascono più Antonioni, non nascono nuovi Rosi o nuovi DeSica. Come spiegarlo?

«Io avrei una risposta immediata ma non vorrei offendere nessuno. Non nascono più grandi autori, né qui né in America, per colpa della televisione. La televisione ci ha messo delle condizioni di esprimerci in modo diverso, ha cambiato il linguaggio del cinema. Il regista, quando io ho cominciato, era come un pittore davanti a una tela bianca, libero di esprimersi come voleva. Di cambiare, di cancellare, di rifare. Il regista, adesso, ha di fronte a sé una tela già occupata, piena di colori. Deve togliere, togliere, togliere, fino a lasciare in questo quadro solo ciò che gli serve per esprimere quello che vuole raccontare».

Come rivedi il tuo percorso nel cinema?

«La differenza fra me e i miei giovani colleghi di oggi è una sola. Io sono stato più fortunato. Ho avuto la fortuna di incontrare gente con la voglia, il desiderio di esprimersi, di conoscersi. Ti faccio un esempio: a 16 anni sono andato, per la prima volta, a vedere la Cappella Sistina. Dopo 40 anni ho avuto la fortuna di essere l'unico direttore di fotografia invitato a filmare Michelangelo dopo il restauro. Ho avuto la possibilità di toccare con le mani le immagini che avevo visto solo da lontano, che ho amato, che mi hanno dato subito la gioia di conoscere la differenza dei colori. Sono nato figlio di una fioraia, dunque in mezzo ai colori. Ma guarda caso, ho fatto tanti film in bianco e nero. Però, attenzione, i colori del bianco e del nero sono migliaia di colori, migliaia di bianchi, di grigi, di neri. Sì, ho avuto un percorso fortunato. Ho incontrato i grandi della cultura, nomi ormai famosi nel mondo. Ma a chi devo tutto questo? Primo, al mio padre che era un operaio, in prigione, tanti intellettuali anti-fascisti, gli regalavano libri che lui ha portato a casa, dava ai suoi figli. Quando io sono cresciuto ho cominciato a leggere cose che

“ I miei incontri con Antonioni Bergman e Allen ”

“ Quando De Sica mi disse: che brutte foto scatti ”

erano proibite in Italia, allora. E poi, mia madre: «Carlo, tu devi avere un abito solo, una camicia ben lavata, cinquanta lire in tasca, due sigarette e andare dove c'è cultura. Tu devi andare lì ad ascoltare». Mia madre era una fioraia. Un fioraia che mi ha insegnato i colori. E mi ha insegnato la vita».

Ingmar Bergman dice che il direttore di fotografia è il co-autore del film...

«Altro colpo di fortuna, conoscerlo a Stoccolma tanti anni fa. Io stavo girando un film italiano. E accanto al piccolo teatro di posa dove c'eravamo noi, Bergman stava preparando un suo film. Ci siamo incontrati, presentati. A quel tempo io avevo già fatto «Deserto Rosso». Bergman ha detto una cosa vera e importante. Io ci ripenso sempre. Ma devo fare un passo indietro. Il primo film che ho fatto, come direttore di fotografia, con Antonioni è stato «Deserto Rosso». Avevo già lavorato con lui, ma non come direttore di fotografia. Antonioni, prima di girare «Deserto Rosso», aveva visto alcuni documenti a colori, c'era del lavoro mio, c'erano Elio Petri, Pasolini. Antonioni ha guardato con attenzione e ha deciso di fare suo film a colori. E mi ha detto: «Ho bisogno di luce, di atmosfera, di colore, molto più che delle parole e della sceneggiatura. Questo

sarà il mio primo film a colori. Ho visto il tuo documentario e ho pensato che possiamo lavorare insieme». Da allora mi ha molto coinvolto. In tutti i film che ho fatto con lui mi ha sempre chiesto di partecipare fin dal primo istante, fin dalla lettura della sceneggiatura. A tutta la parte creativa del suo lavoro. E così è stato con tutti gli altri registi con cui ho lavorato. Ecco che cosa mi ha detto Bergman: «Io scrittore scrive cose che ha immaginato. Il regista decide che cosa si vede di questa storia. Ma il «come si vede» dipende dalla possibilità di intuire la luce, il colore, di mostrare fisicamente personaggio. Si può distruggere tutto con la luce sbagliata. L'autore della fotografia è il primo collaboratore alla scrittura e alla regia». Ecco, Bergman mi ha dato la possibilità di capire ciò che stava facendo».

Il cinema italiano, nella sua grande stagione, è sempre stato «sociale», legato a eventi pubblici e politici. Si potrebbe fare un corso di storia italiana del dopoguerra basato sui film? Quali?

«Possiamo cominciare con «Roma Città Aperta», «Paisà», «Sciuscià». ..fanno parte della storia sociale, anche le commedie di allora. «I soliti ignoti»...forse a certi giovani di oggi magari non interessa ma bisogna parlarne, scriverne. Questo cinema fa parte della

Storia italiana. Non vorrei fare un discorso da vecchio. Ma la realtà sociale di allora aveva sempre dentro le cose importanti da dire, i rapporti umani più belli, i cambiamenti della cultura. Oggi c'è la battuta facile. Non è che noi, o gli autori di allora, non abbiamo usato la battuta facile. Ma c'era sempre una conseguenza importante dal punto di vista sociale».

Autori giovani, in Italia, oggi. Come li giudichi, a confronto con i giovani autori americani?

«Ritengo che i giovani italiani, oggi, hanno una certa difficoltà ad esprimersi con sincerità, con libertà. Non è che manca la libertà di esprimersi. Ma ci sono impedimenti pratici. Dove sono i produttori per gli giovani autori? Negli Stati Uniti c'è più possibilità di fare dei film. Però, anche lì, non è che i giovani registi americani abbiano la libertà di parlare di qualsiasi argomento con grande facilità. Perché? Perché le grandi case di produzioni cercano il successo di cassetta, non la sincerità. Certo, puoi fare un film con tanti effetti speciali. Sei bravo a farlo? Benissimo. Vuoi fare un film su una sconvolgente storia di sesso? Padronissimo. Parlare di cose vere, serie? Non è altrettanto facile. Per tornare ai nostri giovani registi italiani...nonostante tutte le difficoltà ce ne sono almeno dieci che lasceranno il segno. Fanno il loro film o non lavorano. Stanno anche degli anni senza lavorare. L'ho già detto, questo accade anche negli Stati Uniti. Fuori dai grandi studi, però, non è così facile lavorare. E, secondo me, questa grande difficoltà è dovuta al fatto che c'è una lotta continua fra il cinema e la televisione. Una cosa impone all'altra un certo tipo di film, che vuole dire storie facili da vedere, più muscoli che testa, più azione che idee. Perché un simile film dovrei andare a vederlo al cinema? Ci vado perché sono attratto da nuovi espedienti. Ti faccio uscire di casa perché ho fatto un film talmente colossale, su uno schermo talmente gigantesco, con così sorprendenti effetti speciali, che devi per forza venire al cinema. Il cinema sta attraversando un momento non facile. Però, io devo dire che sta rinascendo in Italia e in Europa. Alcuni giovani sono riusciti a fare cose molte belle».

D'accordo. Il cinema italiano va meglio. Ma appare ancora fragile. Qual è la strada per avere di nuovo una stagione di grande cinema? Che cosa manca?

«Intanto il ritorno del giovane cinema italiano vuol dire meno spazio per i film americani. O almeno è una tendenza. Bisogna ricordare che, alcuni anni fa, molti film italiani non sono riusciti neanche a circolare nei nostri cinema. Ancora adesso molti giovani registi fanno dei film che restano nelle sale tre-quattro giorni, a Roma, a Milano, e poi scompaiono per sempre. Ma altri si sono imposti, durano, si crea un nuovo pubblico. Forse è questa la tendenza. O lo spero».

Che cosa manca?

«Non mancano i soggetti, né le idee, né le persone. Bisogna liberare i giovani, permettere loro di esprimersi liberamente. Non si può dire: sì, accetto di fare questa tua storia però solo se la cambi così e così. Ci vuole un produttore che dica: Ecco io mi assumo un rischio, facendo fare un film a un giovane autore che nessuno conosce, e che mi sembra bravo. Ma avrà la possibilità di proiettare questo film in una sala cinematografica? Questo è il punto di sbarramento, la distribuzione. È molto difficile far uscire un film in Italia, perché solo alcuni produttori hanno la loro sala cinematografica. Le usano, naturalmente, solo per i film che hanno prodotto o co-prodotto loro. Perciò se uno è fuori da questo giro, nelle sale non arriva. Un esempio? Un giovane regista deve fare il suo film senza sapere se avrà o non avrà la possibilità di poter fare circolare il suo film. Il produttore riesce a trovare finanziamento. Il giovane gira il suo film. Il produttore lo ama. Che cosa manca? Manca la sala. Il produttore va dal distributore. Ma il distributore ha altri progetti. Il film non esce. Nel migliore dei casi finisce in televisione».

Alice Oxman

In Primo Piano

I massacri in Algeria



Pelissier/Reuters

Testimonianze raccolte da Amnesty International sembrano confermare i sospetti sorti da tempo. Alcuni degli eccidi sarebbero organizzati nell'esercito.

«Ecco l'altra faccia di questa sporca guerra»

Omar ha 21 anni e una faccia da bambino. Sino a qualche tempo fa era un soldato algerino. Oggi è un disertore. E davanti ai microfoni della Bbc e al taccuino del corrispondente londinese di «Liberation» racconta un episodio sconvolgente di cui è stato testimone diretto. Le accuse che avanza sono gravissime. Ma confortate da riscontri effettuati da Reporters sans frontières e da Amnesty International, i cui responsabili contattati dall'Unità hanno avvalorato l'attendibilità di Omar. Quella che prende forma dalle sue parole è l'altra faccia di quella sporca guerra contro i civili che da oltre cinque anni sta dilaniando l'Algeria. Molto si è detto e si è scritto sulla inaudita ferocia dei terroristi del Gia: la condanna è unanime così come la convinzione che con gli sgozzatori di donne e bambini nessun dialogo è possibile. Ma nell'inferno algerino c'è anche dell'altro. Una terribile verità che comincia a farsi strada nelle maglie della censura imposta dal regime. Ed è di questa verità che Omar testimonia. Questo il suo racconto sconvolgente. «Ero in forza alla terza regione militare. Vivevamo in una caserma in rovina, le condizioni igieniche erano disumane, il cibo fetido. E la disciplina durissima». In un tardo pomeriggio di giugno, verso le 16-17, Omar viene impiegato per un'operazione militare. «Ci hanno fatto una puntata che, ci dissero, ci avrebbe reso più forti, invincibili. Alcuni dicevano che era cocaina». «In serata - prosegue Omar - ci hanno trasportato in aereo, poi abbiamo preso un camion. Erano le 2-3 del mattino. Eravamo vicini ad un piccolo villaggio abitato da 120-130 persone. A me e ad altri 88 richiamati della mia classe ci dissero di restare sulla collina che dominava il villaggio e ci ordinarono di muoverci solo quando avremmo visto un razzo luminoso lanciato dalle strade del villaggio». Ma quel razzo non venne mai lanciato. Gli «arruolati», soldati scelti, circa 25, entrano nel villaggio. «Noi - dice Omar - non ci siamo mossi. Verso le 5-5.30 del mattino sono tornati. Erano truciati con barbe finte e avevano un odore di muschio come gli islamisti. Indossavano ancora pantaloni militari ma sopra avevano delle T-shirts civili. Somigliavano veramente ai banditi del Gia. Alcuni avevano macchie di sangue sui pantaloni e anche i loro coltelli da parà erano insanguinati. Si sono tolte le barbe. Ma non abbiamo chiesto nulla. Non si fanno domande nell'esercito». L'unità rientra in caserma in mattinata. «Ho appreso al ritorno che in quel villaggio era avvenuto un massacro. L'abbiamo saputo da gendarmi che si trovavano vicino al posto. I civili sgozzati erano oltre 30. Abbiamo collegato le cose e abbiamo capito. Ma non abbiamo parlato. Avevamo paura». Qualche giorno dopo la conferma. Omar sta facendo le pulizie nella camerata. «Stavo rovistando nelle tasche dei calzoni dei miei compagni per trovare una sigaretta, è una cosa normale, lo fanno tutti. E in una delle tasche ho trovato una barba finta». Il massacro di cui Omar parla fu attribuito dal ministero dell'Interno algerino ai «criminali sanguinari» del Gia. «Allora - conclude - ho cercato di capire e ho parlato con uno del commando. Mi ha guardato come fossi un pazzo e mi ha detto: «Ma dove vivi, non è la prima volta che operiamo in questo modo?». Omar ha disertato ed è riuscito a fuggire a Londra, dove attualmente vive. E nella capitale inglese l'ha raggiunto la notizia che 11 persone della sua famiglia sono state uccise in uno dei tanti massacri avvenuti nelle ultime settimane. «Non so - dice - se sono stati gli islamisti o l'esercito».

Ahmed, 32 anni, è un poliziotto algerino che ha deciso di lasciar tutto e trasferirsi in Francia. «Gli attentati - sostiene - non sono compiuti sempre dai gruppi armati e la Sécurité Militaire partecipa alla guerra sporca». Ahmed non sa spiegarsene le ragioni: la strategia della tensione, incolpare i gruppi armati, aumentare la confusione, drogare di terrore la popolazione. «Gli anni passano - continua Ahmed - e tutto si confonde. Credevo nel mio mestiere, ed ancora oggi ritengo che gli islamisti rappresentino un pericolo per il mio Paese. Ma, ecco, ciò che ho visto o di cui sono venuto a conoscenza ha sconvolto me come molti altri miei compagni. Eravamo ormai convinti che si uccideva anche dentro lo Stato, che c'era un secondo terrorismo, questa volta legale, che si sovrapponeva al primo o lo usava strumentalmente. Non potevamo avere fiducia in nessuno, i servizi segreti militari, i gendarmi, la polizia, tutti si uccidevano fra loro, facevano il doppio gioco. Al vertice dello Stato qualcuno vuole che la guerra continui, così da allontanare il momento della resa dei conti sulle questioni ancora in sospeso, come la corruzione». Racconta Ahmed: «Un giorno eravamo riusciti a stare alle calcagna di un'auto che aveva appena commesso un attentato. Eravamo contenti di dare una lezione a quei maledetti islamisti. Quando all'improvviso vediamo entrare quell'auto in una caserma della Sécurité Militaire. Segnalò la cosa via radio e alla centrale mi rispondono: «missione compiuta, rientrate alle base». Un'altra volta un'automobile-commando aveva ucciso un poliziotto per strada, avevamo il numero di targa, l'auto sarebbe stata ben presto identificata. Poi il silenzio via radio e infine ci dicono di sospendere le ricerche».

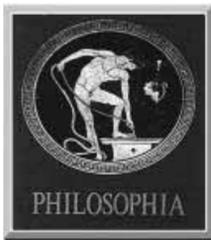
«In Algeria - denuncia un rapporto di Amnesty International - è

sempre più difficile attribuire la responsabilità per gli omicidi e gli attentati, perché le forze di sicurezza, le milizie che sostengono il governo, e i gruppi armati dell'integralismo islamico spesso agiscono nello stesso modo. Le forze di sicurezza operano in borghese, usano auto civili e rifiutano di mostrare mandati di arresto o di identificarsi, mentre i gruppi islamici armati a volte indossano uniformi e si fingono membri delle forze di sicurezza». «I gruppi di opposizione armata - sottolinea il rapporto - si sono resi responsabili dell'uccisione di civili e di membri delle forze di sicurezza e di altri crimini e atti di violenza. Tuttavia, non tutti i crimini attribuiti a tali gruppi sono stati da questi realmente commessi». A metà novembre la sede centrale di Londra di Amnesty renderà pubblico l'ultimo rapporto sulla situazione dei diritti umani in Algeria. Ma già oggi le autorità di Algeri hanno bollato quel documento come «terrorismo scritto». A Londra non si meravigliano di queste bordate: «Abbiamo raccolto prove evidenti, inconfutabili - ci dice uno degli estensori del rapporto - che alcune delle uccisioni di civili che hanno profondamente scosso l'opinione pubblica internazionale, attribuite al Gia sono state invece commesse da reparti dell'esercito o della milizia armata». In proposito esistono testimoni diretti, sopravvissuti alle stragi, che, per motivi di sicurezza, Amnesty mantiene per il momento nell'anonimato. Osserva Amnesty: «Le autorità algerine non hanno permesso né alla stampa indipendente né alle organizzazioni non governative di compiere inchieste sui crimini attribuiti al Gia e ad altri gruppi armati integralisti; resta tuttora poco chiara la composizione e la direzione del Gia e di altri gruppi islamisti armati. I comunicati emessi a nome di tali gruppi, in cui si rivendicavano certi attentati o si minacciavano altre azioni sono spesso contraddetti o smentiti da altri comunicati firmati dagli stessi o da altri gruppi. È comunque impossibile, nella maggioranza dei casi, verificare l'autenticità di tali rivendicazioni».

Allaoua Ziou, Nacera Lazreg, Djamaledine Fahassi, Mohamed Rosli, Brahim Cherrada, Mohamed Chergui, Yamine Ali Kebaili: sono solo alcune delle centinaia di persone «scomparse» dopo l'arresto avvenuto tra il 1993 e il 1996; di molti scomparsi, le autorità negano addirittura l'arresto; di altri affermano che sono stati uccisi dalle forze di sicurezza in scontri armati, oppure rapiti e uccisi da «terroristi»: così migliaia di persone sono scomparse nel nulla. Come Nacera Lazreg, 35 anni, madre di sei bambini, prelevata dalla sua abitazione dalle forze di sicurezza algerine all'una e trenta della notte tra il 5 e il 6 dicembre '95, risulta scomparsa e di lei non si hanno più notizie. Amnesty documenta numerosi casi di rapimenti, esecuzioni extragiudiziali, torture, maltrattamenti. E di massacri. Il maggior numero dei quali, rileva il rapporto, è stato compiuto intorno alla capitale Algeri, nella regione più militarizzata dal Paese. Gli abitanti dei villaggi sono stati massacrati nei modi più brutali: sgozzati, decapitati, mutilati con coltelli, machete e seghe, le loro case spesso sono state bruciate. In molti casi queste stragi sono avvenute - soprattutto durante la notte - a poca distanza da postazioni dell'esercito e delle forze di sicurezza. «Però - denunciano le più importanti organizzazioni umanitarie internazionali - nonostante le urla delle vittime, il rumore degli spari, le fiamme e il fuoco delle case incendiate, le forze di sicurezza non sono mai intervenute in soccorso della popolazione civile. In alcuni casi, i sopravvissuti hanno dichiarato di essere riusciti a raggiungere le postazioni delle forze di sicurezza e di avere chiesto aiuto, invano». Un esempio è costituito dal massacro più feroce dall'inizio della crisi, avvenuto a Sidi Rais il 28 agosto scorso: i morti furono oltre 300, un centinaio i feriti. «Questo villaggio - sottolinea il rapporto - sta a pochi chilometri da due caserme e due avamposti militari. Inoltre, alcuni sopravvissuti hanno dichiarato ad Amnesty International di aver visto stazionare nei dintorni del villaggio gruppi militari, che non sono intervenuti né hanno chiamato rinforzi». Negli anni scorsi, annota ancora il rapporto, alcune delle zone in cui i massacri hanno avuto luogo erano state teatro di operazioni delle forze di sicurezza, tra cui pesanti bombardamenti e di artiglieria. Il materiale accumulato da Amnesty è esplosivo. Per questo a Londra si procede con i piedi di piombo e si lavora per accumulare nuove testimonianze e riscontri incrociati. «Esistono numerose e circostanziate denunce che stiamo vagliando - ci dicono i responsabili del rapporto - in cui si afferma che alcuni massacri sono stati commessi da certe unità o squadre dell'esercito o delle forze di sicurezza e dalle milizie, così come da altri gruppi sconosciuti che agivano dietro istruzione e sotto la protezione dell'esercito o delle forze di sicurezza». Su queste basi, Amnesty lancia un appello alla Comunità internazionale: «Dobbiamo chiedere al governo algerino di consentire ai rappresentanti di organizzazioni non governative e alla stampa estera di visitare il Paese, raccogliere liberamente le informazioni, assistere ai processi, visitare le prigioni». Solo così, forse, si potrà scrivere una pagina di verità su questa sporca guerra.

Umberto De Giovannangeli





Parla lo storico inglese dello sviluppo industriale: quali sono i veri fattori della «ricchezza delle nazioni»

John Davis: «Il mercato è un'astrazione È la cultura che muove l'economia»

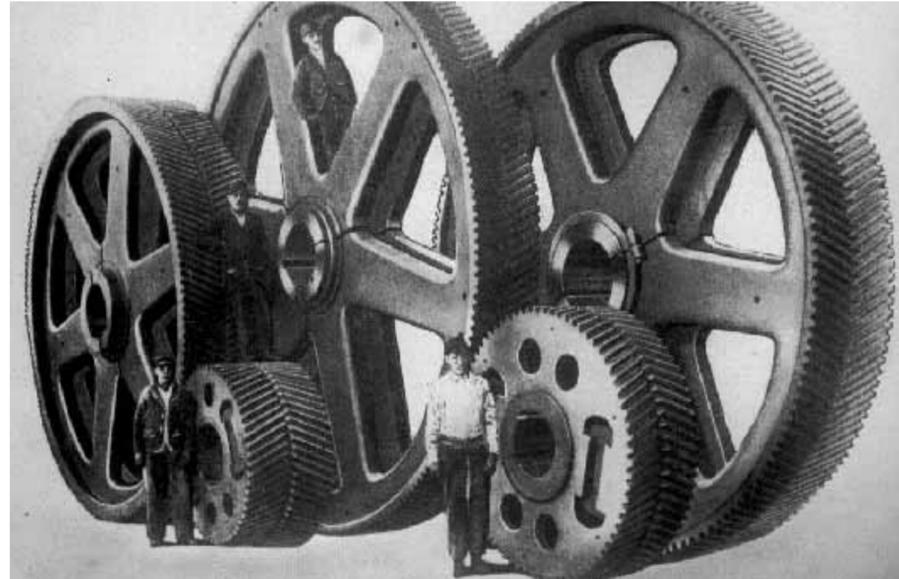
Per lungo tempo si è guardato all'Inghilterra del Settecento come ad un modello. Ma ormai l'ottica degli esperti appare mutata. L'accumulazione viene spiegata a partire dai fattori culturali e locali. E l'Italia è un ottimo esempio in tal senso.

Professor Davis, vuole dirci la sua opinione circa i recenti mutamenti sul modo di considerare i problemi della storia economica soprattutto in rapporto alla questione della nascita dell'imprenditorialità?

«Inevitabilmente, il modo in cui gli storici e gli economisti hanno considerato il ruolo e la funzione dell'imprenditore è stato determinato dalla visione più generale del processo della crescita industriale. L'argomento centrale, in ogni discussione sul ruolo dell'imprenditorialità nella crescita economica, è fin dall'inizio la correlazione tra quegli elementi che nella terminologia classica sono detti la mano "visibile" e quelli che si indicano invece come la mano "invisibile". È la forza invisibile del mercato che spinge avanti il processo della crescita economica, o invece la mano visibile? E la più visibile di queste mani visibili è quella dell'imprenditore».

E come è cambiata, in termini più generali, la nostra visione del ruolo dell'imprenditore?

«All'inizio gli storici dell'economia tendevano a vedere il modello inglese come il paradigma che aveva determinato lo schema dello sviluppo industriale nel resto d'Europa e anche fuori di essa. Infatti la prima rivoluzione industriale, che ebbe luogo in Inghilterra tra il 1770 e la fine del Settecento, fu un processo d'industrializzazione almeno apparentemente spontaneo. Gli storici dell'economia erano ben consci che l'economia britannica alla fine del Settecento non risultava molto diversa, in termini di ampi processi di crescita economica nel commercio, nell'agricoltura e nei servizi, da vari altri stati europei, come la Francia, oppure i Paesi Bassi. Vi fu quindi una tendenza ad identificare nel ruolo dell'imprenditore il fattore decisivo che aveva dato alla Gran Bretagna quel vantaggio, in termini di beni e servizi, che i suoi competitori non avevano. Ora, considerando il modo in cui è stata scritta la storia economica comparata negli Stati Uniti ed in Europa, negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta, appare chiaro che uno dei problemi centrali fosse spiegare perché altri paesi in Europa furono più lenti nello sviluppo della capacità imprenditoriale rispetto a quella dimostrata in Inghilterra. Ciò, ovviamente, ha avuto il vantaggio di allargare lo studio del processo di crescita economica al campo della sociologia. Nel caso dell'Inghilterra, ciò ha condotto a prestare particolare attenzione, per esempio, a minoranze come i Quaccheri e gli Unitariani, che produssero un altissimo numero di imprenditori. Passando all'esame dei paesi che, invece, come la Francia, la Germania, l'Italia e la Russia, s'industrializzarono solo verso la fine dell'Ottocento, la tendenza è stata di sottolineare come la persistenza di piccole imprese familiari e di va-



Uomini e macchine tratta dal libro Immagini di industria in Italia; a lato John A. Davis

tori cattolici molto tradizionali abbia in qualche modo inibito lo sviluppo di uno spirito imprenditoriale. Anche quando è stato esaminato l'altro processo d'industrializzazione spontanea offerto dal Giappone, si è cercato di identificare dove fosse venuto lo spirito imprenditoriale. E così ugualmente per gli Stati Uniti. Negli ultimi dieci anni è divenuto sempre più evidente che il modello britannico, più che un paradigma, è stato una variante, e che vi sono stati diversi schemi di crescita economica che, in Europa e fuori, sono arrivati al ventesimo secolo per percorsi differenti. Oggi abbiamo un concetto più pluralistico dei processi della moderna crescita economica. È posta meno enfasi sull'individuo, più enfasi sul contesto dell'imprenditorialità».

Ora, da questa nuova ottica, come vede collocarsi lo sviluppo dell'imprenditorialità italiana in rapporto agli altri paesi europei?

«L'Italia è stata vista come "ardiva", come un paese con un'economia che ha sperimentato un incompleto e sbilanciato processo d'industrializzazione. Una nazione basata fino alla fine dell'Ottocento sulla produzione agricola, in cui l'industrializzazione era giunta tardi e in un'area circoscritta, quella del triangolo tra Milano, Genova e Torino. Inoltre lo Stato ha giocato un ruolo di notevole importanza nei più strategici e moderni settori dell'industria: nella chimica e nella siderurgia. Dunque, rispetto a quel modello, l'imprenditore italiano è

stato di norma descritto in termini essenzialmente negativi. In effetti, la tendenza per le industrie moderne a dipendere pesantemente dallo Stato è stata spesso ascritta a manchevolezze dell'imprenditorialità italiana. Per spiegarne i motivi, divenne di moda tra gli storici italiani negli anni Settanta enfatizzare le peculiarità di quella che fu chiamata la via italiana all'industrializzazione per molti storici tipizzata dal comportamento di industriali come Alessandro Rossi, fondatore della grande industria laniera veneziana a Schio. Rossi fu uno dei grandi propugnatori del protezionismo, si mostrava rigorosamente cattolico e conservatore, ed aveva una visione di un futuro industriale in cui l'industria moderna avrebbe coesistito col precedente mondo rurale. La diffidenza degli imprenditori italiani verso le conseguenze sociali e politiche della moderna crescita economica, secondo molti storici dell'economia, tendeva ad incoraggiarli a cercare il sostegno dello Stato, ed a favorire processi di crescita economica, che non richiedessero ampi cambiamenti nella struttura della società italiana. E da qui anche derivava, per tali storici, il fatto che il processo di crescita del mercato e dell'economia interni continuasse a restare relativamente debole fino agli anni Cinquanta, od anche Sessanta».

Quando si è messa in dubbio tale idea sulla nostra imprenditorialità?

«Credo che negli ultimi dieci an-

Appuntamenti della Giostra multimediale

L'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (Emf) di Rai Educational per il secondo anno consecutivo organizza la sua «Giostra Multimediale». La Giostra consiste nell'interazione tra quattro media - televisione, radio, Internet ed un quotidiano - su argomenti filosofici, politici e sociali. In televisione, su Raitre, va in onda tutti i giorni dalle 13 alle 13.30 il programma «Il Grillo», realizzato in alcuni licei italiani e incentrato sull'incontro di gruppi di studenti con autorevoli filosofi e prestigiosi uomini di cultura. Il programma è organizzato per settimane tematiche, che tratteranno dall'etica, alla politica, alla metafisica. Apre la catena multimediale, ogni lunedì, «l'Unità», con la pubblicazione di un'intervista appartenente al ricco archivio della Emf sul tema della settimana. Conclude, invece, il percorso la trasmissione radiofonica dell'Enciclopedia Multimediale, realizzata in collaborazione con

Radiotre. La trasmissione dal titolo «Questioni di Filosofia» va in onda la domenica dalle 21.30 alle 23.00 ed è condotta da Stefano Catucci e curata, per la parte radiofonica, da Flavia Pesetti. Questo spazio radiofonico di volta in volta ospiterà un filosofo in diretta, consentendo ai telespettatori, ai lettori del giornale e ai «navigatori» di Internet di prendere parte alla discussione del tema rimbalzato dagli altri media coinvolti. Sopra ogni cosa sul sito Internet della Emf (<http://www.emf.rai.it>), liberi da qualsiasi vincolo spazio-temporale, verrà pubblicata tutta una serie di materiali che servono ad integrare le discussioni e gli interventi che avvengono sugli altri media. Inoltre un indirizzo di posta elettronica consente di raccogliere domande e osservazioni sui programmi televisivi e radiofonici. Il coordinamento di questa iniziativa è affidato a Silvia Calandrelli con Francesco Censon.

Uno studioso della storia del nostro paese



John A. Davis (Londra 1947) è uno dei maggiori esperti di storia dell'Italia moderna e contemporanea. Docente prima alla University of Warwick e, attualmente, alla University of Connecticut, è direttore del «Journal of Modern Italian Studies» pubblicato a cura dell'Istituto italiano per gli Studi filosofici. I suoi contributi storiografici più importanti riguardano la Rivoluzione industriale e l'Italia nell'età napoleonica e nel periodo prequarantottesco. Condirettore, con Peter Mathias, della collana «The Nature of Industrialization», ha di recente curato il volume collettaneo dal titolo «Italy and America 1943-44. Italian, American and Italian Experiences of the Liberation of Italian Mezzogiorno». Fra le altre pubblicazioni, «Italian History, 1700 to the present»; «Comparative European Social and Economic History since 1750»; «Gramsci and Italy's Passive Revolution»; (1979); «Conflict and Control: Law and Order in 19th Century Italy» (1989); «Merchants, Monopolists and Contractors: Economy and Society in Bourbon Naples 1815-60» (1982); «Society and Politics in the Age of the Risorgimento», a cura di P. Ginsborg (Cambridge, 1991); «Innovation and Technology in Europe», a cura di P. Mathias, (Oxford, 1991); «Enterprise and Labour from the Eighteenth Century to the Present», a cura di P. Mathias, (Oxford, 1995).

tuare o mantenere le industrie in campagna permise agli imprenditori italiani di rispondere a mercati che erano permanentemente instabili ed imprevedibili. Significava, infine, che in alcuni casi v'era spazio per le famiglie contadine per divenire imprenditori in proprio. E proprio una delle più interessanti tra le recenti linee di ricerca sull'imprenditorialità italiana, è stata appunto quella che ha tracciato la notevole espansione della piccola impresa da tali secolari tradizioni di piccola impresa contadina e familiare, specie in Lombardia e Veneto, fino agli anni Settanta ed Ottanta di questo secolo. Anche nel caso della grande industria vi è stata una tendenza a rivalutare il contributo degli imprenditori italiani con un'intera serie di studi; e questa è un'area che fino a quindici o venti anni fa era ampiamente trascurata. Il primo studio importante - se volete, il primo studio in assoluto - su un importante imprenditore italiano, è stato la biografia di Valerio Castromano su Giovanni Agnelli, fondatore della Fiat all'inizio del Novecento. Da allora, il numero di studi sui singoli imprenditori, come Stefano Breda, Max Bondi, Volpi di Misurata o quello su Oscar Sinigaglia di Lucio Villari, è aumentato progressivamente. Come anche il numero di studi su singole società ed aziende. Ciò che è mancato in Italia non è certo abilità o spirito d'impresa. In effetti, la biografia d'un uomo come Giovanni Agnelli mostra con grande chiarezza il modo in cui questi primi imprenditori erano preparati a viaggiare: in quel caso, Agnelli andò negli Stati Uniti, mise su la sua fabbrica di automobili nello stato di New York, così da poter studiare ed imparare come implementare le ultime tecniche di produzione che fossero state sviluppate nell'industria americana dell'automobile, tecniche che quindi acquistò ed applicò alla Fiat.

Ciò che è chiaro, credo, da questi studi, per la prima volta davvero documentati, è che quegli imprenditori che meglio videro la complessità e la difficoltà di muoversi verso forme di produzione più moderne e quindi più competitive, hanno posto in Italia problemi del tutto particolari che rispecchiavano in parte le relativamente scarse risorse italiane, per la fragile integrazione dell'economia italiana con quella internazionale, ed in parte la speciale figura dell'imprenditore italiano. Questi, infatti, doveva avere tutte insieme le capacità di innovazione, intuizione ed anticipazione dei suoi competitori in Germania, Stati Uniti od altri mercati, per il carattere particolarmente febbrile del ciclo economico ed aziendale in Italia. In altre parole si potrebbe dire che l'economia italiana abbia richiesto ai suoi imprenditori dei talenti iperimprenditoriali».

Ennio Galzenati

Incontri radio-tv

Calendario dei programmi radiotelevisivi di Filosofia di Rai Educational.

RAITRE ORE 13.00

LUNEDÌ 27
Mathieu: «Filosofia del danaro».

MARTEDÌ 28
Luciano Garrino: «Mondo ricco e mondo povero».

MERCOLEDÌ 29
Mariano D'Antonio: «Il lavoro che non c'è».

GIOVEDÌ 30
Franco Ferrarotti: «Lo stato sociale».

VENEDÌ 31
Emanuele Severino: «Capitalismo e solidarietà».

RADIOTRE ORE 21.30

DOMENICA 2 NOVEMBRE
«Questioni di filosofia»:
Mariano D'Antonio: «L'idea attuale di lavoro».

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA

fondata da Giovanni Treccani

ENCICLOPEDIA MULTIMEDIALE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE

Il pensiero indiano

7 cofanetti con videocassette e libri

Da leggere, da ascoltare e da vedere: il ritratto, finalmente chiaro e accessibile, di una civiltà millenaria straordinariamente ricca di assonanze interiori, 5.000 anni di speculazioni in un'opera nuova e stimolante, rivolta a chiunque abbia sete di conoscenza e senta la necessità di elevare se stesso, migliorando, oltre alla propria cultura, anche la propria spiritualità.

TRECCANI
Crescere con la cultura.

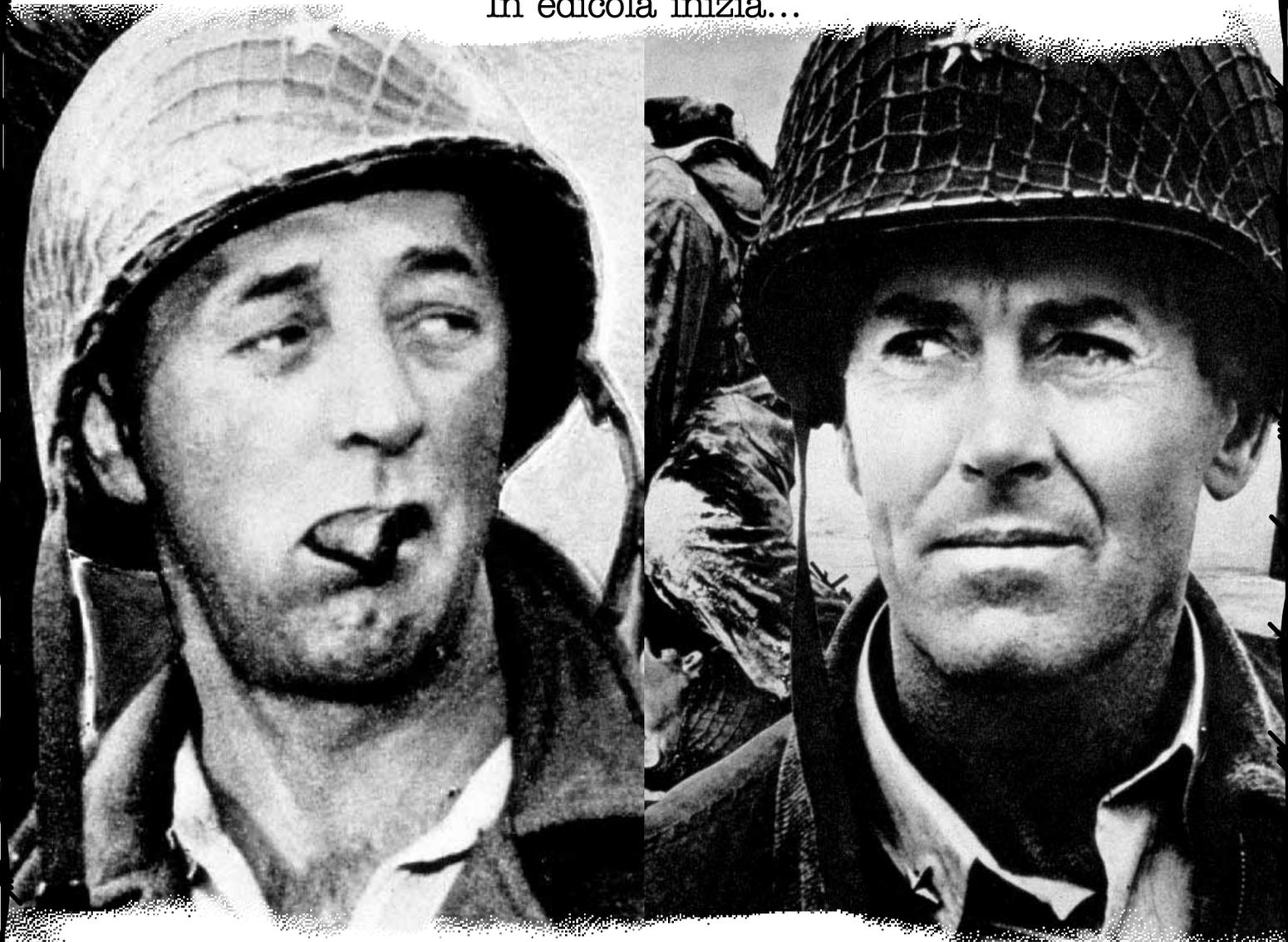
Incontro con l'India. Il suo sapere, la sua spiritualità.

Per informazioni

Numero Verde
167-413.413

6 GIUGNO 1944, D-DAY:

Robert Mitchum, Henry Fonda, John Wayne,
Richard Burton, Sean Connery, Rod Steiger sbarcano in Normandia.
In edicola inizia...



IL GIORNO PIU' LUNGO

cinema
TU

Il film più esplosivo della storia del cinema in edicola da sabato 25 ottobre a L.9000